



14

9

409



TEATRO
MODERNO

APPLAUDITO



38
VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1835

11. 9. 209

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

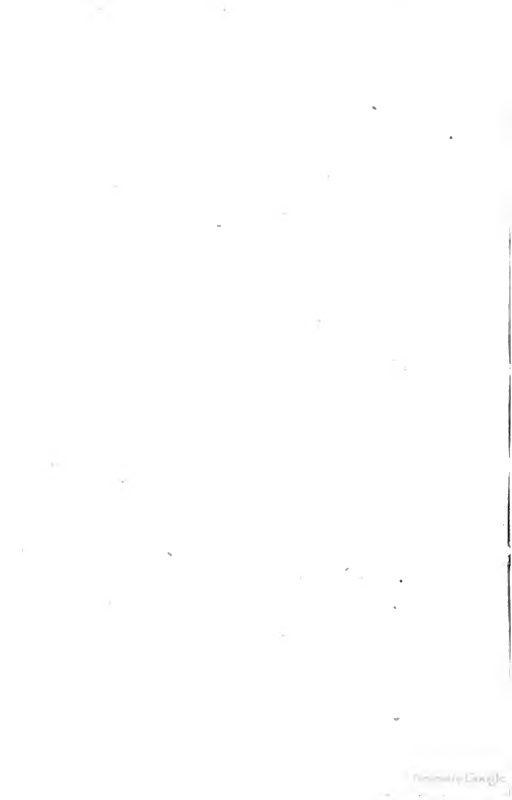


TOM. XXXIII.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1835



GUSTAVO. WASA

TRAGEDIA

DI ALESSIO PIRON

TRADOTTA

DAL NOBILE FRANCESCO GRITTI.

PERSONAGGI

GUSTAVO.

ADELAIDE.

CRISTIerno.

FEDERICO.

ELEONORA, madre di Gustavo.

CASIMIRO, signore svedese.

RODOLFO, confidente di Cristierno.

SOFIA, confidente di Adelaide e di Eleonora.

GUARDIE.

La scena è in Stokolm.

ATTO PRIMO

Sala nell'antico palagio dei re di Svezia.

SCENA PRIMA

CRISTIerno, RODOLFO.

Cri. **P**ur ti riveggo. Esponi. Al tuo sovrano
Di quai novelle apportator qui riedi?
Puote Cristierno assente anco al vigore
Di sue leggi affidarsi? E mentre io sono
Necessario in Stokolm, dimmi, ubbidisce
Della reggenza all'opportuno freno
La Danimarca in pace? La regina?..

Rod. Più non vive, signor; ed il suo fato
Par che uno scettro d'involar minacci
Al monarca del Nord. A' sacri dritti
Della tua sposa augusta la gelosa
Autorità d'un torbido senato
Non cedea che fremendo. Eterno sonno
Le moribonde luci alla regina
Non chiude ancor, ch'ei dello stato afferra
Le redini cadenti, ed alla testa
D'un sempre schiavo dell'esempio, e sempre
Vago di novità, popolo audace,
Con sediziose voci chiamar osa
Usurpato poter, invasione
Quanto qui dierti il tuo valore e Roma;

E di Stokolm, ultima tua conquista,
Farsi giudice osando e di te stesso,
O in più stretto confine i regi dritti
Chiuder pretende, o farli suoi minaecia.

Cri. Gustavo è morto: è la quistion decisa.
Al primo suon di questo, ch'io t'annunzio,
Fausto a' miei voti ed improvviso evento,
Atterrirsi i ribelli, e in un con essi
La rea procella che paventi, in breve
Dileguarsi vedrai. Dell'infelice
Stenon sinor le contrastate spoglie,
Divisa, abbandonata fra le stragi
E l'incerto destin delle battaglie
Tenner la Svezia, e quel suddito omaggio
Che a me sol si dovea, tra me e Gustavo
Indeciso sinor. Le insidie e l'onte
Di quell'emolo accorto, inefficace
Quasi rendeano il mio poter. Opporsi
Alla forza non basta; prevenirla
D'uopo è sovente. Alla grandezza mia
Necessario era un colpo che i cimenti
Deludesse dell'armi e le vicende.
Di Gustavo alla testa un prezzo io posi,
E il mio nemico più non ebbe asilo,
Chè d'immolarlo alla vendetta mia
Ciascuno ambè l'onor. Audace destra
L'ottenne al fine, e il domator felice
D'un tanto eroe, di sua mercede in traccia,
Di presentarsi a me chiese poc' anzi.
Io seco in breve abbotcherommi. Tolta
La rea cagion, gli effetti io non pavento:
Reciso il capo, han l'altre membra morte.
Tregua, Rodolfo, le ambiziose cure

Abbian dunque per ora, e sienti omai
Più gravi arcani del mio cor palesi.
Tu mi annunzi il destin d'un' importuna
Sposa, da cui disciogliermi per sempre
Meditai da gran tempo; ed il letale
Morbo improvviso che la colse, è un colpo
Che nulla fe' più che troncare un nodo,
Cui tra poco un ripudio avria disciolto.

Rod. E quai colpe, signor, di tal sciagura
Degna farla poteano!

Cri. Il risoluto
D' un novello imeneo fermo disegno,
Gl' impeti d' un affetto combattuto
Da me indarno finora, e vieppiù ardente,
Quanto tacito più, quanto più occulto.

Rod. E in ver l' oggetto cui tua fiamma onora,
Anco ignoto è a ciascun.

Cri. Odine il nome,
E vieppiù ti sorprendi. Amo Adelaide.

Rod. Adelaide, signor?

Cri. Ah! sì; la figlia
Di Stenone, l'erede della Svezia,
Di Gustavo l'amante, destinata
Da me medesimo al prence Federico,
Schiava in Stokolm, ove regnar dovrebbe,
Dolente, unico avanzo di quel sangue
Ch' io versai di mia man, lei stessa adoro.
Vedi onde venne l'amoroso strale,
Che mi trafisse il cor!

Rod. Ma se felice
Il possesso di lei te render puote,
Perchè di possederla un dì la speme
A Fedrico lasciar?

Cri.

Su di noi stessi

Noi così agevoliam spesso uno sfogo
All'ira del destin che ci persegue,
Giusta mercede all'accoglienza atroce
Che a quella impareggiabile beltade
Fe' il mio cieco furor. Odimi, e un core
Che allora solo intenerir sentissi,
Che lordo fu di quanto poi gli tolse
Di più offrirsi l'ardir, mira, e compiangi.
Superata dal nostro ultimo assalto
Questa città, di sangue e di rovine
Il contiguo del mar fianco gelato
Quinci intorno coprì. Fattasi asilo
D'uno stuolo d'armati, a questa reggia
Volgiam l'armi e il furor, e mille colpi
Di ferrea scure atterrano le porte.
Fuggono al mio apparir l'alme più vili,
Ostinati resistono i più forti,
Scorre un fiume di sangue, e superando
Ogni ostacolo al fin, io vinco, e mute
Rende il terror queste superbe volte.
Fu allor che d'una femmina atterrita
Fra le braccia tremanti, semiviva
Adelaide s'offerse agli occhi miei.
Il suo pallor'al mio furente sguardo
Mille bellezze ascose, alla cui vista
Caduto fora disarmato e amante
Il vincitor della sua schiava al piede.
Ma in lei non vidi allora che la figlia
Dell'odiato Stenon, o sola vidi
La sanguinosa immagine dolente
Del figlio mio dalle armi sveche ucciso:
E temendo tradir la mia vendetta,

Volto appena alla vittima uno sguardo,
Là nella torre, ove tuttor si chiude,
Un mio cenno la trasse ad aspettarvi
D'una vita languente il giorno estremo.

Rod. Ma quale di sì giusta ira i trasporti
Ebber freno legittimo?

Cri. La Svezia

Il sangue adora, onde Adelaide nacque:
E per vedere in lieta calma il regno,
E l'odio mio sacrificar fu forza,
E sofferr che il presontivo crede
Di quel ch'io reggo triplice diadema,
Fedrico, fosse con il sacro nodo
Stretto d'Imene ad Adelaide un giorno:
Dello Stato piegandosi alle leggi
La propria fè giurolle il prence: amore
L'arse al primo vederla, e l'arde in vano,
Chè non il grado, i chiari pregi, il sangue,
Non il disciorla dalle sue catene,
Nè mezzo lustro d'indefesse cure
A sedurre quel cor furgli bastanti.
Ben cento volte io de' dispregi stanco,
Sola mercede alle sue pene, avrei
Tante difficoltà tronche d'un cenno;
Se non che il prence, generoso amante,
Sempre un freno v'oppose, ond' io gli ho grado.

Rod. Pur compiacente di soverchio forse...

Cri. Sì, di soverchia compiacenza io stesso
Accusaimi alla fine, e persuaso
Che all' esecuzion de' cenni miei
Sola mancasse la presenza mia,
Adelaide veder volli io medesimo.
La vidi... Ah! col pensier fingiti, amico,

Quanto può in sè di seducente accorre
La più rara beltà, quante ha mai grazie
Un vago volto in su 'l april degli anni,
E quanto di più tenero e sòave
Un flebile languor mai vi dipinse.
Possente sì, no, non fu mai l'incanto
Di due begli occhi, di lor forza ignari;
Nè accoppiò mai più viva fiamma amore
A più languida speme in core amante.
E inver donde sperar? Farsi funesti
Potean gli effetti d'un ripudio: e come
Lusingarmi di accenderla al mio foco
Se da lungi un rivale, invitto ancora,
Tutta reggea quell'inflessibil alma?
Fummi forza tacer: coperto in seno
Tenni e chiuso l'ardor; ma impaziente,
Sdegnoso, e paventando dell'amato
Fuggiasco la costanza, il vigilante
Imperterrito ardir, io le catene
Strinsi vieppiù della mia schiava al piede.
Ma chi far può contro l'amato oggetto
Pompa di crudeltà? Togliere al fine
Risolsi con la vita del nemico
L'ostacolo maggiore alla mia fiamma,
E il cauto editto pubblicai, che tante
Gravi cure dilegua. Federico
Solo alla mia felicitade opporsi
Potrebbe ancora... Ho già risolto. Lasci
Oggi la Svezia, in Danimarca passi,
V'abbia della regina il grado eccelso,
E il felice pretesto un tanto onore
Sia, che lontan dagli occhi miei lo guidi.

Rod. Virtude e fedeltà, fausto soggiorno
Di Fedrico nel core ebber mai sempre.

Ma l'amor de' ribelli egli è non meno ;
E de' pretesi suoi diritti al trono
Per le mani del volgo, a cangiar pronto,
Giran scritte le prove e i monumenti.
Al periglio di por tosto in non cale
E virtude e dover, in un istante
In cui cinto d' amici a te ribelli
Dell' offeso amor suo per trar vendetta
Tutto parragli di tentar concesso,
Non esporlo, o signor. Lascia che cieco,
Della sua folle tenerezza in preda,
Egli qui resti d' Adelaide al piede
Indarno a sospirar. Tu sotto il primo
Giogo i Danesi a ricondur t' affretta.
Quindi bentosto, in vece d' uno scettro
Tre potendone offrir, la viva fiamma
Che t' arde, appaga, e qual pur sei, ti mostra.
Vedrai, signor, che un coronato amante
Divien sposo felice a suo talento.

Cri. Dell' aspre cure mie la tua presenza
L' amarezza addolcisce. I tuoi consigli
Fien norma a' passi miei. Ascolta tutto,
Tutto vigile osserva, e senza posa
Della mia corte con acuto sguardo
Le insidiose tenebre penetra.
Alla fedele tua custodia intanto
Adelaide confido. Dalla torre
In questa reggia passi, ma a ciascuno
E il vederla e il parlarle anco si vieti,
Onde poi farle incautamente noto
Il fato di Gustavo altri non osi.
Cura fia questa del rivale, a cui
Nuocer vogliamo. Vanne, e tu per ora,

Esagerando la grandezza mia,
 Adelaide all'offerta del mio core
 Tenta dispor.

Rod. Ad ubbidir m'affretto;
 E se l'opra d'un suddito fedele
 Bastar può a' voti tuoi, già sei felice. (*parte*)

S C E N A II.

CRISTIerno.

M' arride il cielo, e sì fedele amico
 È il più raro e il maggior de' doni suoi.
 Ma delle imprese mie, di mie vittorie
 Indarno il frutto di gustare io tento.
 Mille vie la fortuna alla grandezza
 Mi schiude, è ver; ma del mio cor son tutte
 Alla felicità chiuse le vie.
 A fianco di chi regna e fin sul trono,
 Scopo agl' invidi sguardi de' mortali,
 Siede il sospetto, e il panico terrore...
 Ingombra ho l'anima d'un orrore ignoto
 Fino in seno al riposo... E che? Nemici
 Avrò sempre i vicini, avrò ribelli
 I sudditi mai sempre?... Io di già domi
 Quelli ho sovente, e cento volte questi
 Il flagello del mio vindice sdegno
 Ha puniti sinora, e sempre indarno.
 Omai l'Idra rinascere minaccia,
 S'io non ne fo l'ultimo scempio. Amore
 Se non valgo a inspirarvi, anime vili,
 V'inspirerò il terror.

SCENA III.

FEDERICO, CASIMIRO, e DETTO.

Cri. (a *Federico*) **D**ella regina
È l'estremo destin noto a Fedrico?

Fed. Poc' anzi il seppi; ed all' infausta nuova,
Signor, dolente, il mio dover...

Cri. E sai
Che te acclamando, al suo monarca infido,
Contro me sollevarsi osa il Danese?

Fed. Stolto, cieco favor, che ambir non seppi,
Ch'io rifiuto, signor...

Cri. Ad un che degno
Di sospetto si renda, il proprio core,
Prencce, schiuder non suolsi. Di sua fede
Chi'n tanto affar posto m'avesse in forse,
Non del mio cor gli arcani; ma l'orrore,
Ad un mio cenno, penetrato avrebbe
D'una tetra prigion. Io la tua fede
Conosco e pregio sì, che a te medesmo
Di vendicarci entrambi oggi l'impresa
Affidar oserei, se d'un amante,
Assente a forza dall'amato oggetto,
L'invincibile duolo, il pianto amaro,
Con pietoso pensier non prevedessi.

Fed. A sì cortesi e generose cure
Grato esser deggio; ma codest'oggetto
Dell'ardente mia fiamma, all'ardor mio
Insensibile è pure, e lo fia sempre.
Non di noia però, ma di conforto

Fora, signore, a questo cor l'assenza.

Cri. La disperazion, prence, t'inganna.
È dessa una viltade, onde al fin deggio
Tuo malgrado spogliarti. Io voglio...

Fed. Ah! vuoi

Raddoppiarla, o signor, se in mio favore
T'armi di tutto il tuo poter. Deh! lascia,
Lascia ch'io vinca me medesimo, affrena
Un soverchio rigore, e si conceda
Alla mesta Adelaide, e agl'infelici
Affetti del suo cor qualche mercede.
Poichè il nodo fatale che a Gustavo
La strinse un dì, non che per volger d'anni
Si rallenti, o si spezzi, è vieppiù saldo,
Io più non deggio, o più non voglio omai
Che obbliarla, o morir.

Cri. A miglior speme
Apra il tuo core al fin la sparsa voce
Alla donna crudele ancora ignota.

Fed. E qual voce, signor?

Cri. Più non adora
Adelaide che un' ombra.

Fed. Un' ombra? Ah! Come...
Forse Gustavo?...

Cri. D'una destra audace,
Venduta all'ira mia, Gustavo al fine
Sotto i vindici colpi estinto cadde.
Nuova funesta, è ver, per lei che fida
Adorollo sinor, ma forte insieme
Ragione di ottever tutto da lei.
Il felice destin della tua fiamma
Chiedea tal morte, e tu, senza accusarmi,
Render ne dei la principessa istruita.

D' un sublime imeneo l' altera face
Esagera, le vanta la costanza
Della tua fiamma, i lunghi tuoi sospiri,
E a lei pingendo il seducente aspetto
D' un felice avvenir, tergi il suo pianto.
Intanto dalla carcere alla reggia
Io le concedo di tornar; ma cessi
Quel talento restio, cessi d' opporsi
A' miei giusti disegni: tu medesimo
Fa che l' altera donna a' cenni miei
Pieghisi umile, e a rispettar le insegna
Il supremo poter; o un rege offeso
Sdegherà i tuoi consigli e i prieghi tuoi. (*parte*)

S C E N A IV.

FEDERICO, CASIMIRO.

- Cas.* Da gran tempo, signor, a te gli occulti
Sensi dell' alma mia sono palesi.
Soffri però, ch' io di Gustavo, e insieme
Sul barbaro destin della mia patria,
Libero, a te dinanzi, ora uno sfogo
Col pianto almeno al mio dolor conceda.
- Fed.* Giusto è ad entrambi, o Casimiro, il pianto:
Men tradità non è la patria mia.
Tu sul destin del tuo principe piangi,
Su l' onta eterna io piangerò dell' armi
Onde sì gran nemico oppresso giacque.
Barbaro e vile insieme erge Cristierno
Sul nostro disonore i suoi trofei.
Ed io son suo vassallo?.. Ei mio sovrano?
Ah! del sangue, ond' io nacqui, i sacri dritti

Pur obbliando, a che tacer più giova?
Il ciel istesso, non che il giusto sdegno
Degli oppressi mortali, e rotto e infranto
Vuole uno scettro di tai macchie lordo.

Cas. Sì generosi sensi, e la presente
Comun calamità ben chiare prove
Son, che dovuto era a Fedrico il trono.
Più vivo ardor per quell' eccelso grado
Se accendete, o signor, ah! risparmiate
Quali avrebbeci angosce, e quanto sangue!
Sì, dispreggiando i proprii dritti a tale
Che tirannia gli usurpi, di soverchio
Magnanimità e modesta è la virtude.

Fed. Piacciati, amico, di chiamar con meno
Illustre nome l' indolenza mia.
Desio di culta pace fu la sola
Virtude del mio cor, s' ella è virtude.
Non ch' io spregiassi del mio sangue i dritti;
Solo evitare il grave incarco intesi
D' un soverchio poter: e di buon grado
Altrui ne cessi il periglioso onore,
E la sovente inefficace cura
Dì rendere felice un regno intero.
Io volontaria, è ver, farmi non seppi
Vittima illustre dell' altrui riposo.
Però i delitti di Cristierno sono
Figli della mollezza, ond' io m' accuso.
Ma perchè il peso enorme io porti solo
Di quanti ei ne commise, ah! del più atroce
Seco a parte mi vuole oggi il tiranno.
Con un empio assassinio, cui vittoria
Osa il vile chiamar, d' infamia eterna
Lordare il nome de' vassalli suoi

Era poco per lui, poco la voce
Che sparsa ei vuol, che a tanta crudeltade,
Non la propria ambizion, ma l'interesse
Dell'infelice mia fiamma lo trasse;
Che per colmarmi d'ignominia, e nulla
Far che al delitto, ond'egli è reo, non manchi,
Me per ferir la vittima innocente
(Barbaro!) elegge, e da me stesso vuole
Ch'oda la principessa il più funesto
Degl'infortuni suoi; che a lei porgendo
La man di sposo, io con l'inafausto annunzio
Dell'estinto Gustavo, io, che felice
La vorrei pur, io le trafigga il core.
Misera!.. Ma non più. Sfuggirla io deggio,
E prevenir la debolezza mia.
L'inquieto amore, che la strugge, sempre
Sollecito m'interroga, ed il mio
Ridotto è sempre, ah, mio proprio malgrado,
A non rapirle il raggio di speranza
Che la ravviva ancor, che la consola...
Ma lasciare degg'io speme sì vana!
E s'io pur lo volessi, una parola,
Uno sguardo, un sospiro... Eccola. Frena,
Casimiro, quel pianto, o ti allontana.

Cas. (parte)

S C E N A V.

FEDERICO, ADELAIDE, ELÉONORA.

*Ade. (Soggiorno, ove l'autor de' miei natali
Dettò sue leggi un dì, superbo asilo*

GUSTAVO WASA

2

Della ridente mia più verde etade,
Reggia degli avi miei, donde l'illustre
Sangue loro è proscritto, ah! qual mi desta
Tenerezza ed orror l'aspetto vostro!)

Fed. (Perchè non involaimi agli occhi suoi!
Ad ogni istante il turbamento mio
Tradir minaccia il mio silenzio.)

Ade. (a Federico) A prova
Chi conobbe, o signor, d'un re tiranno
L'enorme crudeltà, dee sbigottirsi
All'apparir d'un impensato bene.
Ei mi richiama a riveder la luce
Chiara del giorno: alla sua schiavà ei parla,
Ed è men aspro di sua voce il suono,
E quasi umani sensi anima e scioglie.
Questo, che tiemmi in mille dubbi immersa,
Cangiamento improvviso, il guiderdone
Della mia sommission esser dovea.
E lusingarti, o prence, hai tu potuto,
Od altri lusingar, ch'io mi disponga
A tradire Gustavo e la mia gloria?

Fed. No, principessa: d'un sì cieco errore
Quando potesti mai, dillo tu stessa,
Accusar l'amor mio? La tua costanza
Sempre alla speme del mio cor diè norma
E del labbro agli accenti. Federico,
Di cui tu sei l'unico amor, Fedrico,
Che hai potuto temer, più non aspira
Che all'esilio, nè vuol ch'esser compianto.

Ade. Tu compianto, signor? L'avverso fato
Da me sola udir vuol sì mesti accenti.
Tu ti lagni di amar: nella tua fiamma
Tutti gli affanni tuoi son dunque accolti.

Ma sola è forse un infelice amore
La funesta cagion del pianto mio?

Fed. Un eccesso d'amor co' nostri affanni
Quelli confonde dell'amato oggetto:
E poichè, al par di sue proprie sciagure,
Sente e soffre il mio core i danni tuoi,
Chi più di me d'esser compianto è degno?

Adc. De'miei timori e del mio duolo a parte,
Prence, tu fosti, è vero. In quella tetra
Prigion funesta, da cui sorto appena,
Tu col tuo pianto accompagnasti il mio;
E tua mercè, dubbio non ho, del sole
Io riveggo la luce. Temei forse,
Negar nol so, che audacemente accorta
La tua pietade avessemi al tiranno,
Al mio persecutore irresoluta,
O pronta forse a' cenni suoi dipinta.
Più nobil calle ella si schiuse: grazie
Ne rendo al cielo, e di tue cure il frutto
Colgo senz'arrossir. Tu della mia
Gratitudine eterna esser dei certo...
Ah! perchè del mio cor, prence infelice,
Disporre non poss'io? Tu non lo ignori,
Più non è in mio poter: esso è un tributo
Ch'io resi già cui si dovea. Deh! cessa,
Cessa di far, che ciò che puote solo
Rinnoyar le tue pene, or ti ripeta.
Di Gustavo esser deggio: i dritti suoi
Sono il voler d'un padre, anzi d'un padre
Son l'estremo voler: *Figlia*, ei mi disse,
Nel valor di Gustavo io tutto ancora,
Mentre pur muoio, oso sperare: ei fia
Il tuo vendicator: il di lui premio

Pensa ch'esser tu dei. Questo comando,
 Il mio tenero affetto, i giuramenti
 Solenni del mio cor, il suo valore
 Sono, o prence, i suoi dritti; ed io fra questi
 Pongo le sue stesse sciagure, e quella,
 Cui lo condanna un reo poter tiranno,
 Incerta fuga, anzi funesto esilio,
 Nel sostener la cui noia mortale
 Sola è l'immagine mia che lo conforta.
 Troppo hai tu grande e generosa l'anima
 Per biasmar l'amor mio, la mia costanza.
 Se cangerassi un dì l'avverso fato,
 Se la vittoria qui lo riconduce,
 Di quell'eroe, di tua bontade istrutto,
 La stima e l'amistà quanto io ti deggio
 Sapranno compensar. Poichè egli vive,
 Fausta novella onde ogni dì pietoso
 Tu rechi al mio dolor tregua e conforto,
 Vive, e adulta divien la mia speranza.
 Egli mi ama, ed amore alla vittoria
 Apriragli il sentier: spezzate al fine
 Io vedrò di sua man le mie catene.
 Soli forse i tiranni evitar ponno
 Dell'avverso destin le furie ultrici?
 Sì, fine, e in breve forse, oso sperarlo,
 Avran le angosce, e fieno in gioia volte.

Fed. (Principessa infelice!)

Ade. Ah! qual ti assale
 Turbamento, signor, che indarno tenti
 Al mio guardo celar?

Fed. Ah! principessa...

Tu conosci Cristierno... e tu ben sai...

Ade. Che il tiranno d'osar tutto è capace;
 E che perciò?.. Favella. (*impaziente*)

Fed. (confuso) Ah!

Ele. Ci minaccia

La di lui crudeltade qualche nuova
Impensata sciagura?

Fed. Eleonora...

Tu il coraggio di lei sostieni... addio. (*s' incammina*)

Ele. (seguendolo)

Ma questo di dolor vivo trasporto
Cho ci annunzia, signor? Spiegati al fine.

Ade. Ah! prence, il cor m' freme in seno, e il core
Ciò mi disvela che tu dir non osi:

Gustavo è morto? (*guarda ansiosa e tremante*
Federico, che parte confuso e commosso)

SCENA VI.

ADELAIDE, ELEONORA.

Ade. Ah! tu, crudel, tu sola

A tanto orror tu mi serbasti. Questo
Lacerato mio cor, no, che non puote
Perdonarti sì barbara pietade.

Ah! perchè mai quel dì funesto in cui

Meco porgesti alle ritorte il piede,

Perchè me, già spirante e semiviva,

Non lasciasti cader preda di morte,

Anzi che richiamarmi a sì rea vita!

Non avrian gli occhi miei, che a stento io schiusi,

Oggi tante a versar lagrime amare

Sul destin di tuo figlio.

Ele. Ah! più virile

Fermezza il core ti rinfranchi omai.
Pianger deve Adelaide, mentre serba
Di Gustavo la madre asciutto il ciglio?

Adc. Spietata calma che sol prova quanto
Delle grida d'amore al paragone
Sien le voci del sangue inferme e fioche.

Ele. No, ti provi piuttosto, che l'etade
Più matura ed accorta un cieco eccesso
Di confidenza tra' nemici danna.
Quanto esser puote ad Adelaide caro
Un amante, è a me un figlio, a cui delitto
Crederei sopravvivere un istante.
Ma creduli non siam noi di soverchio?
In questa abietta corte d'ingannarci
Chi fariaci ribrezzo? Da' suoi primi
Giuramenti veder qui si desia
Adelaide disciolta...

Adc. Ah! nutre il prence
In generoso cor nobili sensi:
È Fedrico sincero.

Ele. Ma Fedrico
Arde per te d'amore: esser ei stesso
Può dal tiranno oggi ingannato, ed una
Voce volgar, che il suo furore alletta,
Il tiranno medesimo inganna forse.
Vago di tali strepitosi eventi
Il popolo alle favole mai sempre
Diede vita e vigor. Esterni esempi
Io non ti voglio addur: Gustavo istesso,
Da questa popolar voce sedotto,
In fra gli estinti me sua madre annovera.
Quel dì (tetra memoria!) in cui perdetti
Il di lui genitor, me nell'eccidio

Confondendo la fama, io già quel pianto
A Gustavo costai, ch'egli a te costa.
Sotto nome volgare egli tuttora
Vive forse com'io. Che dissi? Forse
Ei trionfa: io lo spero... Ah! la mia speme
D'un augurio felice almen ci serva.
Il materno mio cor, quanto più puote,
D'una funesta agitazione l'assalto
Studia di ritardar. Al fin, s'è vero
Che a' mortali talvolta con un sogno
Il superno voler si manifesti,
Perde su questa desolata reggia
La sospirata omai vindice destra.
Due volte il ciel, tardo a punir, due volte
In questa notte il cielo a' sguardi miei
Con la folgore in man Gustavo offerse.
Egli vestia la porpora regale,
Mentre sotto a' suoi piè, di ceppi avvinto,
A' suoi stessi in orror, vidi Cristierno,
L'ignobil fronte di corona spoglia
Fra la polve ascondendo, col reo sangue
L'alma atroce versar. Deh! suole forse
Ne' suoi messaggi in simil guisa il cielo
Alla madre annunziar un figlio estinto?
Ade. Ebben, si attenda di Sofia il ritorno,
Che a' genitori suoi resa poc'anzi
Saprà da lor la nuova, o chi la sparse.
Tu sino a quell'istante avrai potuto
Sospendere il mio duol. A' tuoi felici
Presagi intanto arrider voglia il cielo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CASIMIRO.

Ombra augusta e dolente, o della Svezia
Prence ed eroe, se al tuo fato mi vedi
Sopravvivere ancor, sì, la speranza
Di vendicarti, onde il mio cor si pasce,
Solo affrena il mio pianto, arresta sola
L'ultimo de' miei dì. Dee qui fra poco,
Qui, il mercenario tuo vile assassino
Chiedere il premio di tua morte, Ah! questo
Un gliene serba di lui degno, questo
Che non mi pende in van vindice acciario.
Di mia mano morrà, sì, s'io dovessi
Fin sotto gli occhi di Cristierno istesso
Ferire il traditor. Il vil tiranno
Sitibondo del tuo sangue onorato
Fora vittima, il so, ben più gradita
Alle ceneri tue. Ma il re de' regi
Sempre a mano mortale di lordarsi
Nel sangue lor, qualunque siasi, vieta:
E di punirli i fulmini del cielo
Hanno soli diritto. Però soffri...

S C E N A II.

FEDERICO, e DETTO.

Cas. O ve corri, signor?.. Ah! donde mai
Quel che t'agita i sensi, e manifesto
Sul sembiante ti appar, novo trasporto?
Fuggi tu forse un reo soggiorno, in cui
Il furore sul trono...

Fed. Ah! me medesimo
Vorrei fuggire, o Casimiro, e sono
A me stesso in orror... Non v'è più scampo:
Complice io son del parricidio orrendo.
Poc' anzi dal mio labbro di Gustavo
Seppe il fato Adelaide. Alla pietade
Che mi destò la vana speme, in cui
(Misera!) errar la vidi, incauto cessi.
D' error la trasse il pianto mio; punito
Quind' io ne son, chè il suo novo sordoglio
Farmi sol può di maggior odio oggetto.
Della morte di lui col tetro annunzio,
Me stesso lordo del suo sangue, al pari
Del traditor che lo versò, dipinsi.
Com' esser può che gli occhi suoi sincero
Credano il mio dolor? Ella il mio affetto
(Lassa!) paventa, e la speranza mia.
Del colpo vile, onde Gustavo cadde,
Lieto forse mi crede, e d' un rivale
Inumano e volgar l' occulta gioia
Teme già nel mio core. Ah! non s' accusi;
Chè questa vile e scellerata corte
Inspirarle non può ch' odio, o sospetti.

Le cure del tiranno che la opprime,
Sono l'unica meta a' sdegni miei.
Quanto ei più vuol farmi felice, e tanto
Più colpevol mi rende. A proprio scorno,
A mia vergogna eterna, egli da lei
E cieca e pronta ubbidienza esige:
E maggior odio il suo favor m'acquista.

Cas. Vola dunque, signor; dal di lei fianco
A staccarlo t'affretta. Egli Adelaide
Con vili aspre minacce in questo istante.
Senza dubbio a tuo pro (misera!) offende.

Fed. Il mio trasporto, il turbamento mio
Quindi appunto ne viene. Alle sue stanze
Raggiungerla io volea, darvi col pianto
Uno sfogo al mio core a' piedi suoi,
Sacrificar giurando alla sua pace
Voti, regio favor, dritti e speranza.
Poc' anzi a quella parte preceduto
Il tiranno m'avea. Volli seguirlo:
Mi si vieta l'ingresso. Ah! combattuta
Ho l'anima dal duolo e dal dispetto.
A troppo dure prove un disperato
Prencce posto si vuole, che la sola
Forza dell'equitade onora, e vano
Crede ogni altro poter; che un giogo al fine,
Chè d'imporre a sè stesso un dì gli piacque,
Scuoter puote a sua voglia. Ah! nell'oggetto
Dalla mia fiamma offeso, Casimiro,
Di nulla io non rispondo. Tale insulto,
Tanta ingiustizia, tal barbarie, tanto
Versato sangue, al proprio grado omai
Richiaman Federico ad alta voce.

Cas. Tornaci, e non tardar. Abbatti, atterra

Chi t'insulta, o signor, e fallo mentre
 Il sangue di Gustavo, al sangue unito
 Di tante illustri vittime innocenti,
 Fin là donde la folgore si scaglia,
 I suoi gemiti estolle. Ne' cimenti
 D'una sì giusta guerra avran del cielo
 Il supremo favore; e della terra
 Avranno l'armi tue gli applausi e i voti.
 Che dissi? Ah! non è forse già deposto
 Il crudele monarca? Per te tutto
 Vedi il popolo osar, vedi il senato.
 Il pubblico clamor ti chiama al trono:
 E già la flotta di tai voci intesa,
 Non dubitarne, al gran disegno arride.
 Scuotiti al fine, fa che scoppi il tuono:
 E certa e non lontana è la vittoria.
 Ma spettatore Casimiro, prence,
 Non attenderne più. A lungo troppo
 Lo fui de' danni della patria mia.
 Io del tiranno ad affrontar m'appresto
 L'inumano furor. Lo scellerato
 Che a lui prestò l'abbietta destra, muoia,
 E a me del dì la luce indi si tolga.
 Lieto morirò se la speranza almeno
 D'esser l'ultima vittima d'un empio
 Usurpato poter meco ne venga.

Fed. Specchio di fedeltà!.. Ma l'assassino
 Ver noi sì avanza, ed io fuggo un oggetto
 Orribile di troppo agli occhi miei. (*parte*)

SCENA III.

CASIMIRO, GUSTAVO.

Cas. (vedgendo Gustavo che mostra volerne sfuggire l'incontro)

(Merita il traditor ch' io lo disfidì?..)

(a Gustavo)

O tu reo mostro, dell' altero sangue
Del mio augusto signor grondante ancora,
Sfuggi quel, se lo puoi, che io ti preparo,
Meritato supplizio. Io non t' imito. *(mettendo
mano alla spada)*

Difendi, anima vile, i giorni tuoi.

Gus. (scoprendosi, e avvicinandosi)

Fermati: schiudi gli occhi, o Casimiro.
Quale il nemico sia che a te si appressa,
Cui minaccia il tuo zelo, osserva, Grato
È di tale accoglienza a te Gustavo.

Cas. (attonito e gettandosi a' piedi)

O ciel! che veggo? E qual prodigio è questo?
Sei tu stesso, o signor? Tu, cui la Svezia
Estinto piange?... Tu...

Gus. (alzandolo)

Frèna la voce,
Sorgi, e m' abbraccia. Avrà degna mercede,
O Casimiro, la tua fè.

Cas.

A me stesso,
Stretto fra le tue braccia, io credo appena...
Ma della mia sorpresa il mio spavento
Non è minor. Tu vivo? Nella reggia
Tu di un tiranno che i tesori suoi

Profonde, contro te di un assassino
Mendicando l'acciaro?

Gus. Appien conosco
Cristierno, e so dove mi espongo. Pace
Datti però: più che non oso, io spero.
Indarno le barbarie in questa reggia
Alzò il suo trono, se per me propizio
V'è, suo malgrado, amor. Sappi, t'innoltra
Più che non fosti negli arcani miei...
Ma puossi qui senza imprudenza esporli?

Cas. Del palagio regal questa è, signore,
La più sicura parte. Circondato
Da' cortigiani suoi d'appo Adelaide
Non tornerà il tiranno così presto.

Gus. Pria d'ogni altro pensier, deh! rassicura,
Amico, un cor, cui due lustri d'assenza
Dan dritto di tremar: non adularmi.
È il fedele Gustavo amato ancora?

Cas. Porre in dubbio un istante osa Gustavo
D'Adelaide la fede?

Gus. Su la voce
Della mia morte, dalle sue promesse
Disciolta, non avrebb'ella lasciato
Dispor della sua mano?

Cas. Qui taluno
Lo spera forse; ma lo spera indarno.

Gus. Credi tu dunque che la sua costanza
Onorato le mie ceneri avrebbe?

Cas. Nella tomba, o signor, credo Adelaide
Pronta a scender con te.

Gus. (con trasporto di gioia) Più non conosco.
Nè timor, nè perigli. Amico, in breve
Fia libero Stokolm... credilo, tutti
Vendicati saremo.

Cas. (con sorpresa) Ma qual felice
Trama tessuta fu? lo sul momento
In che deesi eseguir, l'impresa ignoro?
E il solo Casimiro, o ciel, non era
Più de' disegni di Gustavo a parte?
Dell'amistà di lui più Casimiro
Non godeva l'onor?

Gus. In questo luogo
Entrando, lo scorgesti; un che ti offende,
E che fallace e stolto suono io spero,
Femmi, è vero, temer la tua presenza,
Ed evitarla io pur volea. Diceasi
Divenuto Cristierno tuo sovrano,
Ch'egli a' consigli suoi sempre ti appella;
Che a parte del suo cor...

Cas. E d'amistade
Credi capace un core, a' puri sensi
D'alma grande e gentil chiuso mai sempre?
Il traditor delle sue colpe schiavo,
Cinto da pari suoi credesi ognora:
E s'egli di favor diemmi alcun segno,
Fu supplizio per me, opra soltanto
Fu per lui del capriccio. Io ne sostenni
L'onta; ma n'era nobile l'oggetto.
Tutti, senza di me, gli amici tuoi
Tutti omai non sarien che polve ed ossa.
Senza rossore ad adular discesi
Un ingiusto poter, dalla di cui
Crudeltade sovente l'innocenza
Hanno salva i miei prieghi; ed al mio zelo,
Alla mia fè, signor, tutti coloro
Che hai più di me fidi creduti, or devi.

Gus. Scusa; non più. L'anime nostre omai

Immergansi nel giubilo soave
Di veder dileguato ogni sospetto.
Pieno di fedeltà, sempre costante
Ne' tuoi doveri io ti ritrovo: vivo,
E pien d'alta speranza or mè rivedi.
Io fra lacci mortali involta e stretta
Tengo al fin la mia preda. Ah! tutta, dimmi,
L'audacia mia comprendi, e la mia gioia?
Per averne un'immagine fedele.
Pensa a' passati danni, a tanti pensa
Barbari eccessi, a tanto sangue sparso.
Sì, richiama al pensier la mia fatale
Prima calamità: non importuna,
Cara n'è a un vincitor la rimembranza.
Di chiaro nato e rispettabil sangue,
Al re Cristierno ambasciator, Gustavo,
Contro il diritto delle genti, soffre
D'un'oscura prigion il danno e l'onta.
In me forse un ostacolo, ed un troppo
Fermo contrasto a superar temendo,
Mentre io rodea le mie dure catene,
Lo spergiuro qui venne, ed alla Svezia
Giogo crudel di schiavitù impose.
Dal carcere fuggito (ah troppo tardi!)
Abbandonando le frontiere nostre,
Preda per ben un lustro di straniero
Armi nemiche, sotto più nemico
Cielo passai, dove languenti il sole
E quasi freddi sparge i raggi suoi:
E inospite contrade, orrende spiagge
Che crude belve ad uomini selvaggi
Van disputando ancor mute spelonche,
Tomba della natura e della vita,

Che avriano ogni altro fuggitivo indotto
A sospirar le sue prime catene;
Di Gustavo divennero l'asilo.

Cas. Oh dura sorte! Or come salvo, e teco
Giusta speme ne rechi di vendetta?

Gus. Lungi dalla mia patria e dagli amici,
Obliato dal mondo, ivi, pel corso
Eterno di tre anni, io fuggo ed erro:
E nemico impossente, e sventurato
Amante, mille volte maladico
L'aura che prima respirai di vita.
Tanta calamità qualche pietade
Mercommi al fine in quel barbaro clima.
Dalle nordiche orribili caverne,
Non che uomini e soldati, io generosi
E fidi amici a ritrar giunsi, degni
Di contrastar all'anime più belle
Della virtù e dell'onor la palma.
Da lor seguito io men ritorno, e il verno
Aspro e crudel ne fa con piè leggiero
Immenso valicar mare diacciato.
Tocche di questa misera contrada
Le prime spiagge appena, e strepitoso
Reso con qualche fortunata prova
L'ingresso mio, rinasce nella Svezia
La speranza e l'ardir, e di Gustavo
Sotto le nuove gloriose insegne
De' svecchi duci il fior s'accolse e crebbe.
Fu, per vincere, allor d'uopo celarsi,
Chè un premio pubblicato (armi ben degne
Del vile traditore) abbandonando
A mercenarie mani i giorni miei,
Cinse il mio campo, e d'assassini empello.

Le vesti, d'apparenza allor dannosa,
Spoglio di condottiero; e travestito,
Sempre invisibil anima de' miei,
Marcio, m'innoltro; e de' nemici accorto
Deludendo le insidie, ecco Gustavo
Che impunemente a trionfar si appresta.
Col favor del felice stratagemma
Entro ignoto in Stokolm, e non seguito
D'emissario a servir vengo a me stesso.
Il mio dover, ovunque miro, è scritto,
Io tinto ancor d'un innocente sangue,
D'un sangue illustre, veggo della reggia,
Veggio i marmi del tempio: e mille veggo
Orfani figli e desolate madri,
Abbandonate vedove dolenti,
E non odo che gemiti e singulti.
Ad affacciarsi all'alma inorridita
L'immagine funesta indi ritorna
Di quel barbaro istante, in cui del figlio
Implorando il soccorso (ahi troppo tardo!)
Sotto il nemico acciar nel proprio sangue
Periro immersi i genitori miei.
Giudica inoltre quanto viva sia
Del mio tenero cor l'impazienza,
D'amor non men che di vendetta acceso,
Quando lo sguardo su l'orrenda carcere
Io getto, in cui gemer lasciate ancora
Il chiaro sangue di Stenon. Aduno
Tutti gli amici miei: la mia presenza
Li riaccende, e frenar io posso a stento
Il magnanimo ardir che li trasporta.
Nella prossima notte a questa reggia
Daran l'assalto, e nel medesimo istante

Dalle caverne delle nostre rocce
Agguerrite falangi, a cui son guida,
Trarran su' passi miei spavento e morte:
Il nome di Gustavo, e della strage
E il segno fia della comun vendetta.
Ma pria che scoppi il fulmine, una vita
Io salvar deggio, onde la mia dipende:
Adelaide; vogl'io la principessa
Dalla reggia rapir. Con tal disegno,
Cui ti opporresti indarno, preceduto
Dal falso annunzio di mia morte, al vile
Usurpatore, a cui l'ultimo fato
Sto preparando, io presentarmi ardisco
Qual s'io medesmo fossi di Gustavo
Il mercenario domator. A tanto
Pria ch'io mi risolvessi, esitai molto:
L'ombra dell'impostura ebbe mai sempre
Il poter di confondermi e turbarmi.
Ma poichè di Adelaide al crudo stato
Ed ai perigli del mio affetto io penso,
Onde punire un perfido tiranno
Credo all'arte e al valor tutto concesso.

Cas. Ma di Cristierno il penetrante sguardo,
Avvezzo a sospettar, punto non temi?

Gus. Io nol pavento. Allor che il sacro dritto
Delle genti offèndendo, a carcer tetro
Il vile mi dannò, lo scellerato
Cenno ch'egli ne diede, dall'orrore
Di vederlo salvommi; ed alterato
Dal tempo sì che ravvisarmi a stento
Sanno gli amici, a lui senza periglio,
E presentarmi alla sua corte io posso.
Ma poichè per veder la principessa
D'accortezza maggiore ho d'uopo ancora

E di più fermo ardir (ch'io so ch'è dato
Di penetrare a lei solo a Fedrico)
Io resto in forse... Deh, dimmi, poss'io
Crederti, o Casimiro? E quali chiare
Daimi tu prove che alla mia memoria
Sia Adelaide fedel?

Cas. Fedrico istesso
Ne diè mille, o signor... la sua pietade
A pro dell'infelice principessa,
E la di lui disperazion che quella
Di Adelaide palesa. Egli sovente,
E testè pur l'intesi, del tiranno,
Che felice lo vuole, detestando
Il non chiesto favore, e contro d'esso
In minacce prorompe, e te compiangi,
E sè medesmo e il proprio affetto accusa.

Gus. Quanta grandezza in un rivale!

Cas. E dessa
Vieppiù il trionfo di Gustavo onora.

Gus. Ah! Casimiro, in un rivale un'alma
Men nobile vorrei, tenera meno.
Quanto Fedrico men pretende, tanto
Forse há più dritto di ottener. Oh! come
Un virtüoso cor... Potrebbe, amico,
Un più lungo colloquio esser funesto.
Vanne, ch'io nel sortir da questa reggia
Raggiungerti saprò, saprò agli amici
Farti meglio conoscere, fra d'essi
Darti il grado che meriti, il piano a' nostri
Ordinar della marcia, prevederne
I possibili eventi, ed indicarti
Negl'improvvisi ostacoli la via
Di superarli, e di non più temerne.

Cas. (parte)

S C E N A IV.

GUSTAVO.

Tra poco leggeranno gli occhi miei
D'Adelaide nel cor. Tremo in pensarlo.
Or ecco quell'intrepido Gustavo
Che il destino del Nord a cangiar viene,
Quel guerrier formidabile che a vile
Tiene la morte, e disfidar Cristierno
Ardisce fin nella sua reggia!.. Un moto
Di gelosia lo sbigottisce e atterra.
E geloso di che?.. Io ne arrossisco.
Ma un caldo amante dall'amato oggetto
Assente a forza, a quai crudi sospetti.
L'alma in preda non lascia! Alcun si avvanza,
Resisti, o cor. Pensa ove sei, Gustavo.

S C E N A V.

CRISTIerno, RODOLFO, e DETTO.

Cri. (a Rodolfo)

Che tranquilla fierezza! Io ben comprendo
Qual ne sia la speranza. Ella delusa
Da noi si crede, e quindi in sua costanza
Sempre ostinata più... (*a Gustavo*) Di', sei tu
Quell'illustre soldato, ond'ebbi avviso, (forse
Che di Gustavo recami la testa?

Gus. Son quel desso, o signor. Tu al fin trionfa,
Ed a' nemici tuoi sempre un destino,
Pari a quel di Gustavo, il cielo appresti.

Cri. E perchè a me del reo fuggiasco teco
Non presenti la testa?

Gus. Ben sarei
Folle, e audace non meno, se a' tuoi sguardi
Io presentarmi osassi, e la solenne
Prova dell' opra in mio poter non fosse!
Di quel tetro spettacolo ed orrendo
Puoi d' un cenno goder...

Cri. Come ti appelli?

Gus. Aver un nome oscuro e ignoto, sembra
Lo stesso a me, che non averne ancora.
Pure, signor, io credo un' alma in seno
Chiuder grande così, che men promette
Uno tra poco, e non volgar lo spero.

Cri. E non sepper le vesti e le mentite.
Forme di quell' audace condottiero
A' tuoi sguardi sottrarlo?

Gus. A dargli scampo
Poco valeagli il mentir forme, o spoglie:
Io troppo conosceal per ingannarmi.

Cri. Ove lui t' avvenisti? in quai momenti
All' irritata mia giusta vendetta
Abbandonollo il ciel?

Gus. In un momento
In che, signor, per te medesimo avevi
Da lui tutto a temer.

Cri. Dove? In qual tempo?

Gus. Oggi, in Stokolm.

Cri. Che? Sotto agli occhi nostri?

Gus. In questa reggia istessa, e in quello stesso

Momento forse, in cui ricomparendo
Ei troncar meditava i giorni tuoi.

Cri. Oh sorpresa! Mi narra. Il tuo trionfo
Come seguì?.. L'hai tu senza difesa
Colto, o seco pugnasti?

Gus. Io la vergogna
D'avvantaggio sì vil! Non dubbie prove
Avrai, signor, del mio coraggio, e forse
Vedrai tu stesso un giorno, oso sperarlo,
S'io nell'acquisto degli allori sono
Generoso guerrier.

Cri. (*a Rodolfo*) Piacemi questa
Nobile audacia.

(*a Gustavo*) Or tu qual esser deggia
La ricompensa tua, libero esponi.

Se tenue fu la mia promessa, parla:
Ciò che ti piace più, chiedi, e l'avrai.

Gus. Vile non sono, e un sì basso interesse
Tolto il vigore a questo braccio avrebbe.
Nell'espôr la mia vita, a me la gloria
Di servir la mia patria e il mio sovrano
Fu mai sempre, o signor, l'unica meta.
E poichè l'onor solo il mio coraggio
Eccitò nell'impresa e il valor mio
Tu fa, signor, che dell'onore io possa
Alle leggi ubbidir, e pago sono.

Cri. Vana non fia la tua speranza. Esponi:
Che vuoi?

Gus. La mia promessa adempier bramo.

Cri. Spiegati.

Gus. Pria di chiudere per sempre
Le moribonde luci, questo foglio,
D'un' anima spirante ultimo sforzo,

Vergò Gustavo, ed alla principessa
Presentarlo io medesimo in questo giorno
Di promettergli osai.

Cri. Veggasi, e pago
Forse sarai. Conosco di Gustavo
La mano. Dallo.

Gus. (gli presenta un foglio)

Cri. (dopo averlo aperto) Sì, vergollo ei stesso.
(legge)

*Principessa infelice, ah! non arrise
Alla giustizia la vittoria. Indarno
Io pugnai per servirti, chè smentirsi
Per te l'avverso mio destin non volle.
Io caddi... Omai d'un imeneo felice
La bilustre chimericà speranza
E il sogno lusinghier, se m'ami, obblia.
In questo di mia vita estremo istante.
Unico mio pensiero è il tuo riposo,
E da' tuoi giuramenti io ti disciolgo.
Della tua fede il vincitor disponga...
Vivi, e se puoi, regna felice. Io muoio*
(rendendo il foglio a Gustavo)

Vanne. Pria che nel mar si tuffi il sole
E sorgan l'ombre, ti farà Rodolfo
Ad Adelaide favellar.

Gus. Un'altra
Grazia a chieder mi resta.

Cri. E quale?

Gus. Io bramo

Che tu in riguardo d'Adelaide, e mio,
Me come l'uccisore di Gustavo
Farle annunziar non voglia, ma qual fido
E mesto amico, la cui man si offerse...

- Cri.* Intendo, e stato questo fora appunto
Il mio primo pensier. (*gli fa cenno di andar-*
Gus. (*Vedrai, tiranno, sene*)
Se usar saprà de' doni tuoi Gustavo.) (*parte*)

S C E N A VI.

CARISTIerno, RODOLFO.

- Cri.* Or credi tu che testimonio, od abbia
A chiederne maggior prova Adelaide?
Al foglio di Gustavo ella al fin deve
Cieca fede prestar, e di Gustavo
Dèe l'estremo consiglio alle mie voglie
Farla docile omai.

Rod. Sì, differendo...

- Cri.* A che più lungo differire? Io voglio
Mia quella destra al nuovo giorno. Stanco
Della sua tolleranza, il violento
Affetto del mio cor già rode il freno..

Rod. E il geloso furore d'un rivale,
Cui fia scudo e difesa un popol cieco
Di sudditi infedeli?..

- Cri.* Indarno tenti
Con sì vano timor di sbigottirmi.
Io lui non temo, nè i ribelli. Il prence
Ad Adelaide rinunziò. Perigli
Un vivo amor non cura: il differire
È quanto più d'insofferibil temo.
Un rivale a me resta, che la stima
Giunse a carpirle; e se un istante ancora
Ad appagarmi io tardo, egli all'amore
Forse indurla potrebbe.

Rod. In chi fedele
Le tue mire seconda, omai t'assida.
Di vedere Adelaide a Fedrico
Dati sien brevi ed interrotti istanti.
Ma tu, se a' detti miei degni dar fede,
Nulla precipitar, fa di piacerle.
Cri. Ma tu pur, tu medesimo alla mia fiamma
Più di speranza concedevi: i dritti
Tu rilevar d' un coronato amante
Testè sapevi, e a te credendo, Amore
Era schiavo dei Re.

Rod. Nè già inflessibile,
Signor, cred' io la principessa. Qualche
Offiziosa cura, una gentile
Deferenza potria forse piegarla:
E se a Fedrico tuttavia resiste,
Accusar lei non devi.

Cri. E chi mai dunque?

Rod. E s' ora. A te, signore, nota
Non è appieno colei.

Cri. È dessa forse,
Se mal io non m' appongo, la dolente
Serva che il giorno, in ch' io qua venni e vinsi,
Adelaide reggea languente...

Rod. È dessa:
Ed è la tua mortal prima nemica,
Chè d' Adelaide ella sostiene lo sdegno.
Dirti ardisco di più. Coei non credo
Qual la crede ciascun. Da' modi suoi
Ciò ch' ella sia traluce, e quell' orgoglio,
Onde gli atti accompagna e le parole,
Un grado mostra in lei maggior del vile
Stato, in cui forse è di celarsi astretta.

Soffri però, che in tale labirinto
Io stesso a te serva di scorta, e intanto
Fa ch'ella d'Adelaide si divida.

Cri. Il tuo zelo seconda: entrambe osserva
Quanto più puoi dappresso; e nuova forza
Se acquistano i sospetti, tosto l'una
Tu dall'altra disgiungi: io v' acconsento.
Vanne, ma pria d'ogni altra cura (siasi
D'un sì pronto imeneo, qual può, il periglio)
Al tempio vola, e fa che al nuovo giorno
Al sacro nodo nulla manchi. Avviso
Di mia parte la figlia di Stenone
N'abbia da te, ma dello sposo il nome
Taci; chè appiedi dell'altare, dove
Assoluto monarca io trar saprolla,
D'istruirnela attendo.

Rod. A te, signore,
Tutto lice, lo so... Pur...

Cri. Di consigli,
E di freno, e di ostacoli son stanco.
Voglio così. Tu ad ubbidir ti affretta.

(partono)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ADELAIDE, SOFIA.

Ade. Deh! che rechi, Sofia? Dopo sì amaro
Pianto e sì lungo duolo, il genitore
Pur ti stringesti al seno? Io teco a parte...
Ah! mostran quelle lagrime che oppressa
Da più grave cordoglio a me ritorni.

Sof. L'oscura torre che finor ci chiuse,
Ah perchè a me non fu carcere e tomba!
Oh quanti mali, onde natura freme,
Sariano ancora a questo core ignoti!

Ade. Nel nostro sangue l'inimico forse
L'empie mani lordò? Dal crudo scempio
Nulla scampo non ebbe?

Sof. Ovunque miri,
Non vede il guardo più, che stragi e lutto.
Nella nostra prigion de' mali esterni
Dipingersi un'immagine fedele
Mal per noi si potea. Non è omai questa
Già superba città che un vasto ammasso
D'informi avanzi, e l'atterrito sguardo
Tenta fra lor di ravvisarla indarno.
Cadde Stokolm; del suo splendor primiero
Non ha il lido che l'ombra, e più non resta
Che un deserto di squallide rovine,

Ove gli eroi, cui rispettò la guerra,
 D' un carnesfice vil sotto la scure.
 Fur già visti perir. Tra questi, ah! lassa!
 Seppi testè, che il genitor perdei.
 Ma dove le sue ceneri abbian posa,
 Indarno chieggo, ed ah! comprendo al fine
 Che l'ignominia del suo fato atroce
 Pur di sua morte oltre il confin si estese.

Ade. Caro e fedele alla sua patria sempre,
 Sofia, fu il padre tuo; com' egli visse
 Rammenta, ed obblierai com' egli è morto.
 Serviti al fin di que' consigli stessi,
 Con la cui forza alleviare il duolo
 Tu in me sapesti allor ch'io piansi estinto
 De' miei giorni l'autor. Ah! de' tuoi mali
 Quanto, dimmi, non è men grave il peso
 Se a quel l'opponi che me stessa opprime?
 A un tratto in me gemon natura e amore.
 Deh! dillo tu... sincera esponi.... quale
 D' Elëonora alle lusinghe fede
 Prestar degg' io?... Libera parla... Vive
 Il di lei figlio?

Sof. A che mi sforzi mai?
 No, sul di lui destin dubbio non resta.

Ade. Crudele! E quali hai tu prove per cui
 Non lice più di dubitarne almeno?

Sof. Ah! l'assassin, che del suo colpo atroce
 Il guiderdon sollecita, alla corte...

Ade. Misera! e pur due volte in un sol giorno
 Mi squarcia il core una ferita sola.

Sof. Ma ciò che più l'ambascia nostra offende,
 È la dolce speranza a cui le invitte
 Armi di lui parean disporci il core.

Da ben sei lune favoriva il cielo
Di Gustavò le imprese. Egli ver noi
D'una in altra vittoria il piè volgea.
Attendeanlo alla meta i danni nostri,
E sul momento di toccarla, vile
Man mercenaria lo colpisce, e strappa
Ad un sì a lungo invitto duce, al nostro
Unico difensore, allori e vita.
Di sì funesta verità convinta
La desolata di lui madre...

Ade. Vanne;
Chè un importuno ostacolo allo sfogo
Nel dolor nostro oppongon le querele.
Io, non men che tu stessa, ho d'esser sola
D'uopo un istante.

Sof. Ah! me il soverchio affanno
Strugge del pari accompagnata, e sola. (*parte*)

S C E N A II.

ADELAIDE.

E sì gran colpo non recide al fine
Questo de' giorni miei misero avanzo?
A' misfatti impuniti la virtude
Cede dunque così! Già dileguossi
Ogni error lusinghiero, ogni speranza
M'è già tolta del cor. Avrò almen presto
L'ira tutta del cielo esausta al fine.
O morte, unico asilo...

S-C E N A III.

ELEONORA, e DETTA.

Ele. (andandole incontro, e abbracciandosi insieme)

Ah! figlia...

Ade.

Ah! madre...

Ele. Söavi nomi, ed unico conforto

A te di sposo, a me di figlio priva.

*Ade. E le primizie (ahi misera!) son queste
Di nostra libertade?*

Ele.

E la giustizia

Questa è dunque del ciel, dal cui favore
Osai tutto sperar?

Ade.

Vani e fallaci

Presentimenti!

Ele.

Ah! tutti i voti nostri

Son traditi così!

Ade.

Gustavo!

Ele.

O figlio!

*Ade. O perdute speranze! In questo giorno
Di amarezza e d'orror la libertade
Di confondere insieme il nostro pianto
È l'unico piacer che a noi rimane.*

Ele.

Ah! in questo cor del figlio, e nel tuo core
Dello sposo l'immagine, Adelaide,
Indelebil rimanga. Alla mia vita
Il piacer di addolcire le tue pene
Darà novo vigor.

Ade.

Ch' io di Gustavo

Indelebil nel cor serbi l' immago?
È da qual tempo, e come, e perch' io l' ami
Oblii tu forse? Oblii tu, che l' amante,
Che in lui perdo lo sposo? L' uno all' altro
Quasi dal primo giorno, in cui le luci
Schiusi a questa d' orror ingombra vita,
Promessi fummo: sai che di piacergli
Feimi fanciulla ancor unica cura;
E come una sì tenera memoria,
Allor ch' ei da Stokolmo dipartissi,
Rendesse amaro quell' estremo addio.
L' assenza, tuttochè il secondo lustro
Io non compiessi ancora, e veppiù strinse
E forti rese più le mie catene.
Sotto le tue materne cure, nodi
E sacri più e più solenni attesi.
Crebbe di giorno in giorno la mia fiamma,
E questa a me dell' ardor suo fu norma.
Padre fugli Stenon dacchè tu, madre
Del mio Gustavo, anche a me madre fosti.
Sì dolci sensi che nodrir la nostra
Gioia comun, tu prima, tu gelosa
Coltivasti mai-sempre; ed osi adesso
Che cruda morte a noi per sempre il toglie,
Creder osi tu stessa, ch' io mai possa
Cancellarne l' immagine dal core?
Ed in favor di cui tale prodigio?
Di Federico forse? Generoso
E tenero qual è, dispetto ed odio
Ben più che amor Fedrico oggi m' inspira.
Ele. La sorte almen non c' è del tutto avversa,
Se in tal calamità pon freno e legge

All' importuna sua fiamma Fedrico,
 E se l'usurpator, che sino ad ora
 Fugli sostegno, omai d'unirti ad esso
 Par che incerto diffidi. Te veggendo
 Pur or disciolta, e meno oppressa, oh! a quale
 Dolce speme nel cor io dier ricetto!
 Attribuir tanta dolcezza io volli
 Del tiranno ai rimorsi. Error funesto!
 Il vile, che alla sua grandezza tolto
 Ogni ostacolo vede, che mio figlio
 Più non temendo, più d'altro non teme,
 Inutili omai crede i tuoi tormenti.
 A tanta crudeltade avealo spinto
 Ragion empia di stato, e soddisfarla
 Con un vile assassinio egli al fin seppe.

Ade. (vedgendo avvicinarsi Rodolfo)
 A qualche cenno barbaro e funesto
 Disponiamoci, o madre. Ebbe mai sempre
 D'inspirare il terror, fin con l'aspetto
 De' suoi ministri, ogni tiranno il dritto.

S C E N A IV.

RODOLFO, e DETTE.

Rod. (ad Adelaide, di cui intese le ultime parole)

No, principessa: a me lo credi, a torto
 Di novello timor l'anima ingombri.
 Alla severità vuole il sovrano
 Che al fine grazia liberal succeda,
 E che la tua felicitade tutte
 Le sue imprese coronì. Queste guardie

Pendono omai sol da' tuoi cenni, e leggi
Saran questi mai sempre: già la reggia
Qual sovrana t' accoglie.

Ade. Se l'amaro
Dritto pianto, a cui schiuse la fonte
Il tuo sovrano, punto lo commove,
Se può la mia felicità dipendere
Da un tal benefattor, se in questa reggia
Tutto a me dee farsi soggetto, s'io
Vi comando alla fine, ah! di sortirne
Tosto libera a me s'apra una via,
Ond'io questa così più non respiri
Aura fatale di reo toscò infetta.
Spaventevoli climi a questo impero
Poser confine, ove dal sol lontana
Langue inerte natura in abbandono.
È colà il mio riposo, ivi la mia
Felicità mi attende, e quella a un tratto
È la reggia, l'asilo, ed il soggiorno
Ch'io chieggo al tuo signor, e non già questi
Sparsi di stragi e di quel sangue tinti
Ond'io nacqui, ond'io vivo, orrendi luoghi.
Piacciagli farmi trarre in que' deserti;
M'abbandoni colà: io perdonargli,
Lungi dagli occhi suoi, tutto prometto.

Rod. Di più nobile ardire, o principessa,
Armar t'è d'uopo il cor. Perchè la speme
D'un popol che ti adora, in un selvaggio
Clima vuoi seppellir? Fa che per esso
La mestizia al dover, fa per te stessa
Che un inutile sdegno oggi alla gloria
Di più nobili sensi, pieghi e ceda.
A' piedi tuoi della vittoria i frutti

Vedrai depor. Stenone, il tuo gran padre,
Te lasciar non potea che d'uno scettro,
Ben a' tuoi meriti lieve fregio, erede:
E basta, perchè un triplice diadema
Oggi t'orni la fronte, il volontario
Dono della tua destra: è già parata
Pel novo giorno la gran pompa e l'ara.

Ele. All'empio suo sovrano, al nostro iniquo
Persecutore, un barbaro ministro
Ne ispirò forse l'esecrabil cenno?
O se non sei di sì perverse leggi
Che il vile esecutor, ignori forse
Che ubbidire a' tiranni egli è un tradirli?
Gli arcani del tuo cor libera voce
Omai sveli, o Rodolfo, e il temerario
Insulto frena, che decreti iniqui
Tenta celar sotto più ree lusinghe.
Colma l'usurpator de' suoi misfatti
Omai l'ampla misura, in pace infame
Tenta goderne il periglioso frutto,
E l'imeneo che al comun odio oppone,
Un colpo è pur di quell'arte crudele
Che politica chiamano i tiranni.
E qual mai tempo a sì funesto nodo
Incauto sceglie? Della principessa
Il giusto pianto insulti pur, le leggi
D'umanità e del pudor calpesti;
Ma il vivo zelo dispregiar puot'egli
D'un, non ben domo ancor, popol fedele,
Idolatra d'un sangue, onde gli vede
Tinte pure le mani, e che per primo
Vile trofeo di quell'orribil pompa,
Del tradito Gustavo a sè dinanzi

Recar vedrà la sanguinosa testa?
 Di tante stragi i lagrimosi avanzi,
 Che ad ogni patrio cor chieggon vendetta,
 Le nostre grida, il furor nostro sieno
 Causa funesta di terror, d'ambascia
 Al Nerone del Nord.

Rod. Elöonora,
 Un inutile ardir, saggia, reprimi.
 Il supremo poter del vincitore
 È omai fermo e tranquillo: e non già folle
 Di vendetta desio, ma orror, terrore
 Del vinto il capo a queste mura appeso
 Potrà destar nell' anime ribelli.

Ele. Vindice, giusto cielo, e soffrire
 D' un tal vinto gli oltraggi e il reo destino
 Può l' incorrotta tua giustizia eterna!
 Ad un eroe da mercenaria, abbietta
 Mano d' un assassin trafitto e morto,
 Di vinto il nome osi tu dar? Audace!
 Se il genere rammenti di Stenone,
 Il carattere augusto d' un eroe
 Ti rammenta, rispetta, e più l'onora,
 Se a sua madre nè parli.

Rod. (con sorpresa) A lui tu madre?

Ade. Questo solo mancava a tanti danni.
 Misera! di tua morte la sentenza
 Pronunziata hai tu stessa.

Rod. Il temi a torto.
 Il re che solo di piacerti ha cura,
 Poichè cara ella t'è, de' giorni suoi
 Dà in tua mano il destin: non dubitarne,
 Ella vivrà... Ma sofferrir tu devi,
 Che un testimon suo pari dalla pompa

Nuzial si allontanani, e che ad oggetto
Di raddolcire il duol che la trasporta,
In questo punto il dover mio la guidi
Lungi dagli occhi tuoi.

Ade. Dch! separarci?
Crudele! E perchè mai?... E chi a te diede
Un sì barbaro cenno?

Rod. Il mio dovere
Che te non men che il mio signor contempla...
Guardie. (*chiamando*)

S C E N A V.

GUARDIE, e DETTI.

Ade. (*a Rodolfo*) Che osi tu far? Io così dunque
Comando in questa reggia?

Rod. Ubbidiente
Tu dir mi dei, poichè a tuo pro mi adopro.

Ele. Addio per sempre, o principessa. Questa
Crudel separazion dee di mia morte
Il bramato affrettar fausto momento.
Indarno d'offerirmi tenterebbe
Un'inutile grazia il re tiranno.

Ade. Un asilo trovar fra le mie braccia,
Madre, ancora tu puoi. Sapranno queste
Dalla disperazion fatte robuste
Contrastarti al più barbaro vigore... (*veggendo
che Elenora si dispone a partir colle Guardie*)
E che! confusa e desolata, oh dio!
Qual io mi son, così mi lasci? Sdegna
Dunque gli amplessi, Eleonora,
D'una figlia la madre?

Ele.

Ab! principessa,
Di che mi accusi mai? L'ultimo amplesso
Fia questo, onde m'onori.
(abbracciandola) Al sen ti stringo.
Ma nel tuo dal mio seno alquanto, o figlia,
Di mia costanza accogli, ed il pensiero
Di resistere indarno in oblio poni.
Che ti resta a sperar da' vani sforzi
D'un'amistade tenera, ma imbelle?
C'è qui per noi chi serbi in petto sensi
Di pietà, di rispetto? Il grado, il sesso
Più qui non hanno i privilegi usati.
A sacrileghe mani ci abbandona
Il perverso destin. Speri tu forse
Con inutili grida disarmarle?
A tanta crudeltade, a tanti oltraggi
Il disprezzo opponiam. Di tua fermezza
Porgi tu in questo dì la prova estrema,
E audace atterra quella stolta speme,
Che regna in questi rei cori inumani.
Il vindice furor de' disperati
Tuoì sudditi, già pronti a rivoltarsi,
Paventando Cristierno, i giorni tuoi
Rispettare dovrà. A chi trattarti
Quale schiava qui ardisce, e tu regina
E di Gustavo vedova ti mostra.
Reclama il sangue d'un estinto padre,
D'uno sposo tradito, ambi li piangi,
Piangi me pur, noi vendica, e te stessa.
Addio. (l'abbraccia)
(a Rodolfo) Fa il tuo dover.

Rod.

Guardie, si arresti.
(Eleonora parte fra le Guardie)

S C E N A VI.

ADELAIDE, RODOLFO.

Rod. Altra più saggia, più gradita voce
A più diritto e più sicuro calle
Te, principessa, guiderà tra poco.
Il sovrano da te sol ciò desia
Che Gustavo ti chiede: e ciò che incauta
Nieghi al sovrano, ad accordarlo pronta
Vedremti in breve d' un amante al cenno.
Un foglio di sua mano a te diretto
Che ti arreca un de' suoi, farà gli estremi
Sensi a te di Gustavo appien palesi.
Appressarsi lo veggo: eccolo: seco,
Principessa, ti lascio. (*parte*)

S C E N A VII:

GUSTAVO, ADELAIDE.

Gus. (*in fondo alla sala*) Ah! che avverarsi
Vidi quanto io temea! Quale poc' anzi
Fu a me dipinto il mio destin, non trovo.
Parata è l' ara, ed è la mia memoria
Già proscritta nel tempio... Eccola...
Ade. (*quasi senza volgersi verso di lui*) Appressati.
Quale la mia presenza in te risvegli
Turbamento improvviso, io ben comprendo.
L' immagine al tuo core essa richiama

D' un principe infelice, ah! sol perch' io
Cara troppo gli fui, tradito e morto.
Tu non avresti, s' io non era, a piangere
D' un tanto eroe la morte.

Gus. (alzando poco la voce, e lentamente avanzandosi) È perciò solo

Degno d' invidia di Gustavo il fato.
Cosa al mondo non v' ha che a' tuoi vassalli
Nè gloriosa più, nè più sōave
Dell' onor di combattere e perire,
Principessa, per te, sembrar mai possa.
A più lieto destino, è ver, Gustavo
Sacro diritto aveva. Egli...

Ade. Un suo foglio

Presentarmi tu dei.

Gus. Sì, tra le angosce
Crudeli della morte, onde tu avessi
Del suo costante ardor l' ultima prova,
L' anima quasi trattenendo a forza,
Egli da' sacri giuramenti suoi
Lasciò la tua beltà libera e sciolta. *(le porge il foglio)*

Ade. Risparmiarsi ei potea sforzo sì vano. *(prende il foglio senza guardar Gustavo, e lo apre)*

O cielo!.. è desso!.. Odi, o mio core, i sensi
D' un amante fedel che più non vive.
(legge sotto voce una parte del foglio, e ad alta voce quanto segue)

*Io cadi... Omai d' un imeneo felice
La bilustre chimerica speranza,
E il sogno lusinghier, se m'ami, oblia.
In questo di mia vita estremo istante,
Unico mio pensiero è il tuo riposo,*

*E da' tuoi giuramenti io ti disciolgo.
Della tua fede il vincitor disponga...
Vivi, e se puoi, regna felice. Io muoio.
(agitatissima, e fuori di sè)*

Di mille morti, pria che ciò succeda,
Preda resti Adelaide... Il mio destino,
La mia sentenza è questa? È questo il dritto
Che del mio cor, della mia man dispone?...
E la virtù sublime onde ti vanti,
Fedrico, è questa?... E d'un rival che more,
Prevalerti così, vile, osi dunque?
Ma il consenso di lui, della mia sorte
Arbitro non ti rende, ed un esempio
Esser deve per te, non un diritto...
Ma fia inutil sostegno alla tua speme...
Sì, questo core, in cui tu vivi e regni,
Che cedi altrui, fia sempre tuo, Gustavo.
Ombra onorata d'un eroe che adoro,

Gus. (dà segni della più tenera soddisfazione)

*Ade. Obliarti io potrei?... Da te abbassarmi
(Inaudita viltà!) sino a Fedrico?
Alle ceneri tue tutto anco deggio
Quanto festi per me. Sì, disdegnando
Una pace che me fugge per sempre,
Te vuol ch'io segua il mio dolente affetto
Fin dove il tuo fedele amor ti trasse.—*

Gus. (inosservato da Adelaide si getta a' suoi piedi)

Ade. (volgendosi verso Gustavo)

Ripigliasi un racconto necessario
Al mio barbaro affanno. *(vedendo Gustavo ai
suoi piedi)* Or di'... Che veggio!

Gus. (teneramente stendendo le braccia verso d'lei)
Adelaide...

Ade. (confusa, e fissando in Gustavo lo sguardo)
Ove sono?

Gus. (abbraccian. con trasporto) Ah! d'un amante,
Che per te vive ancor, sei fra le braccia.

Ade. (come sopra riconoscendolo, e con trasporto abbracciandolo)

Eterni dei!.. Sì, lo ravviso... è desso!..

Stringo il mio sposo al sen.

Gus. O dolce nome

Che tutte a un tratto l'aspre mie sciagure,
Sotto al cui peso io già credeami oppresso,
Largo tutte compensa!

Ade. E vuoi tu dunque,

Crudel, che delle mie sotto l'enorme
Insofferibil peso io cada e manchi?
Sola una morte io m'attendeva, e mille
Or tu morendo sotto agli occhi miei,
Sì, mille atroci morti in un momento
A farmi sofferr, ingrato, vieni.

Gus. (alzandosi con fierezza)

D'un foglio artificioso, principessa,
Ti delusero i sensi. Al vincitore
Io cedo la tua fè, ma vincitori
Altri più qui non sono oltre Gustavo.
I carnefici tuoi tra poco e i miei
Con la lor testa pagheran l'atroce
Barbarie...

Ade. Dove sei, deh! ti rammenta.

Rifletti che se alcun...

Gus. Io da te sola

Ascoltato qui sono: Casimiro,
Che ci seconda, fuor veglia per noi.

Ade. E potesti, crudel, d'error non trarmi

Al tuo primo apparir? E del mio duolo
Il corso prolungar, e tante lagrime
Versar lasciasti sovra finti danni?

Gus. Era prova fedel, cara, il tuo pianto
Del suo lieto destino a questo core:
Ed eran quelle lagrime di pace
Apportatrici in un'alma agitata
Da moti d'una cieca gelosia,
Ch'or qual delitto osa mirar, di cui
Forza allor non avea di liberarsi.
La sparsa voce di mia morte, quasi
Due lustri di crudele lontananza,
L'amor, la virtù stessa di Fedrico,
Il suo poter, la sua felicitade
Già annunziata dal tempio...

Ade. Ah! qual poc' an zi
Testimonio fedele opposto avrebbe
A sì rea gelosia la mia costanza!

Gus. Ah! ciò ch' io vidi, ogni altra prova eccede.
Seppe felice penetrar Gustavo
Ne' più chiusi recessi del tuo core...
Ma all'impresa ora si pensi che de' miei
Dubbi gelosi assolvere mi deve.
Tu regnerai tra poco... In questa notte
Io compirò la tua vendetta, e prima
Che il tuon minacci, il barbaro Cristierno
Fulminato sarà. Senza la grave
Cura de' giorni tuoi, sospeso ancora
Non terrebbe il mio braccio il giusto colpo.
Ma d'un vil traditor misera preda
Lasciarti io non dovea, chè disperato
Alzando sul tuo seno agli occhi nostri
Un ferro micidial, tolte ci avrebbe,
Sol pietose per te, l'armi di mano.

Porre giova però dal suo furore
Della vittoria il miglior frutto in salvo.
Or della poca libertà che rese
A te il tiranno, approfittar si pensi.
Odimi, e ad eseguir cauta disponi .
Quanto esige l'amore e la vendetta.
Su queste mura, il cui destin tra poco
Vedrai cangiar, dall'imminente notte
Fia steso appena il tenebroso velo,
Quinci al prossimo portico, ove il mare
Con l'agghiacciato umore a questa reggia
Lega la rada, a renderti ti affretta.
Là de' nostri il valore impaziente
Attende già la tua presenza augusta ;
E giunta appena, il tuo trionfo e il mio
Cominciare ad un tratto, e vedrai l'empio
Che rese un giorno i genitori nostri
Vittime del più barbaro furore,
Vittima del comun odio, e di nostra
Giusta vendetta sotto agli occhi tuoi
Spirar nel proprio iniquo sangue immerso..
Ma che?.. Tu piangi?.. Dubitar puoi forse
Della vittoria?..

Ade. No ; chè il tuo valore
E te troppo conosco, ed il tuo affetto.
Ma in mano al nostro barbaro nemico,
La di cui rabbia vindice paventi,
Avrò a lasciar, fuggendo, un prezioso
Ostaggio che ad entrambi...

Gus. Ebben, tua cura
Fia di avvertirlo; ma di cui favelli?

Ade. Di quel fedele testimon che solo
Dileguar, aparendo, i rei sospetti

Della tua gelosia tutti potea :
Una testa, non meno che a te stesso,
Ad Adelaide preziosa e cara :
La tua gran madre.

Gus. (*sorpreso e commosso*) E che? Vive mia madre?

Ade. Sì, vive; ed è la sola che seguimmi
Fra le ritorte, onde al fin sciolto ho il piede.
Essa alleviò di mie catene il peso,
E meco visse al re tiranno ignota ;
Ma dacchè di tua morte il tristo annunzio
Avverato credè, stanco il suo duolo
Di più a lungo celarsi, fe' poc' anzi
Del tiranno al ministro e il di lei stato
Audacemente e il nome suo palesi.
Misera! nella torre è ricondotta.

S C E N A VIII.

CASIMIRO, e DETTI.

Cas. Signor, Fedrico a questa volta move.
Sollecito però...

Gus. Deh! Casimiro,
Che intesi io mai?... Vieni, mi siegui.

Ade. (*seguendolo*) Ah sposo...

Gus. T'arresta. Frena lo spavento, e pensa
Renderti al fisso luogo.

Ade. Ah! senti...

Gus. Addio...

Ade. Gustavo, ah d'intraprender troppo osando,
Tutto a perder ti esponi. Lascia ch'io
Il favor di Fedrico implori...

Gus. (*senz'ascoltarla, parte con Casimiro*) .

SCENA IX.

ADELAIDE.

Ei fugge...
Sconsigliata! Ove sono? E che mai dissi?..
Lassa, che far dovea?.. Quai, tetro giorno,
Compiranno il tuo corso atre vicende?

SCENA X.

FEDERICO, e DETTA.

Ade. (ansiosamente andandogli incontro)

Ah! se m'ami, signor, deh!..

Fed. Principessa,

I rimproveri frena: odimi, e questo
L'ale amor giustificare io spero.
D'un imeneo, ch'io non richiesi, indarno
Si prepara la pompa. Pera l'empio
Che, mio malgrado, ne diè il cenno ingiusto.
Le tue lagrime insieme e i prieghi miei
Poichè il barbaro oltraggia, egli è omai tempo
D'opporre a tanta crudeltade un saggio
Legittimo furor. Più non si tardi.
L'onor mio, la tua pace, unica e sacra
Legge sono al mio cor. Della vittoria
Ch'io riportai su di me stesso, ah! troppo
L'arduo sforzo risento, onde lasciarne
In sì ree mani il prezioso frutto.

Principessa, sii libera, e succeda
Con la tua la mia fuga in questa notte.
Tutta da' cenni miei pende la flotta:
Io d'essa disporrò. La sorte, il vento,
De' soldati l'amor, l'odio al tiranno,
Che più? tutto è per noi. Di troppo ancora,
Sì, di troppo tardai. Lo sventurato
Danese mi rimprovera i suoi ferri,
De' miei dritti l'oblio. Delitti miei
Sono il ferreo suo giogo e i danni tuoi.
Troppe all'altar d'un detestabil mostro
Cadder vittime esangui ed innocenti.
Ove ha voce il poter, tacciano i prieghi:
Da sovrano si parli; io ben lo posso.
Chi fu la causa di sì lunghi danni,
Scuotasi al fine, apportivi riparo.
Sì nobil cura, tua mercè, s'affretti:
Ove un trono m'attende, ivi un asilo,
Principessa, t'aspetta. Ah! vieni, e quella
Giusta pietà che de' tuoi danni io sento,
Abbia sola l'onor che la comune
Felicità risorga e la mia gloria.

Ade. Rispettabile troppo è quell'asilo
Che tu m'offri, o signor, perch'io mai deggia
Il riposo turbarne, io, che la face
Trarvi solo potrei della discordia.
Un'altra in te speranza oggi a me resta.
Perdo, se non la salvi, Elëonora.
Deh! fa, signor, che pria che il dì s'asconda,
Ella resa a me sia: periglio estremo
I suoi giorni minaccia, e quindi i miei.

Fed. Io favola sinor credei la voce
Resa omai popolar. E vero è dunque
Che di Gustavo in lei viva la madre?

Ade. Ah! quindi appunto immaginar tu devi
Quanto cara ella siami, e prezioso
Quanto sia il tempo che tu perdi meco.
Prence, se a me la rendi pria che il buio
Suo vel stenda la notte, s'io pur questa
Di tua amistà non dubbia prova ottengo...
Ma di mia gratitudine degg'io
(Folle!) parlarti? Ah! dalla gloria sola
Un magnanimo core ha sprone e legge,
E nell'opere sue trovò mai sempre
Un'ingenua virtù la sua mercede. (*parte*)

S C E N A XI.

FEDERICO.

Sospendasi il partir; la principessa
Volisi ad appagar... Del suo gran core
Ella forse così, senz'avvedersi,
Il varco malagevole mi schiude,
O vuol che generosa e nobil opra
A sì lieto destin sola mi guidi.
Oh! me d'invidia alle grand'alme oggetto,
Se ad un tal prezzo io diverrò felice! (*parte*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CRISTIerno, e RODOLFO.

Cri. **E** del figlio il destin tremar non fella
Nel palesarsi di Gustavo madre?
Ed insultare il mio poter pur osa,
E più l'odio avvivar di lei che adoro?
Altera donna, o a ritrattar t'appresta
Gli ultimi audaci detti, o t'apparecchia,
Sia ragione di stato, o sia vendetta,
A sofferrir l'inevitabil pena
Ch'io già ti minacciai. Le dichiarasti
Per anco il suo destin?

Rod. Già di sua morte
Sta il tremendo apparato a lei dinanzi:
Resa ch'ella si sia docile e umile,
Guiderolla a' tuoi sguardi.

Cri. Or dimmi. Quale
Federico ti parve allor ch'ei vide
D'un imeneo, ch'egli sfuggì mai sempre,
Prepararsi la pompa?

Rod. Io, più d'appresso
Che possibil mi fu, spiar lo feci,
Nè so per anco s'egli alla sua fiamma
Resista pur, o a cedere si appresti.
Per la prossima notte era pria fissa

La sua partenza, e pochi istanti appresso
L'ordin ne rивocò. Pien di fiducia,
Impaziente ora ti cerca, e indarno
D'un non chiesto colloquio allontanarti
Io la noia tentai, ch'egli ostinato
Di presentarsi attende.

Cri. O presta, o tarda,
L'ora di udirlo inevitabil fia.
Ma quali son dell'inquieto vulgo
Le voci e i sensi?

Rod. Egli pur dubbia vuole
Di Gustavo la morte. È tempo omai,
Che convinto ne sia. Puote il suo dubbio
Per te farsi funesto.

Cri. Io non comprendo
Qual pensiero movesse Casimiro
A togliermi un'idea, che tu confermi.
Perchè cessi un error, che un foco nutre,
Che incendio farsi può, l'ammutinato
Vulgo l'idolo suo vegga abbattuto.
Nella pubblica piazza, ove già letta
Fu la di lui sentenza, in questo punto
Del proscritto, qual è, facciasi mostra.
Tu dalle mani a prenderlo t'affretta
Del suo feroce domatore, e teco
Di Gustavo la madre indi a me guida...
(*veggendo venir Federico*)

Ecco il prence: tu vanne, o fido amico,
È con il più sollecito ritorno
Il noioso colloquio a troncar vieni.

Rod. (parte)

S C E N A II.

FEDERICO, CRISTIerno.

Fed. Un tuo cenno, signor, all'amor mio
Di terger d'Adelaide il pianto amaro
L'ardua cura già impose: e in questo giorno
Sì funesto per lei, di quel conforto
La privi pur che rimaneale solo?
Deh! non è tempo al fin che un vincitore,
Che le stragi e il terror sparse finora,
Con la clemenza a trionfar cominci?
E di tanti infelici le dolenti
Non ti commovon pur grida funeste?
Avrà il sangue mai sempre, avrà la morte
L'orme tutte a segnar de' passi tuoi?
Soccombe al fin Gustavo, al fin (deh! possa,
Onde evitiamo il vergognoso, eterno
Obbrobrio di noi degno, un tal trionfo
All'istoria sfuggir!) Gustavo è morto,
E il Nord omai delle tue leggi è schiavo.
Un inutile colpo, infruttuoso,
Oggi al destin del figlio accoppierebbe
Della madre il destin. La principessa
Te implora e me, ce la richiede ad ambi.
Soffri però, che, del geloso in vista
Interesse comun, resa a lei sia;
E ch'io, pur disarmandoti una volta
Lei servendo che adoro, a me medesimo
Sul di lei core un qualche dritto acquisti.
Cri. Della tua mediazione abusar vuoi,

Prence, e nol vedi?.. Il rival di Gustavo
Dee temerne la madre. Assai palese
Lo fe' ad ambi il passato. E qual mai cieca
Imprudenza ti guida?..

Fed. A generosa
Cura non dessi d'imprudenza il nome.

Cri. La generosità schiude sovente
Il varco alla licenza.

Fed. Ma se al fine
Obbedito sarai?

Cri. Sì, se divisa
Resti l'una dall'altra.

Fed. Unite ancora,
D'ottenerlo m'affido; e forse questa
Crudel separazion sola il contrasta.

Cri. E che? Potria quell'inflessibil alma?..

Fed. Forse, ottenendo Elëonora, in breve
Docile divenir.

Cri. Te lo promise?

Fed. Nulla promise; pure ad un tal prezzo
Oso tutto promettermi da lei.

Cri. Ella indarno lo spera. Io te l'annunzio.

Fed. Ed alla principessa io recar deggio
Risposta sì crudel?

Cri. Cruda, o pietosa,
Te la diedi, e ciò dee, prence, bastarti.

Fed. Di tal favore io non credeami indegno.

Cri. Ritornata dal tempio, ella ottenerlo
Forse potrà.

Fed. Ma d'un favore io parlo,
E non d'una mercede.

Cri. Ed un favore
Io pur credo accordar, se la speranza
D'ottenerlo non tolgo.

Fed.

Ma Adelaide

Teme, o signor, e confortarla è d'uopo.

Cri. E il suo timor di sua docilitade

Solo appunto risponde. El conora

Tutta ben tosto renderle saprebbe

La sua prima arroganza. A me già noti

Del loro ultimo addio sono i trasporti.

Ma oltre a ciò l'amor, cieco sovente,

Crede ciò che desia. Credulo troppo

E facile a sedurti, il tuo puot'anco

Più aver inteso ch'ella dir non volle.

Molto tu sperì. Possono a me noti

Essere i detti che fuggir lasciassi,

Che a tanta speme seppero condurti?

Fed. Sì, ti credo, signor; io mai compresi

I di lei sensi: e non lo merto forse.

Ma tradir l'equità degg'io per questo?

E l'equità sola servendo, indegno

D'ottenere un favor mi rendo forse?

E sino a quando usurperenci il dritto

D'opprimer l'innocenza e la virtude?

Ah! il non potermi amar non è un' offesa

Che giusti renda i mali ch'ella soffre:

Ed abbastanza io tolleraì finora

D'esserne il vile e barbaro pretesto.

Amo Adelaide, è ver; ma la sua fiamma

S'io rispettai finora, oggi il suo pianto

So rispettar non meno, e, sia pur grande,

Raro sia il sacrificio, a lei rinunzio;

Chè chi a reggere altrui nacque e vassallo,

A saper farsi re d'èe di sè stesso.

Al fin resista pur, o ceda un giorno

A' tuoi cenni, a' miei voti, ella a te chiese

Con la mia voce Elëonora, e resa
Esserle dee con la mia mano istessa.
Tu, mio malgrado, gli sponsali nostri
Conchiudesti, signor. Di troppo ancora
Secondai le tue mire. A compiacerla
Disponi, o lascia di sollecitarmi...

Cri. Sii pago al fine. Anzi ch'io te più voglia
Sollecitar, pretendo che omai sciolto
Ogni legame sia tra voi. Palese
Io pur farti doveva che l'altare
Per te parato non fu già.

Fed. E per cui
La pompa nuzial dunque si appresta?

Cri. Per me.

Fed. (con sorpresa) Come?.. Per te?

Cri. Sì, per me stesso.

Io sposerò Adeläide. Donde mai
Tanta sorpresa? Chi nella mia corte,
Dalle promesse tue te disciogliendo,
Chi, più di me, di far tue veci è degno?

Fed. Le mie non già, che sol per me di ghiaccio
Fu sempre il di lei core, ma le veci
Di lui ch'ella adorò, sole far densi:
E se v'ha pur chi sia di farle degno,
Ella sola lo sa; di giudicarne
Adelaide, cred'io, sola ha diritto...
Come, signor? E questo dunque è l'uso
Che de' diritti fai del sangue mio
E del grado che tieni? E coronato
Ti avranno i generosi miei rifiuti,
Uno scettro cedendoti ch'è mio,
Sol per vederti lo splendor del trono
Offuscare così? Sol per udire

Dell'innocenza i gemiti, e per gemere
Non infelice men degli altri io stesso?
Nell'affidarti il sacro augusto pegno,
Di due popoli stretti in amistade
Credei per sempre assicurar la sorte:
E a me un obbrobrio, ed un supplizio ad essi
Sol procacciati avrò? Che dissi? In tutti
I sacrificii miei sempre infelice,
La principessa adoro, ad ottenerne
Giungo la stima, sopravvivo al solo
Rival ch'ell'ama, a divenirne tosto
Il possessor tutto m'invita e sforza,
Io solo a me medesimo lo proibisco:
Tu d'esserlo pretendi? Ma del prezzo
Di sforzo tal son più geloso ancora.
Sacrificato io m'ho solo per lei,
Per te non già. L'appoggio di Fedrico
Lieve tanto non fia, quanto tel credi.
O sarò esecutor di mie promesse,
Od oserai farmi perir. Sì giusta
Mercede accorda a' benefizii miei,
O lordati col più nero delitto
Che la barbarie ad un tiranno ispiri. *(in atto
di partire)*

Cri. Arrestati. Non più. Ho già deciso.
Farti perir non voglio, nè temerti.
Ma di lagnarmi al par di te io medesimo
Bene ho giusta ragion, e senza farti
Della tua tracotanza oggi un delitto,
Perfido, e per qual parte in questa notte
Divisavi dirigere i tuoi passi?... *(chiamando)*
Guardie.

Fed. (Ben meritai che il traditore

Opprimesse me pur, che il suo già fui
Cieco benefattor. L'opra compisci,
Vindice, giusto ciel! tu l'innocente
Adelaide proteggi, e tutti a un tempo
Scaglia i fulmini tuoi su quest'ingrato.
Deh! al fin, de' suoi misfatti il mio supplizio
L'ultimo sia.)

Cri. Poichè la forza è doma,

Sia pur di vane imprecazion feconda.

Fed. (parte)

SCENA III.

CRISTIerno, RODOLFO, GUARDIE.

Cri. (alle guardie)

S'eguasi i passi suoi. Dalle sue stanze
Più quinci innanzi a lui senza un mio cenno
Non sia permesso di sortir; si appresti
Di risponderne a me ciascun di voi.

Gua. (partono)

SCENA IV.

CRISTIerno, RODOLFO.

Cri. Pien di sorpresa veggoti, o Rodolfo.
E dov'io più a lungo soffrire
Che un audace...

Rod. Il rigor non fu giammai

Finse dappria l'incorruttibil guardia,
E d'arrestarlo con un tale inganno
Agevole ne fu, senza contrasto.
Volli io stesso vederlo: ei non terrore,
Ma feroce dispetto ed orgogliosa
Rabbia ha dipinti su l'altera fronte.
I disdegnosi suoi furenti sguardi
E l'ostinato suo silenzio, e mille
Altri indizii alla fin, qual te l'annunzio,
Fanno sì ch'io lo creda. Tu medesmo,
Certo ne son, nel rivederlo, i miei
Non bizzarri sospetti adotterai.
Ma per esserne appien convinti, è d'uopo
Lo stratagemma usar. Riconosciuto
Esser ei qui non puote che da' suoi,
Che più tosto a spezzar le sue catene
Sarebbero, che a stringerle, disposti.
Arte dunque, signor, d'accorto ingegno
Questo mistero a penetrar ne guidi.

Cri. Ce ne addita la sorte aperto il calle.
Mi guidasti sua madre?

Rod. Preceduta

Non holla qui che d' un istante, solo
Per dare a te, di quanto accade, avviso.

Cri. Nella prossima sala il traditore
Fa che si guidi, ed un mio cenno pronto
A presentarsi a me dinanzi il trovi.
Vedrallo Elëonora. Amico, s'egli
È di lei figlio, a me d'una tremante
Madre lo sguardo inquieto ed atterrito
Chiaro paleserallo; chè natura
Farsi non suole per metà palese.
Basta sol ch'ella frema, o si confonda

Perch' io Gustavo riconosca in lui.
 Arrestisi frattanto Casimiro :
 Ei mi tradisce : i tradimenti suoi
 Lui condannando, me illumineranno.
 Di Fedrico non meno, a' miei disegni
 Opponendosi sempre, Elëonora
 Col credito e coll' arte egli sostenne...
 Eccola... Vanne. Affrettati, eseguisce
 Sollecito i miei cenni.

Rod. Ad ubbidirti
 Volo, signor. *(parte)*

S C E N A V.

ELEONORA, SOFIA, CRISTIERN O.

Cri. Non è inesorabile,
 Elëonora, il tuo giudice offeso.
 Meritan scusa i tuoi primi trasporti;
 Fur violenti i miei forse di troppo.
 Condannandoli, omai poniamo entrambi
 A un cieco odio confin. Approfittarti
 Pensa di mia docil bontà : ti spoglia,
 Pria che d' ogni altro affetto, d' un orgoglio
 Inutile non sol, ma che mercarti
 Non può che biasmo e irreparabil danno.
 Segualare non suol che il proprio scorno
 Un coraggio imprudente. Il tuo non fora
 Che imbecille furor, che sol potrebbe
 Co' giorni tuoi, sì ad Adelaide cari,
 I di lei giorni a infausto fine esporre.
 Pensaci, Elëonora ; e poichè tempo

Hai pur di farlo, e lei salva, e te stessa:
Secondarmi prometti, a' cenni miei
Più sommessa la rendi, al fin ripara
Quanto facesti, ed io tutto perdono.

Ele. No; t'inganni tiranno: o domo, o stanco
Speri indarno veder l'orgoglio mio.
Te medesmo accarezzi, a me di grazia,
Di perdono parlando; e me conforta
La ferma volontà di vieppiù farmi
Del tuo perdono e di tua grazia indegna.
Possan gli uffizii miei recarti un danno
Che l'ira ostil, ch' io per te nutro, agguagli.
Reso ho il coraggio della principessa
Imperterrito al fin: sappilo, e fremiti.
In quanto a me, credei dopo sì lunga
Orribile procella al fin vedermi
Tratta a goder la sospirata calma;
Chè nel fausto apparato di mia morte
Fissa era già la mia miglior speranza.
Or perchè con l'orror della tua vista
Quel felice apparecchio a cambiar vicini?
Che ci proponi mai? Trattati, offerte
Tu far osi, o crudel, mentr'io Gustavo
E il di lui genitor, mentre Adelaide
Piange un trono usurpato e sposo e padre?
Di trattare con noi può lusingarsi
Solo un vendicatore, e del trattato
Sarebbe la tua morte il primo pegno.
Cri. Sempre la stessa audacia, ed il medesmo
Sempre altero linguaggio? Or perchè entrambe,
Perchè imputare gli attentati altrui
E i colpi del destino alla mia mano?
All'armi giuste di Cristierno il cielo

Propizio fu, e necessarie vittime
 Ne furo il di lei padre ed il tuo sposo.
 Io vinsi: io conquistai: d'usurpatore
 Fuggii sempre la taccia, e questa mano
 Non si lordò del figlio tuo nel sangue.
 Ne son io l'assassin? Come d'un colpo
 Vuolsi mai ch'io risponda...

Ele. Anima vile,
 Meriti tu ch'io ti convinca? Lorde
 Tu le mani nel sangue di mio figlio,
 Scellerato, non hai, e il mercenario
 Assassin di mio figlio a te medesimo
 Il guiderdon della sua morte chiede?
 E disserri al fellon i tuoi tesori?
 Ignori forse, che del tradimento
 È reo chi premia il traditore? Agli occhi
 De' popoli, di cui l'odio cimenti,
 Pensi tu forse co' raggiri tuoi
 Coprire il tuo furor, giustificarlo?
 E questo è dunque di purgarsi il modo
 D'un sì atroce misfatto? Infliggi prima
 I più studiati e barbari tormenti
 Di Gustavo al carnefice; e con essi
 Forse potrai giustificarti: in mille
 Brani dell'empio al suol spargi le membra;
 E crederemti allor... quale non sei.

Cri. Io v'acconsento. Sotto agli occhi tuoi
 Cada estinto il fellon. Vedrai se premio
 Ha il delitto da me, s'io co' misfatti
 L'odio comune cimentai finora. (*chiamando*)
 Vieni, Rodolfo.

S C E N A VI.

GUSTAVO incatenato, RODOLFO, GUARDIE, e DETTI.

Cri. (ad Eleonora, che con orrore ritorce lo sguardo per non vedere Gustavo che s'avanza)

Vedi tu que' ceppi?

Parti che quello un premio sia, che degno
De' tuoi ciechi rimproveri mi renda?

Osserva, e dimmi, se lo puoi, ch'io sono
Il feroce assassìn di tua famiglia:

Esangue il traditor cada a' tuoi piedi;

E un sì bel colpo al fin tutte spargendo

L'onte nostre d'oblio, ne renda amici.

Ferisci. *(ad una Guardia, che alza un ferro sul capo di Gustavo)*

Ele. (gettando uno sguardo di compiacenza sulla morte imminente del supposto assassìn di suo figlio, riconosce Gustavo, e lanciandosi spaventata e tremante, afferra e trattiene il braccio della Guardia che sta già per ferirlo)

O ciel!... t'arresta.

Cri. (ad Eleonora, di cui avrà curiosamente esaminati i movimenti) Egli è tuo figlio.

(la Guardia tiene ancora il braccio, sebbene arrestato da Eleonora, sospeso sul capo di Gustavo, guardando Cristierno, che dopo aver goduto un momento di quell'atroce spettacolo, le fa cenno di ritirarsi)

Gus. Sì, ch'io sono suo figlio: una menzogna

Per tutt' altri direi, che per me stesso :
Il mio proprio periglio ora mel vieta ;
E sì poco pavento il mio periglio,
Che d'ingannarti, o vil, più non mi degno.

Ele. (*abbracciando Gustavo*)

O caro sangue d'un illustre sposo,
D'un infelice genitore, ah ! figlio
Vieppiù infelice, quale a me ti rende
Il perverso destin !

Gus. Madre, t'accheta,
E cessa omai di più animare i moti
Di quel tenero affetto, che stromento
Delle nostre sciagure oggi si è reso. -
La natural pietà di madre e figlio
Di man ci strappa la vittoria. Il calle
Io già schiudeami a non volgar destino,
E cinto il crine d'onorati allori
Già disponeami a' tuoi materni amplessi.
Ma paventai lasciarti ostaggio in questi
Orrendi luoghi ; e solo perch' io volli
Salvarti, o madre, tu qui l'ora estrema -
Or mi vedi incontrar. Deh ! in guiderdone
Di sì nobile cura e sì funesta
(Se chiedere mercè lice al dovere)
Deh ! raffrena quel pianto, o lo nascondi.
A' nostri rei persecutori questo
Tropo augusto trionfo almen s' involi.
Dalla propria miseria appena scosso
Osa Gustavo istesso oggi in esempio
Alla madre offerirsi. Or tu che perdi
Se non se un figlio, di già pianto estinto ?
Ma Gustavo, che con sicuro sguardo
Mira la morte, nel morir, di', quante

E quali non ha mai cause d'ambascia!
 Io con la vita una madre, un impero,
 Frutto d'aspri incredibili travagli,
 La mia vendetta, la mia gloria, al fine
 Perdo Adelaide... e in quai perfide mani
 Rimanga ogni mio ben, madre, lo vedi.

(*accennando Cristierno*)

Ele. Chi mi sostiene! (*cade tra le braccia di Sofia*)

Gus. Ella muore... Ferisci

(*alla Guardia che lo aveva assalito*)

E mi libera omai da tanti oggetti
 Di spavento, d'orror, di tenerezza;
 Ferisci. Vibra. A che più tardi?

Cri. (*a Sofia*) Cura

Di lei tu prendi, teco la conduci,
 E la richiami il tuo soccorso in vita. (*Sofia
 parte piangente, sostenendo Eleonora*)

SCENA VII.

GUSTAVO, CRISTIerno, RODOLFO, GUARDIE.

Cri. (*a Gustavo*)

Non è ancor tempo di morir, Gustavo.
 Tutto dei pria svelarmi, o devi a lungo
 Fra i tormenti languir. Quale avean meta
 Le tue imposture? Era lo scopo forse
 Di tua fiera virtude un assassinio?
 Qual era la tua speme, il tuo disegno,
 Quali i complici tuoi? Parla, rispondi.

Gus. Se la natura in me tacea poc' anzi,

Se alle voci del sangue immoto e sordo,
Io cangiar nel mio sen potea con quello
D'un tiranno, tuo pari, il cor d'un figlio,
No, non avrebbe adesso un sì funesto
Colloquio teco a sostener Gustavo.
Pure abbassarmi a parlar teco io voglio,
Non già per ubbidirti, anima vile,
Per confonderti sol: e ti rispondo.
Rammenta i detti miei. Lievi raggi
D'equivoco non vil contempla in essi,
Fra cui la veritate, or nota appieno,
Nuda e pura sarebbe a tutt'altr'occhi
Apparsa, fuor che a' tuoi. Ma più ch'io stesso,
L'insaziabil sete del mio sangue
Affascinare a te li seppe, e trarti
In balia dell'inganno a mio talento.
Un nobile coraggio e generoso
Reggea l'impresa: credi, l'inimico
Che si disprezza, assassinar non suolsi.
Colui, tel diss' io già, sotto al cui ferro
Tu dovevi cader, strappare a forza
Gli allori suol, nè di rubarli è in uso;
Nè a colpi vili è questo braccio avvezzo.
Salvo l'oggetto del mio amor, rapita
La principessa, offerto avreiti dunque,
Alla testa de' miei, morte o vittoria,
E del più accorto, o del più forte il dritto
Deciso avria del tuo destin, del mio.
Fur questi i miei disegni. Il destin cieco,
Che de' disegni di quaggiù si ride,
Il più vile corona, e vuol ch'io cada.
Tu regni, io muoio. Pure, a me lo credi,
Trionfa con terror. L'aspre sofferte

Calamità da questo regno, i miei
Lunghi travagli, ed il mio esempio resa
Facile han già la tua rovina estrema:
La precede la mia di pochi istanti.
Sii tu l'arbitro pur de' giorni miei:
In fra i tormenti alle più atroci prove
Metti, finchè lo sei, la mia costanza;
Sol queste animerò brevi parole.
Furo complici miei tutti gli amici
Della virtù, de' tuoi delitti stanchi:
Io così certo son di non tradirli,
Chè noto a te non ne fu alcun giammai.

Cri. E questi pochi accenti alla tua patria
Costeranno assai cari: quanto meno
Tradirla pensi, tanto più ti rendi
Reo d'averla tradita. Non misura
Chi di tutto sospetta, i colpi suoi.
Scorrerà il sangue de' Svedesi a fiumi...
E il tuo sovra un patibolo, foriero
Del lor destin da questo punto sia...
Guardie, traggasi a morte, e un solo istante
Dal cenno mio l'esecuzion divida.

S C E N A VIII.

ADELAIDE, *che avrà uditi gli ultimi versi,*
e DETTI.

Ade. Misero prence!.. Oh dio!.. che intesi mai!..
Oh barbara sentenza! (*affannosa inoltrandosi,*
e opponendosi alle Guardie, che guidate

da Rodolfo stan per condurre Gustavo al
Non osate supplizio)

Avanzarvi, o soldati... Alcun di voi
Nulla tenti, se prima egli non m'ode, (*accen-*
nando Cristierno)

Se sensibile, o sordo alle mie grida,
Non rivochi la barbara sentenza,
O di trarre due vittime a un supplizio
Non v'ordini alla fine il signor vostro.

Cri. Arrestati, Rodolfo.

Gus. Principessa,
Ti lascio: addio. Per pochi istanti ancora
Dei sostener di tue catene il peso.
Sì, sortirai di schiavitù in breve.
Se Gustavo potesse un sol momento
Dubitarne, sì fiero nol vedresti
Incontrare la fin de' giorni suoi.

Ade. E perchè dunque non curar la vita?
Piegate omai. La tua gran madre, io stessa
T'invito a farlo... (*gettandosi a' piedi di Cri-*
Fia senza pietade stierno)

Il tuo core, o signor? Sperar non puossi...

Gus. Dell' assassino di Stenone a' piedi
Adelaide così?

Cri. In suo vantaggio
Che dir vorresti, o principessa? L'odi?

Ade. Deh! per quanto, o signore, più di forza
Ebber mai sul tuo cor, gli affanni miei
A pietade ti movano, e m'ascolta.

Cri. Cosa non v'ha che oltre il piacerti grata
Fosse più. L'averne certa prova
È in tua mano, Adelaide. Di Gustavo
La grazia è a' piedi dell' altar.

Ade. (alzandosi, e abbassando la voce)

Fa dunque

Ch'ei di qua si allontani.

Cri. (a Rodolfo)

Ove già dissi

Traggasi, ed ivi custodito sia,

Attendendovi il colpo a un nuovo cenno...

Parla. Io ti ascolto. *(ad Adelaide)*

Gus.

Ogni crudel pietade

Scaccia, Adelaide, dal tuo seno, e fida

Serbati all'amor mio, s'è ver che m'ami.

(parte con Rodolfo e colle Guardie)

SCENA IX.

CRISTIerno, ADELAIDE.

Cri. Io ti ascolto, Adelaide; ma consulta
Prima il tuo core, e pensa che lo sforzo,
A cui Gustavo invitati, potrebbe
Non al solo Gustavo esser funesto;
Che col figlio perir dovrà la madre;
Che al ferro, al fuoco, e a nuove stragi in preda
Nel sangue fia de' cittadini suoi
Stokolm al fin dal mio furore immersa.
Or tu saggia i consigli di Gustavo
Co' miei bilancia, e al tuo miglior t'appiglia.

Ade. O spietata sentenza! O atroce affanno!
E togliere mi vuoi fin la speranza
Di mitigar, di raddolcir tant'ira?
Qual fia mai la ragion che necessario
Rende quel, cui mi sforzi, atro imeneo?

I dritti forse de' natali miei?
 Se verò è pur che a me ne resti alcuno,
 A te tutti io li cedo. A tuo talento
 Usane pur. Quando m' udisti mai
 Reclamarne il possesso? Questi, al dritto
 Dell' armi cessi da due lustri, parte
 Ebber mai nel mio duol, nel pianto mio?
 Ah! no, Cristierno, un padre a me trafitto,
 L' esilio d' un amante, la sua morte,
 Le sue catene, le importune cure
 Del suo rivale, e il tetro carcer mio
 Strinsermi il cor di troppo acuta ambascia,
 Perch' ei pur sia d' ambizion capace.
 Ma se qualche sospetto anco ti preme,
 Nell' orrendo soggiorno, onde par dianzi
 Mi trãesti, rimandami a compire
 Questo de' giorni miei misero avanzo;
 E prima che voler ch' io d' un delitto
 Mi lordi a forza, e ch' io tradisca un fido
 Illustre amante, a cui co' più solenni
 Giuramenti il mio core ed il mio labbro
 Diero il nome di sposo, ah! tu medesimo
 Troncane di tua man l' odiato corso.

- Cri.* No, tronchisi più tosto l' importuno
 Nodo che farti può rea di tal colpa:
 La morte di Gustavo te ne scioglie.
 D' ulterior contrasto il tempo omai
 Più lasciarti non posso. Una congiura
 Sussiste forse ancor. Deggio un esempio...
 Guardie. (chiamando),
- Ade.* Signor... deh!.. Mi si guidi al tempio...
 Di Fedrico si cerchi, e pago sia.
 Venga, io lo sieguo.

Cri. Tu in istato ancora
Di secondarti, io me ne avveggo, il credi.
Ma d'un reo nel favor tu sperì indarno,
D'un reo che sempre a' cenni miei ribelle
Più non ha voce omai, nè libertade.
Pur vieni meco, e ben senza di lui
Noi sapremo compir quest' imeneo.
Vieni, Adelaide.

Ade. (con sorpresa ed agitazione) Destinata dunque
A chi son io, signor? A chi legarmi
Pretendi?

Cri. Il Norde non ha più regina,
E me lo chiedi? Vieni, o principessa,
Vieni a sbandir dal cor l'ira, il dispetto,
A por fine a' tuoi danni, al lungo duolo,
Ed a salvar, meco del trono a parte,
Gustavo, Elëonora e la tua patria...

S C E N A X.

RODOLFO, e DETTI.

Cri. Tu ritorni, Rodolfo? E che mai vieni
Ad annunziarmi? Parla.

Rod. Su la flotta
Vieni meco, signor... Vieni, t'affretta... (*mo-
strandogli una secreta uscita dal palazzo*)
Quinci per queste abbandonate vie
Il porto puossi guadagnar... Fuggiamo...
Un inutile sforzo tenteresti.
Mercè l'accorta attività d'Ottone,

Che ci precede, in tuo poter son anco
Fedrico, Elëonora... Arbitro d'ambi
Dar la legge potrai.

Cri. Fuggir Cristierno?

Rod. Un sì basso partito offende, è vero,
Un monarca tuo pari. Ma ignorarlo
Più non devi, o signor. Qui l'armi tue
Le men forti omai sono. Ad un'armata
D'intrepidi nemici apre le porte
Ribellata Stokolm; il loro duce
È il traditor che si cercava indarno,
È Casimiro istesso, ed in un punto
Li guida, in cui sediziosa turba
Su la piazza affollavasi, ed a stento
Raffrenarla potean gli armati nostri.
Vano è l'opporli: il numero ci opprime,
E per dir tutto, già Gustavo istesso,
Il terribil Gustavo, ha il ferro in mano.
Forza non v'è che ad arrestarlo basti;
Ei vola, e in breve...

Cri. Il traditor mi vegga.
Ad incontrarlo io volo...

(*traendo seco Adelaide*) E tu, rea donna,
Trema del tuo destino: e a pagar vieni
Di quella gioia, che ti brilla in volto,
Su gli occhi suoi la meritata pena.

Ade. Giusti numi del ciel! viva Gustavo,
Trionfi, regni; io morirò contenta.

Cri. (*fermandosi*)

(Il possessor ne sono, e vorrò vittima
Farla del mio furor?..)

(*passando a Rodolfo*) Tu con lei fuggi,
Amico: il tuo sovrano a te l'affida.

Vanne : tra poco io seguirò tuoi passi;
Ma pria di abbandonar questa rea spiaggia,
Sfoghisi l'ira mia, e degli estremi
Suoi sforzi resti un monumento eterno.
(partono)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ADELAIDE, SOFIA.

Ade. S' io riveggo la luce, è tua mercede...
L'aura prima vital per te respiro...
Ma qual è il mio destin? Parla, Sofia.
Son io schiava, o regina? Esserti grata
Degg' io di tue pietose cure, o deggio
Detestarle?.. Veduta hai tu l'orrenda
Strage crudel!..

Sof. No, principessa. Errante,
Sbigottita io scorrea tutta la reggia,
Allor che dalle mani d'una schiera,
Non so se a danno, o in tua difesa armata,
Pallida e semiviva io ti raccolsi.
A queste braccia Elëonora a forza
Tolta poc' anzi, il turbamento mio,
Il tuo languor, tumultüosa voce
Che a nuova pugna il vincitore appella,
E la serie crudel di tanti casi,
Mal mi lasciar di nostra sorte istrutta;
E il fulmine guerriero, onde pur s' ode
Il terribil rimbombo, incerto ancora
Lascia e dubbio il destin che ne sovrasta.
Ma il deplorabil stato, in cui poc' anzi
Recata fosti alle mie braccia, quale
Ebbe mai di barbarie ignota fonte?

Adc. Al racconto fedel di quell' estremo
Periglio, ond'io fui nell' orrenda scena
Di tante stragi a parte, impallidire
E tremar ti vedrò. Lungo quest' acque
Dall' invernale rigor solide rese,
Fuggiano a volo i rapitori miei;
E quello spazio, che dal mar la spiaggia
Divide, superando, ver la rada
Tracannami a forza, ove a solcar già pronte
Ondeggiar si vedean le danie navi.
Pur Federico era ancor la mia speranza:
A pro di lui di veder tutta in breve
Rivoltarsi la flotta io m' attendea.
Ma inoltrandoci più (lassa!) dal core
Ogni speranza dileguossi, e quanto
Giaceami intorno, io del tiranno al fine
Alle leggi ubbidir tutto conobbi.
Divisa dunque da Gustavo a forza,
E in un per sempre dalle patrie mura,
Fra i gemiti, e i singulti, io più non seppi
Che ad alta voce implorar cielo e morte;
Quando il mio sposo furibondo, escito
Dalla reggia, che con avido sguardo
Indarno tutta, me cercando, scorre,
Le mie grida assordanti ode, mi vede,
Vola ver noi, e ci raggiunge. Segue
Orrenda mischia, e sanguinosa. Dalle
Braccia de' rapitor disciolta appena,
Riguadagnar tento la spiaggia, ah! indarno,
Chè i perigli m' inseguono, e nel centro
Della strage mi veggio, ovunque movo.
In quel fatal combattimento regge
A capriccio la sorte! A lungo eguale

D'ambe le parti è l'avvantaggio. Il diaccio
Nuoce alla forza, ed alla debolezza
Porge favore, e sono a ciascun passo
La destrezza e il valor del pari offesi.
Al confuso frastuono delle grida
Di rabbia e di furor, ed alle voci
Moribonde, gementi, un più funesto,
Cupo ignoto fragore odo accoppiarsi.
In mille luoghi fendersi minaccia
Il calpestato diaccio, e già si fende,
S'apre, si spezza, e su le infrante masse
In romoroso vortice natanti
Atterrita, languente, io perdo i sensi.
Di quanto avvenne poi, tu di me stessa
Ignora sei non meno, e raddoppiarsi
In me vedi il terror. Dopo sì lunga
Ed aspra pugna oppresso al fin tra l'onde
Perì forse Gustavo, e abbandonate
Han già le nostre fuggitive schiere
Queste misere spiagge al suo rivale.
Lassa! E s'io penso qual, resa di novo
A' barbari trasporti d'un tiranno,
Abbisso di miseria oggi m'attende...
Sof. No, poichè il ciel da sì grave periglio
Salva ti volle, credilo, ti serba
A migliore destin pietoso il cielo.
Di rado avvien che il suo favor la sorte
Sol per metà ci presti.

Ade. Ah! che mai puote
Più la sorte a mio pro? Che più mi resta
Oggi a sperar, se a me rendendo il figlio,
A piangere la madre ella mi astringe?
Come può la vittoria far ch'io cangi

In riso il duol, se al vincitor di mano
Fugge Cristierno? Elëonora seco
(Lassa!) trãendo, a cui, lo sai, più deggio
Che a' genitori miei, che in tant'ambascia
Sol trovasi per me, che a me le veci
Tenne di quanto ebbi di caro in terra,
Senza di cui più non ho pace, o gioia?
Ah! il di lei sangue estinguerebbe in breve
L'allegrezza comun. Elëonora,
Misera, perirà!

Sof. Cessa dell'armi,
Principessa, il romor... Ah! già deciso.
Oggi è il nostro destin. Alcun si avvanza.

SCENA II.

CASIMIRO, che veggendo *Adelaide* vorrebbe
ritirarsi, e DETTE.

Ade. Casimiro... E perchè tenti sfuggirmi?
Ah! le miserie nostre, io ben m'avveggo,
Giunte sono all'estremo.

Cas. (confuso e agitato) No: del padre
Omai riacquisti, o principessa, il trono.

Ade. E piangere sul trono, e bramar forse
(Lassa!) io dovrò le mie prime sventure!
(con grandissima impazienza)
Elëonora!.. Gustavo!..

Cas. È già vinto
Il tiranno del Nord.

Ade. E de' suoi danni
Già vendicato?

Cas.

No: ma in suo potere

La vittima restò di sua vendetta.

Ade. Ah! inutile fu dunque il valor vostro?

Cas. Visto appena fuggir il traditore,

Ch' ora il nostro valor su i flutti sfida,

A te Gustavo impaziente riede.

Ma una mano d'armati che furenti

Hanno in odio la vita, ad ogni passo

L'arresta, e vuole ch'egli pur combatta,

Che vinca ad ogn'istante. Rallentato

Veggendosi così *deh! prendi, amico,**Un pensier più importante*, egli a me disse,*Ch' io disperder saprò questa importuna-**Turba inetta e volgar. Vola alla torre**Ove mia madre incerta geme. Scacci**La dubbiezza e il timore: il mio le narra**Destino avventuroso, e la conforta.*

Ad eseguire i cenni suoi m'affretto;

Ma ver la sponda (o terribile eccesso

Di spietata barbarie, che impunita

Su gli occhi nostri a trionfar si appresta!)

Lieve naviglio avvicinarsi io veggo,

Su cui, poichè fissò la sua distanza,

Ravvisasi Cristierno, che con empia

Feroce mano Elëonora, a'suoi

Piedi prostrata, per la chioma afferra,

E scintillante ferro alza con l'altra

Sul di lei sen, di trucidarla in atto.

A spettacol sì atroce il popol tutto

Su la spiaggia si affolla, genuflesso

Porge prieghi al tiranno, ed erge al cielo

Gemiti di pietà, vindici grida.

Il terribile colpo è per un'ora

Differito e sospeso; ed una freccia,
L'aere fendendo, questo foglio arreca.

(*le dà un foglio*)

Ade. (prendendo il foglio)

Ah! ben comprendo quale a noi rimane
Dura scelta e crudel! (*legge da sè, poi rende
il foglio a Casimiro*)

S C E N A III.

GUSTAVO con seguito di soldati, e DETTI.

Gus. (al suo seguito)

Soldati, omai

Si ritiri ciascun: cessi la strage.

Rispettabil sia reso il più vil sangue.

E mostri che in Stokolm regna Gustavo.

(*veggendo Adelaide, e avvicinandosele*)

Baro dono del ciel, ond' io perduta

Quasi avea la speranza, ah! quai non deggio

Umili grazie al mio destin pietoso!

Principessa adorata, ah! tu pur vivi:

E secondaro di Sofia le cure

I miei teneri voti. Quale ambascia,

Qual funesto timore alla tua vista

Dall' ardente mio cor non si dilegua!

Lo stato deplorabile in che astretto

Fui di lasciarti, onde fissar la mia

Dubbia vittoria, io pur rammento, e fremo.

Ma già dalle tue schiere in fuga volto

È l' inimico, e giunta...

Ade.

(Oh ciel!)

Gus.

Sarebbe

GUSTAVO WASA

Al suo giusto confin la tua vendetta,
 E perduta Cristierno avria col trono
 La vita ancor s'io non avea doveri
 E più gelosi a compiere, e più sacri.
 Porre io dovea Natura in salvo e Amore.
 Quindi, non men che a te, deve il tiranno
 La sua fuga a mia madre: d'inseguirlo
 Voi m'impediste entrambe, ch'io perdea,
 Privo di voi, con la mia gloria il vero,
 Il miglior frutto degli allori miei.
 Pur ti riveggo, amata sposa, e omai
 Perchè godere in pura calma io possa
 Tutti della mia sorte i fausti doni,
 Non mi resta che applaudere me stesso
 Fra le braccia materne. A me si guidi
 La cara madre. Ah! dopo tanti affanni,
 Dopo tanto sudor, qual gioia... (*veggendo A-*
delaide, Sofia, e Casimiro agitati e piangenti)
 Come?

Tace ciascun?.. E che vuol dir quel pianto?..
 Tu che la soccorresti, a me rispondi,
 Sofia... tu Casimiro... Ah! ben v'intendo;
 Spirò la madre mia!

Ade. Ella pur vive.

Gus. A che dunque quel pianto e quei sospiri?

Ade. Mira, Gustavo, quale da te esige
 Sacrificio il tiranno. (*gli dà il foglio*)

Gus. (*legge*) O ti disponi

A placar l'ira mia, o parricida

Tu fra poco sarai. Gustavo, un' ora

Per la scelta io t'accordo. A quanto puoi,

A quanto devi pensa. O tu Adelaide

Rendimi, o trucidar vedrai tua madre.

Ah! il vile usurpator, quindi fuggendò,
Aveala in suo poter.

Cas. Signor, dal sommo
Di questa reggia veder tutto puossi,
Pende al guardo comun sul di lei seno
Il ferro micidial.

Ade. E un colpo solo
Due vittime svenar, lassa, vedrassi!

Gus. (E chi del tuo favor, cielo pietoso,
Esser degno può dunque? In un sol giorno
Avrà la natural pietà di figlio
Crudel due volte ad essermi e funesta?)

Ade. Fora Fedrico pur l'unica, estrema
Speranza nostra, e da quell'alma grande
Tutto lice sperar. A lui prostrata
Io chiederei, senza timor, mercede,
L'unico tuo rival s'egli pur fosse.

Gus. Come! Il cambio lui stesso non riguarda?

Ade. Ah! no.

Gus. Chi dunque?

Ade. Il tiranno.

Gus. Cristiernò?

Ade. Sì, lui medesmo. Io questa del reo fato
Minaccia estrema allora solo intesi
Che già la scure a te pendea sul capo.

Gus. Te però non riguarda il duro cambio.
A me di saziar, sì, a me medesmo
Spetta l'ira infernal che lo divora...
Casimiro, a lui vanne, e s'ei v' assente,
Rileva: del suo vindice furor
Elëonora è un innocente oggetto;
Piaceragli accettar in di lei vece
Un rival ch'egli abborre.

Cas.

Ch'io me stesso

D'un sì funesto uffizio aggravar osi!
 Della mia fedeltà, del tuo potere
 Sono i cenni, che nuoconti, maggiori.
 Però, signor, il mio zelo a' tuoi sguardi,
 Per non udirne più, vuol ch'io m'involi. (*parte*)

S C E N A IV.

GUSTAVO, ADELAIDE, SOFIA.

Gus. Ah! ben avveggo; omai non può mia madre
 Che nel figlio sperar... (*in atto di andarsene*).

Ade. Prence, ove corri?

Gus. Io là di gir m'affretto, ove m'appella
 Di natura il dover.

Ade. Folle! e perire
 Senza nè me salvar nè la tua madre,
 Chiamar osi un dover? Pensi tu forse
 Che al caro figlio ella pur voglia, o possa
 Sopravvivere un'ora? O ché a seguirti
 Esiti la tua sposa un solo istante?
 Che, fuorchè tra le tue braccia, un asilo,
 Un rifugio a me resti? Che lasciandomi,
 Del tiranno in balia tu non mi getti?
 Che divenir dovrò, misera, io dunque
 Se si versi il tuo sangue? E chi fia mai
 Se tu muori, o crudel, che dalle insidie
 D'un nemico, nel reo disegno fermo
 A cui pensando fremere ti vidi,
 Chi fia che me difenda? Ah! se il tuo core
 Non si scuote al timor del mio periglio,

Nè alla serie crudel di mille oltraggi
In cui balla mi getti; la tua patria
Rispetta almeno, e pensa a quanti mali
L'ultimo de' tuoi di danni la Svezia.
Non sarà stato il tuo valor che fabbro
A noi di nuove e più dure catene:
Spezzerà la barbarie ogni riparo,
E alla vendetta unita il poco sangue
Saprà versar che il suo furor lascioci.
Poco tenero amante, audace e fragile
Sostegno, vincitor pernicioso,
Ed inutile vittima, d'un cieco
Trasporto in preda, va, la tua regina,
La tua patria abbandona, e perdi a un tratto
Di tue vittorie e di tua morte il frutto.

Gus. Sarò, poichè lo vuoi, fragile, audace
Sostegno, cieca vittima, dannoso
Vincitor, ed amante addolorato
Da volontarie perdite; ma figlio
Inumano e crudel non sarò mai.
A lei che me la diè, tutta appartiene
Questa mia vita; e miserabil preda
Fora d'eterni acerrimi rimorsi
S'io per lei non l'offrissi, o se l'oblio
Del mio dover cader lasciasse un colpo,
Che avrei dovuto preveder, che pendersi
Per me la madre vede sul petto,
Un colpo a cui tu stessa l'esporesti,
Un colpo al fin che a me solo rivolti
E tiene su di me fissi gli sguardi
Di due popoli intieri. Amor, giustizia,
Onor, mille doveri, al mio destino
Esigon ch'io mi presti... Tu rinfranca,

O principessa, di mia madre il core,
 E lei a sopravvivermi consiglia.
 Alle lagrime sue schiudi il tuo seno,
 Fa che in te trovi il suo miglior conforto,
 E il tuo nel di lei cor formati, o sposa..
 Per la patria comun, per te, per lei
 Cessa di paventar. Io lascio ad ambe
 Un popolo fedele ed un'armata
 Cui l'ultima vittoria insuperabili
 Mura già rese... I tuoi flebili sguardi,
 Principessa adorata, le più chiuse
 Cercanmi vie del core, e tutto fammi
 Sentire amor il pregio della vita!..
 Ma la mia genitrice e la mia patria
 Io liberate avrò: t'avrò, morendo,
 Lasciato almen de' tuoi grand'avi il soglio.
 In mezzo a tanta gloria, io morir deggio
 Senza cordoglio... A che più tardo? Sotto
 Il minaccioso ferro, ah! già m'accusa
 D'un abbandono vil quell'innocente
 Vittima; già il terror, le angosce, i palpiti
 Le raddoppio del core, ed ogn'istante,
 Ch'io qui accordo al mio affetto, è un novo
 Mortal ch'io vibro a chi diemmi la vita. (colpo
 Adelaide, ti lascio... *(a Sofia, mostrandole*
Adelaide) E tu trattienla.

Ade. (trattenendolo)

Lo spero indarno.

Gus.

E che pretendi? Forse

Ch'io la madre perir, misera, lasci?

Ade. No, ma seguirti...

S C E N A V.

ELEONORA, e DETTI.

Ele. Al fin tu regni, o figlio.
Trionfiam, principessa; e i mali nostri
Abbian termine omai.

Ade. Ah! quante lagrime
Eraci per costar la tua salvezza!

Gus. (abbracciando Eleonora)
E qual prodigio avventuroso mai
Tronca il nostro timor e tante angosce?

Ele. Prodigio in ver. Ah! possa a' rei monarchi
Che su la violenza i regii dritti
Osan fondar, eterno specchio farsi,
Ed utile inspirar terrore eterno
Ne' tiranni del mondo. Abbandonando
Un'inferma speranza, e preferendo
All'amor la vendetta, al fin Cristiernu
Risolve di partir, e già, costante
Nel pensiero di far con il mio sangue
Tinta l'onda del mar, perchè disciolte
Sieno al vento le vele i marinai
Sollecita co' cenni e con la voce;
Quando all'intorno strepitoso s'alza
Improvviso tumulto che il tiranno
Sbigottisce ed arresta. Accolti insieme
I duci tutti della flotta, e il prence
Fedrico alla lor testa, armata mano
Piomban sul nostro bordo, e furibondi
Assaltano la tolda, su di cui

Cella mia sorte io più non era in forse.
Alle ree voglie d'un crudel sovrano
Tropo fido Rodolfo, di mal compra
Gloria coperto, in un con essa un giusto
Supplizio trova, e a' piè gli cade estinto:
E di Cristierno al piede io pur giacea
Semiviva e languente; allor che il novo
Re mi si appressa, e a me una man porgendo,
Generoso con l'altra i ceppi miei,
Di cui sembra arrossir, discioglie ei stesso.
*Del mio poter supremo, egli a me disse,
La prima prova, o troppo offesa madre,
All' illustre tuo figlio omai ti torni:
Sia questo il prezzo per cui m'ami e stimi
La di lui fida sposa. Elëonora,
Vanne, e sii tu medesima il primo pegno
Di quella pace che alla Svezia io giuro,
E che a lungo il mio cor goder non spera.
Pure per procacciargli qualche calma
Io quindi m'allontano, e fieno omai
Tutte rivolte le mie cure al regno.*
A tali accenti, cui siegue un sospiro,
Federico mi lascia, ed alla flotta,
Ch' egli raggiunge, di partire accenna,
Mentre su queste sponde è tratto meco
L' infernal mostro, la di cui barbarie
Seminovvi finor stragi e spavento.

S C E N A VI.

CASIMIRO, e DETTI.

Cas. Il giubilo, signor, in ogni core
Risorge al fine, e si raddoppia. Avvinto
Di catene Cristierno a te dinanzi
È tratto a forza. Avria col di lui sangue
Il provocato popolar furore
Fatto il lido già rosso, e in mille brani
Sacrificato vittima l'avrebbe
Della Svezia tradita alla vendetta;
Ma toglerti il legittimo piacere
Ei non volle così di condannarlo
Ad un supplizio a' suoi delitti uguale,
Se pur ve n'ha che tante colpe agguagli.
Ora il giusto poter godi tu dunque
Di far che appunto quella scure infame,
Onde il tuo capo ei minacciò poc'anzi,
Tronchi a lui stesso l'esecranda testa.

S C E N A VII.

CRISTIerno incatenato, GUARDIE, e DETTI.

Gus. (O tremendo spettacolo! O fortuna!
È dunque ver che il tuo capriccio istesso
Così talor alla giustizia arrida!..) (*a Cristierno*)
Tigre d'averno, orrore, vitupero,
Vil rifiuto del Nord, le mani osserva

In cui l'avverso tuo destin ti trasse.
 Vedi a qual tribunale egli ti sforza,
 Malvagio, a comparir. Su questi luoghi
 Terribili e funesti, ov' io ti parlo
 Da sovrano, solleva gli occhi, o barbaro,
 E tremando contemplali. De' tuoi
 Neri misfatti il sanguinoso è questo
 Miserabil tēatro. E chi da' colpi,
 Che tu paventi, chi salvar ti puote?
 Queste di sangue ancora tinte, queste
 Dal tuo furor già profanate mura,
 Del tradito Stenon l'ombra regale,
 Quella del mio buon genitore, e questo
 (*accennando Adclaide*)

Misero avanzo d' un illustre sangue;
 E che non vedi al fin che ad alta voce
 E vendetta non gridi, e non inviti.
 A incenerirti i fulmini del cielo?
 Coll'empio tuo furor quindi tu stesso
 Hai la clemenza e la pietà sbandite.
 Contro di te di questo dì medesimo
 L'ore tutte depongono e i momenti.
 Guari non ha che minacciò una scure
 Di Gustavo la testa; acuto ferro
 Di mia madre sul sen pendea poc' anzi;
 E temè la regina un più funesto,
 Un più atroce destin...

Cri. Non più: sì vani,
 Forsennati rimproveri omai tronca.
 Inflessibil sia pur la tua vendetta:
 A me tal minacciandola, atterrirmi
 Pensi tu forse, o far sì ch' io mi pieghi
 A chiederti mercè, tu la di cui

Generosa pietà render maggiore
La mia disperazion solo potrebbe?
Non le mie frodi, o l'altrui sangue, l'aura
Che pur respiri, sola mi rimorde.
L'odio vindice tuo or che più attende?
A me, poichè vive Gustavo e vince,
Ben dovuta è la morte. Dallo stato
In cui mi vedi, giudicar puoi quanto
Un istante perduto oggi a me costi.
Sollecita però la tua vendetta,
Appaga il tuo furor.

Gus. Non è furore
Un odio a cui sola equità mi astringe:
Io lo soddisfo, e a te dono la vita.
Sopravvivi alla perdita de' beni
Che un rival ti rapì. Prova il dispetto,
La vergogna, il terror. Io vieto ancora
Che alla tua libertà freno si ponga:
D'essa godi, se il puoi. Del comun odio,
Della comun esecrazione oggetto,
Errante, vagabondo, qual reo schiavo
Che il supplizio paventi, sii per tutto
Quanto fosti crudel, tanto infelice...
Sia tua cura il suo imbarco, o Casimiro:
Lungi di qua si tragga, e sien per sempre
Libere queste devastate sponde
Da sì barbaro mostro, e il regno tutto.

Cas. (e le Guardie conducon via Cristierno)

S C E N A V I I I .

GUSTAVO, ADELAIDE, ELEONORA, SOFIA.

Gus. (ad Adelaide)

E noi, dopo sì lunga schiavitù,
Col sacro d'Imeneo nodo soave
Cangiamo, principessa, i ceppi nostri:
E i lunghi danni, cui Stokolm soggiacque,
Pace e gioia comun tutti compensi.

Fine della Tragedia

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SUL
GUSTAVO WASA

Alessio Piron nacque a Dijon da uno speziale. Condusse la sua prima vita tra le poesie lubriche, per cui si allontanò dalla patria, e rifuggiossi a Parigi. Si diede al teatro; e la sua *Metromania* commedia palesò il suo nome. Questa e la tragedia presente sono i suoi due pezzi migliori, benchè egli si credesse eguale a Voltaire. In fatti andò in collera coi commedianti, che gli dimandarono alcune correzioni, citandogli l'esempio di Voltaire, che si correggeva a talento dal pubblico. Rispose, *questo è diverso, poichè Voltaire lavora d'intarsatura, ed io getto in bronzo*. I suoi sali, i suoi motti, le sue satire (non mai però contro la religione) lo lasciarono nel tempio della mediocrità. Fu escluso dall'accademia francese. Però egli la odiò, e tentando invano la sua recezione, fece a se stesso quest'epitafio:

*Ci-git Piron qui ne fût rien,
Pas même Académicien.*

Il pentimento della sua vita scandalosa è registrato nei pubblici fogli. Morì a Parigi.

Gustavo Wasa immediatamente successe alla *Zaira* di Voltaire, e venti rappresentazioni di seguito divennero gli encomiatori della tragedia. Non minor lode ottenne la traduzione italiana in tutte quelle città, dove fu recitata. Nè può essere altrimenti, quando si consideri il patetico delle situazioni, la novità e molteplicità degl'incidenti, la forza e gli stratagemmi delle molle maestre della tragedia. Gli avvenimenti, sebbene moltiplicati, nascono naturalmente gli uni dagli altri. Si succedono senza nuocersi. Sempre soggetti all'azione principale, fanno un' impressione tanto più forte, quanto che fan nascere ad ogni istante la sorpresa, sviluppandosi con ordine e senza imbarazzo.

L'autore ha fatto una lunghissima analisi della sua opera, e vi è premessa nella stampa. N'ebbe il motivo di farlo per rispondere a chi l'avea perseguitata. Qui non possiamo trascriverla, e per non recare in fiera le merci altrui, e per non risparmiarci la fatica di alcune osservazioni giusta nostro costume.

La prima scena dell'atto I ci mostra il tiranno, ossia l'antagonista. Non è del carattere dei tiranni nè il parlare sì a lungo, nè di riposarsi tutto sul confidente:

i tuoi consigli

Fian norma a' passi miei;

nè il perdersi minutamente in affari amorosi, e descrivere il volto e gli occhi della sua bella. Se il Mercier disse nella prefazione alla sua *Zoe*, che *l'amore è l'anima dei drammi*, noi diremo al Piron, che *l'amore non è l'anima delle tragedie*, e molto meno non è la passion dei tiranni, assorti

nell'ambizione e nell'interesse. Nel resto egli è *tirannissimo* e per lo piacere con cui accoglie la nuova della morte della moglie regina, e perchè aspetta bramoso il carnefice di Gustavo onde premiarlo, e perchè costringe Federico a dar tal nuova ad Adelaide amante di Gustavo.

Bello vien nella scena V il modo con cui Federico fa sapere la morte di Gustavo ad Adelaide. Egli dovea ubbidire al tiranno; egli amava la principessa: egli la prepara alla nuova, ma non l'annunzia, e lascia che da quanto ha detto ella stessa pronunzii: *Gustavo è morto*. Ripiego ottimo in un gruppo di circostanze difficili.

Non approviamo la scena VI tra l'amante e la madre. La prima si dispera per la morte creduta, la seconda la vorria credere una favola. Qual disparità contro natura dei cuori umani! Pare che si dovrebbe aver pensato il contrario. Le madri anzi temono o sospettano o immaginano i pericoli nei figli, anche quando non sono. È vero che questo è proprio ancor delle vere amanti, ma non mai in confronto delle madri. Un gelo entra nel nostro sangue all'udire una madre che dice in quel punto:

Ma creduli non siam noi di soverchio?
e vuol persuadere ad Adelaide, che questa è finzion del tiranno. In fine a prova del suo sentimento ella adduce un sogno di due volte in una notte, nella quale ha visto *Gustavo, che vestia la porpora regale* ec. E con un error sì massiccio avea Piron l'ardimento di credersi o eguale o superiore a Voltaire?

Maggiormente ci viene spiegato virtuoso il carattere di Federico nella scena II dell'atto II. Egli

si dispera a ragione, temendo che Adelaide sospetti in lui l'uccisore di Gustavo.

Ma il colpo grande, che sorprende un teatro, si palesa nella scena III. Gustavo ignoto, che si scopre a Casimiro, e gli narra la storia delle sue sventure e speranze. Non si può rimproverare la lunghezza del racconto, essendo qui necessario a questa seconda protasi. L'uditore in fatti pare che la desiderasse. Senza di essa restavano oscure le vicende e le virtù di Gustavo.

Nella scena V l'autore ha studiato il trattato morale *de mendacio*. Era difficile a tante dimande di Cristierno il rispondere senza mentire. Eppure il Piron aguzzò l'ingegno e la penna, e vi riuscì. Miglior situazione saria stata per altro, che gli uditori non conoscessero ancora Gustavo, e potessero sospettarlo. Lo stratagemma del foglio fu bene immaginato. Questo fa strada a Gustavo per parlare con Adelaide, nè è verissimile, che Cristierno possa sospettare d'insidie in chi egli crede l'uccisor del rivale.

Non si dà mai fondata ragione onde provenga l'incognito di Eleonora, madre di Gustavo, e creduta serva fino a che ella si scopre nella scena IV dell'atto III. Con questo secondo scoprimento non necessario si divide l'azione. Anche Eleonora entra in parte del gran tutto. Qui è da notarsi un difetto massimo di Piron. Egli abbonda di personaggi principali. Tali sono in questa tragedia Gustavo, Cristierno, Adelaide, Federico, Eleonora. Non è difficile, che volendo dare il suo a ciascuno, vi siano introdotte alcune scene distrattive, e quel *simplex duntaxat et unum* di Orazio resti o poco o molto amplificato.

La scena VII tanto bramata dagli spettatori corrisponde al comun desiderio. La lentezza dello scoprimento, il ripiego della lettera vagliono assai più, che un improvviso abbraccio a primi occhi, violenta scossa al cuore. Ma la scena termina colla riflessione sopra Eleonora madre, qui a Gustavo ignota; ed ecco di nuovo divisi gli affetti per necessità e di Gustavo, e di Adelaide, e degli uditori.

Questa Eleonora pur segue ad intorbidare l'intreccio principale; e nella scena X dell'atto III quando Adelaide per lei prega Federico a salvarla, e nella scena I dell'atto IV quando Cristierno prepara la sua morte. Non basta. Esce nella scena II Federico a scongiurare Cristierno, onde non perisca Eleonora; e trovandolo inflessibile, si passa a parlar delle nozze con Adelaide.

Il sospetto, o a dir meglio la scoperta che fa Rodolfo del vivo Gustavo, viene opportuna. Nè meno ragionevole è il mezzo che immagina Cristierno per assicurarsi di Gustavo nella presenza della madre.

La scena VI farà sempre gran colpo in teatro, ravvisando in essa un'imitazione del giudizio del re più sapiente di tutta la terra. Questo bell'accidente può giustificare in parte la presenza d'Eleonora e l'interesse che le si dà nella tragedia.

Dopo il dialogo di Gustavo con Cristierno, dopo l'aspettata sua morte vicina, sopraggiunge in buon punto Adelaide a prolungare l'azione non inutilmente, la quale si trova in nuovo imbarazzo, vedendosi destinata sposa al tiranno.

Era necessario in tanti contrasti che albeggiasse un raggio di speranza. Questo ci apre un giorno che dovrebbe esser lieto nell'atto V. Ma confes-

siamo, che tanta lunghezza di versi, e sì intralciati accidenti ne scemano il piacere d'un più pronto fine.

Giunti all'atto V non duriamo gran fatica a prevederne lo scioglimento. Ripeteremo il nostro parere. Eleonora disunisce l'azione con sempre nuovi involuppi. Nè possiamo lodare la scena IV, dove Gustavo trattenuto da Adelaide confabula lungamente seco, essendo la madre in pericolo, e confessando egli stesso di voler correre là, *dove lo appella di natura il dover.*

Par troppo incalzante lo stile di Gustavo nella scena VII verso Cristierno. Un eroe, sebben vincitore, contro un tiranno già vinto, non eccede nei rimproveri e nelle villanie; e ciò maggiormente ne aggrava l'animo e l'orecchio, chè dopo tante frasi severe, Gustavo discende all'atto generoso, *a te dono la vita*; anzi ancora la libertà, benchè in esiglio. Poca politica di lasciar libero un mostro che tanto osò, e che può di nuovo osare con una turba di satelliti nemici.

Ma e perchè sì arida la scena ultima? In somma troppe legna al fuoco. Nello spazio di 24 ore non son credibili gli avvenimenti qui dal poeta immaginati. Questo era un affare per maneggiarsi da Shakespear, il quale era solito di introdurre il tempo di mesi e d'anni.

Conchiuderemo applicandovi un detto di un uom di garbo. Egli dicea: tre cose mi sono sempre piaciute senza mai intenderle, la musica, la pittura, le donne. Noi diremo: la tragedia di Gustavo Wasa ci piacque, ma ne restano ancora ignote le ragioni del nostro piacere.***





L'ORFANO

DRAMMA

DI

PIGAULT-LE-BRUN

TRADUZIONE INEDITA

DI

DOMENICO BRESCIANI.

PERSONAGGI

DERICOURT.

LA CITTADINA DERICOURT, sua moglie.

ADELE, loro figlia.

GIULIANO, giovane orfano.

BLINVILLE, giovine amico di Dericourt.

FRANCESCO }
ELENA } vecchi domestici.

DUE DOMESTICI, che non parlano.

La scena è in una casa di campagna
poco distante da Parigi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala con varie porte, tavolini e sedie.

ELENA e FRANCESCO *che apparecchiavano la collezione.*

Ele. Su via, affrettati; tu non finisci mai. Presto disponi i tavolini, le tazze, e tutto quello che abbisogna.

Fra. Da un' ora in qua voi non mi date il tempo neppur di respirare. Tuttavia io sono d'un'attività...

Ele. Nel nostro mestiere, non se ne ha mai abbastanza.

Fra. Quant'è duro il servire!

Ele. Certo che è assai più comodo l'esser servito.

Fra. Oh se mai divento padrone...

Ele. Che cosa farai?

Fra. Mi servirò da me medesimo.

Ele. Così non ti lagnerai d'alcuno.

Fra. Nè alcuno egualmente si lagnerà di me.

Ele. Se tutti pensassero così...

Fra. Non vi sarebbero nè padroni, nè domestici, ed ognuno sarebbe libero nel posto destinato dalla natura.

Ele. E di che vivremmo noi?

Fra. Manca forse il modo di vivere, quando s' ha delle braccia e del coraggio?

Ele. Saran vent'anni che tu servi, e prima d' ora non facesti mai queste riflessioni?

Fra. Perchè prima d' ora non era che un servo; ed oggi sono un uomo.

Ele. Hai tu forse motivo di lagnarti del cittadino Dericourt?

Fra. No certamente.

Ele. E di sua moglie?

Fra. Nemmeno.

Ele. Della loro figlia...

Fra. Tutti l' amano, e la servirebbero per niente.

Ele. Sì, tutti l' amano, e credo che Blinville...

Fra. Che Blinville...

Ele. Potrebbe aver de' progetti...

Fra. Progetti inutili.

Ele. Lo credi?

Fra. Cospetto, se lo credo! Giuliano non se le stacca mai dal fianco. Essi non dimostrano di cercarsi, e s' incontrano sempre.

Ele. Sono stati allevati insieme.

Fra. E s' amano senza saperlo.

Ele. (*vivamente*) Tu mi fai fremere.

Fra. E perchè? Giuliano è povero in apparenza; ma gode la stima del nostro cittadino, e la merita. Egli è un giovine civile, spiritoso, leggiadro, nè la povertà può pregiudicarlo per nulla.

Ele. Sì: ma Giuliano non conosce i suoi parenti.

Fra. Ciò in oggi non abbisogna più; ognuno è figlio di sè medesimo.

Ele. Lo sia pure. Ma Blinville è ricco, ed è egualmente un leggiadro giovine.

Fra. Il più amabile è sempre il preferito.

Ele. E tu credi che il preferito sia Giuliano?

Fra. Certamente, ed il nostro cittadino non potrà che approvarlo; poichè egli è ricco senza esser superbo; egli è buono...

Ele. Senza esser balordo.

Fra. Si può mai chiamar balordo un uomo che forma la felicità de' suoi figliuoli?

Ele. Oh finiamo d'assettar tutto quello che occorre, Blinville s'alza di buon mattino; egli ha sicuramente fatto il giro del parco, e ritornerà col suo appetito ordinario.

Fra. Non so perchè non possa parlarvi di Giuliano, senza che voi cambiate discorso?

Ele. (*imbarazzata*) Sei tu che lo cangi, poichè adesso non si dee pensare che ad apparecchiare la collezione.

Fra. Sentite, Elena: io ho fatto cento volte questa osservazione: voi non amate certo Giuliano. Pure voi siete quella che l'avete portato qui, ch'egli avea due anni appena. Voi piangeste presentandolo alla nostra cittadina, ella piangea ricevendolo, ed io avrei pianto egualmente, se ella non m'avesse comandato di partire.

Ele. Tu mi richiami alla memoria delle cose che so meglio di te.

Fra. Sicuramente che voi le sapete meglio di me; ed ecco perchè, quando ve ne parlo, prendete una certa aria di mistero...

Ele. Di mistero! ed a proposito di che?

Fra. Che so io? Ascoltatemi dunque: potrebbe esservene un giorno. Il nostro cittadino va in America per conseguire una eredità; incontra

degli obbietti ; la sua assenza dura tre anni ,
ed al suo ritorno trova...

Ele. (*vivamente*) Un bambino infelice che la di lui
moglie ha raccolto in sua casa.

Fra. Io non so perchè le mie idee ritornino oggi
su questo fatto, perchè dopo diciott'anni avea
quasi dimenticato ogni cosa. Egli è però sem-
pre vero che Adele e Giuliano starebbero as-
sai bene insieme, e che...

Ele. Ma Francesco , noi ciarlamo... ciarlamo... e
non pensiamo che il tempo passa.

Fra. (*guardando l'orologio*) Sett' ore.

Ele. Ed il cittadino Blinville?

Fra. Oh sarà certamente ritornato dalla sua pas-
seggiata. Vado a vedere se ha bisogno di nul-
la. (*guardando la tavola della collezione*) Tut-
to mi sembra disposto a dovere.

Ele. Oh ! sì, tutto.

Fra. Elena, a rivederci. (*parte*)

Ele. Addio, Francesco.

SCENA II.

ELENA.

Egli mi ha veramente imbarazzata, eppure
egli non può saper nulla. Questo penoso se-
creto non è noto fuorchè alla cittadina Deri-
court ed a me, e non rimane la minima trac-
cia d'una debolezza... Infelice Giuliano, quan-
te lacrime ha costato la tua nascita! Fortuna-
tamente il tempo versa sulle ferite le più

ATTO PRIMO

profonde un balsamo consolatore, che le fa⁷ obliare. In quanto a quest'amore immaginario, o vero, non credo, ben riflettendo, che si debba spaventarsene; essi hanno delle virtù, che sarà facile il dirigere verso il fine più vantaggioso.

SCENA III.

DERICOURT, BLINVILLE, e DETTA.

Der. Buon giorno, Elena. Va da mia moglie, e dille che Blinville ed io abbiamo già fatta la solita passeggiata, e che ameressimo di far collezione.

Bli. Specialmente se ella ci onora della sua compagnia.

Ele. (parte)

SCENA IV.

DERICOURT, BLINVILLE.

Der. Continuiamo la nostra conversazione. Adele ha diciotto anni.

Bli. Ed è bella e graziosa.

Der. Una volta un padre credeasi disonorato, se tranquillamente non aspettava che si venisse a domandargli sua figlia. I nostri vecchi, grandi conoscitori della decenza, aveano giudicato in tal guisa: in quanto a me, che pen-

so che un onesto uomo non può avere guida più sicura del suo cuore, non bado alle formalità dell'uso. Blinville, tu sei mio amico.

Bli. Io mi sento degno di esserlo.

Der. Tu trovi mia figlia bella, me lo hai già detto.

Bli. Tutti gli uomini di buon gusto la giudicano tale.

Der. Tutte le donne di buon gusto giudicano te del pari.

Bli. Ma non tutte mi amano.

Der. Adele ha il cuor libero, e l'uomo amabile che avrà la mia approvazione, non mai temerà una negativa per parte di mia figlia.

Bli. Questo non basta ad un uomo delicato.

Der. Hai ragione: ma siccome io non posso, in coscienza, fare all'amore per te, così credo che tu stesso ti prenderai la pena di dichiararti.

Bli. Mi costerebbe troppo un rifiuto.

Der. Tu dunque l'ami?

Bli. Vi sono almeno molto disposto.

Der. Troverai egualmente Adele disposta ad amar ti. I buoni cuori simpatizzano sempre.

Bli. Amico, lo desidero.

Der. Se poi ella fosse prevenuta per un altro, io non insisterò; e tu ed io ci consoleremo a vicenda. Guai a quei padri che sacrificano alle loro viste particolari la felicità de' loro figli! Ma non ci fermiamo sopra un'idea che non ha alcun fondamento. Ritorniamo a noi, caro amico. Ecco il mio piano: io non ho se non Adele, e non voglio dividermi da lei; nominandoti mio genero, m'attacco più da vicino al mio amico, acquisto dei diritti più reali sul

tuo cuore, ed assicuro per sempre il mio riposo, dando mia figlia all' uomo il più onesto ch' io conosca; e perchè alcuno non abbia da lagnarsi della fortuna, io penso di associare Giuliano al mio commercio.

Bli. Oh tu farai bene. Egli è un giovine stimabile.

Der. E tale io l' ho sempre giudicato; ed occupandomi ora della sua felicità, son certo di aumentar quella di mia moglie. Al mio ritorno d'America essa mi presentò questo fanciullo, che io non mantenni da principio se non per compiacerla. Allora la mia fortuna era limitata; la mia cittadina era assai giovine, e nascer ci potevano molti figli... Infine, io ho adottato questo, e neppur volli penetrare il mistero della sua nascita, che in fondo poco m' interessa: inoltre, quando ne ho parlato, mia moglie ha dimostrata una repugnanza troppo evidente per ogni genere di spiegazione. Certamente Giuliano deve la luce al alcuno che molto la interessa, e che tuttavia dev' essere onesto, perchè mia moglie non si presterebbe...

Bli. Forse un' amica traviata... un momento di delirio, di debolezza...

Der. Comunque siasi, ho rispettato il suo segreto. Mi sono attaccato a questo fanciullo, e lo ho allevato con Adele; egli è cresciuto sotto i miei occhi, ed ha superato le mie speranze. Le sue applicazioni hanno secondato le mie; io gli debbo una parte della mia fortuna, e soddisfarò le mie obbligazioni assicurandogli la sua. Io ti ho aperto interamente il mio cuore. Se ne' miei progetti v' ha qualche cosa che

tu non approvi, dimmelo con quella franchezza stessa con cui ti ho parlato finora.

Bli. Anzi io non veggo che delle nuove ragioni di maggiormente stimarti.

Der. Noi siamo dunque d'accordo?

Bli. Sì, se ognuno qui pensa come penso io.

Der. Tu non devi dubitare del pieno consenso della mia sposa; fra poco ti procurerò l'occasione di parlarle dei nostri disegni, perchè è d'uopo che tu stesso le domandi sua figlia. Andiamo, abbracciami, caro genero.

Bli. Con tutto il cuore, mio suocero. (*s' abbracciano*)

Der. (*osservando*) Eccole.

SCENA V.

LA CITTADINA DERICOURT, ADELE, GIULIANO,
DUE DOMESTICI, e DETTI.

Ade. (*correndo a Dericourt ed abbracciandolo*)

Buon giorno, padre mio.

Der. Buon giorno, figlia mia.

Giu. (*a Dericourt*) Cittadino, vi saluto.

Der. Buon giorno, figlio mio. (*prendendo la mano della Cittadina*) E tu mia buona amica, come te la passi?

Cit. Ho riposato benissimo.

Der. Ne ho piacere: io voglio che questo giorno sia felice, ed un sonno pacifico renda l'immaginazione più tranquilla e più ridente. Fac-

ciamo prima collezione, e poi parleremo d' affari d' importanza (*siedono tutti, la Cittadina all'estremità della tavola a parte dritta; Dericourt, Blinville, Adele e Gialiano di facciata ad essa*)

Bli. (*servendosi*) Io credo, cittadina, che abbiate fatto assai bene di venir ad abitare questa vostra terra. Un cielo sereno, un' aria pura, arbori frondosi, ruscelli d'acque limpide, l'attività, la gioia ingenua de' contadini, la soddisfazione d'esser loro utile e di esserne benedetto, tutto questo dissiperebbe la più ostinata melanconia. (*mangia*)

Der. Ed il piacere d'aver vicino un marito cortese e sensibile, una figlia adorata, e così degna d'esserlo, un secondo figliuolo...

Cit. (Un secondo figliuolo!)

Der. Ed un amico fedele, che ti circondano continuamente, e sembrano non respirare che per te. Quanti mezzi per esser felice!

Cit. Ed io tale mi reputo, signore.

Der. (*con qualche calore*) Signore! signore! questo nome è proscritto, nè mai ha potuto convenirmi.

Cit. Perdonate, mio amico, mio buon amico.

Der. Ecco, come si parla.

Cit. È l'abitudine, l'uso...

Der. L'abitudine! oh no, no, tu non hai sempre avuta quest'abitudine; ed in quanto all'uso egli può sedurre e trascinare quelle mogli che, straniere nelle case loro, sono indifferenti affatto per i loro mariti. Ma tu, il di cui attaccamento, la cui virtù...

Cit. (La mia virtù!)

Der. Tu il cui attaccamento, la cui virtù sono riconosciute dall'invidia stessa, devi tu...

Bli. Finiamola, amico mio. Anche la lode la più meritata non può a meno di non imbarazzare. La giovine Adele, come trova ella questa collezione?

Ade. Eccellente, o cittadino.

Der. Giuliano festeggia oggi i frutti della sua caccia, e n' ha ragione. (*a Blinville*) Il salvagiume è raro; ma il furbacciotto ha saputo appostare un cinghiale...

Bli. (*presentando il suo piatto*) Giuliano, fa dunque gli onori della tua caccia.

Giu. (*distribuisce*)

Der. Egli diviene galante a mia figlia: ha presentato il garretto...

Giu. (*con timidezza*) Sua madre me lo avea permesso.

Der. Sì, Giuliano, sì, sì. (*a Blinville*) Confesso che la tenerezza reciproca di questi ragazzi è per me un dolce godimento.

Ade. (*urtando Giuliano con semplicità*) (Va bene!)

Der. (*alla Cittadina*) Tu gioisci al pari di me, e voglio provare a Giuliano, quanto io sono riconoscente al dono che tu mi hai fatto.

Cit. (Riconoscente!) (*con timidezza*) Voi avete già fatto molto per lui.

Der. Mi compiaccio che tu sii la prima ad accorgertene. Per altro, il suo zelo, la sua intelligenza, la sua probità debbono avere una ricompensa; e quello che non facessi per amicizia, dovrei farlo per giustizia.

Giu. Ah! cittadino.

Der. Figli miei, ascoltatemi. A questo mondo ho principiato con poco, ed i miei desiderii erano limitati come lo erano i miei mezzi. Non ho mai pensato che l'industria d'un negoziante fosse di sua proprietà; all'opposto ho sempre creduto che questa industria dovesse rivolgersi a profitto della società, e che la fortuna d'un particolare fosse legata alla fortuna pubblica. Così non ho calcolato quello che potea fruttarmi la miseria de' miei simili; nè mi sono satollato mai del sangue degl' infelici. Ho riempito i miei magazzini negli anni di abbondanza, e li ho aperti negli anni di carestia. Ho venduto ad ogni prezzo, e ho detto a me medesimo: il mio travaglio mi renderà più tardi quello che presto oggi all'umanità sofferente. Le speculazioni d'un uomo onesto di rado lo ingannano, ed io ho prosperato al di là delle mie speranze. Non vi ricordo già questi fatti per vanagloriarmi d'aver adempito al mio dovere; ma perchè il buon esempio de' padri è sempre pe' figli un incoraggiamento alla virtù. Finalmente io sono ricco, il mio commercio è divenuto immenso. Non son più giovine, m'abbisogna un uomo fedele sopra il quale possa riposarmi, e quest'uomo è Giuliano.

Ade. (*urtando Giuliano*) (A meraviglia!)

Der. Oggi stipuleremo il nostr'atto di società. Le perdite andranno a mio peso, ed io gli accordo il quarto nelle utilità.

Giu. Con quali espressioni potrei mai?..

Der. Non voglio ringraziamenti, adempio ad un sacro dovere. Io non credo che mia figlia si possa lagnare de' vantaggi...

Ade. Oh no, padre mio; no certamente.

Der. (alla Cittadina) In quanto a te, mia buona amica, tu sarai pure indulgente come tua figlia. Giuliano t'è caro, tu l'hai conosciuto innanzi di me, e sei stata la prima che per esso si è interessata; il fargli del bene, è sicuramente soddisfare i tuoi voti, o almeno farti cosa grata... Tu piangi, mia tenera amica, tu piangi!...

Cit. (gettandosi tra le braccia di Dericourt) Tu mi opprimi col peso della mia riconoscenza.

Der. Ah! lascia cadere le tue lagrime, se il sentimento te le fanno scorrere. Io potea temere che l'interesse...

Ade. Che dite mai, padre mio! che dite mai? Non conoscete forse il cuore di mia madre?

Der. (si alza, e con lui tutti gli altri. I due Domestici levano la tavola, poi partono) Blinville, date la mano a mia moglie, andate a fare un passeggio sotto ai tigli. *(alla Cittadina)* Egli ha qualche cosa da confidarti, e là voi starete a maraviglia: quel viale risveglia delle grate memorie. Sono quasi vent'anni, ch'io ti dichiarai in quel luogo il mio amore. Gli alberi invecchiarono, ma il mio cuore è rimasto sempre lo stesso. Tu abbassi gli occhi, Adele. Vi è un tempo, in cui una giovine ha di che riflettere, a meno che non abbia lo spirito di risolversi di buona voglia a quello che le sue maggiori hanno già fatto, e che probabilmen-

te faranno le sue nipoti. (*a Blinville*) Su via, va, amico mio. Nella mia età si principia a contare i momenti, e si teme di perderli senza un qualche piacere.

Bli. (*parte colla Cittadina*)

Der. Io vado nel mio gabinetto. Giuliano, ricordati che la campagna non dee far dimenticare gli affari della città. Fra poco ti attendo da me. (*parte*)

S C E N A VI.

GIULIANO, ADELE.

Ade. Ebbene, mio buon amico, cominci tu a riasicurarti?

Giu. Un cuore come il mio può egli essere senza inquietudine?

Ade. Vi sono certe inquietudini ben poco ragionevoli.

Giu. Ve ne sono altresì di troppo bene fondate.

Ade. Giuliano, tu ti compiacci di tormentarti, e ciò mi dispiace. Non hai tu sentito mio padre, non ravvisi tu ciò che il suo modo di agire sembra prometterci per l'avvenire! Credi tu, ch'egli non abbia pregato Blinville di interrogare mia madre sopra un matrimonio...

Giu. Giovane troppo credula! chi t'ha detto che egli abbia pensato a me?

Ade. Ed a chi vuoi tu dunque ch'egli pensi? Credi forse che il nostro amore sia sfuggito alla sua penetrazione?

Giu. Io sarei disperato, se n' avesse il menomo sospetto. I miei sentimenti sono puri, come l'oggetto che me l'ispira; ma si giudicano gli uomini dai fatti, e le apparenze depongono contro di me. I suoi stessi beneficii...

Ade. Di' piuttosto le deboli dimostrazioni della sua riconoscenza.

Giu. Questa pretesa riconoscenza accresce la mia ingratitudine.

Ade. Tu, ingrato, tu, Giuliano?

Giu. Io lo sono, Adele, io lo sono. Avrei io mai dovuto amarti, avrei io mai dovuto dirtelo?

Ade. Sì, mio amico, tu dovevi amarmi, perchè mi hai trovata amabile; tu dovevi dirmelo, perchè un onesto uomo dice sempre quello che sente.

Giu. E dovevi tu ascoltarmi?

Ade. (con sentimento) Debbo forse ascoltare tutti gli uomini, ed esser poi sorda per quello solo che preferisco?

Giu. Adele, l'effetto il più crudele delle passioni è il dissimular sempre a noi medesimi quello che hanno di riprensibile. A qual punto di smarrimento non ci conduce quell'ardente fuoco che appena ci lascia degl' intervalli di ragione? Tu credi che noi siamo innocenti, noi che ci amiamo in secreto e che offendiamo con una riserva colpevole i tuoi parenti ed i miei benefattori! Se le nostre leggi non puniscono ancora gl' ingrati, l'opinione pubblica li disonora: ardiremo noi di disprezzarla?.. Adele, tu t'intenerisci!

Ade. Ah Giuliano, tu rendi la mia esistenza penosa.

Giu. Perdona ; ma io debbo dirti la verità.

Ade. A tutto ciò era d' uopo pensarvi prima.

Giu. Poteva io riflettermi nell'età di quindici anni?

Ade. Amico, tu esageri gli ostacoli che sembrano separarci, e la tua immaginazione ti dipinge tutto in nero. Mia madre era egualmente ricca, e mio padre, che, simile a te, non avea che delle virtù, ottenne l'assenso dei suoi parenti.

Giu. Egli conosceva i suoi, essi godevano della pubblica stima, ed io ignoro chi io mi sia.

Ade. I tuoi parenti sono da compiangersi: ne addolciresti la loro vecchiaia: ma tu non hai bisogno d'alcuno.

Giu. Quale sarà il mio appoggio?

Ade. La tua probità ed il mio cuore. — Giuliano, stimi tu mio padre e mia madre?

Giu. Fo di più, io li rispetto.

Ade. Tu li conosci dunque bene?

Giu. Lo credo.

Ade. E tu li temi?

Giu. Io mi rendo giustizia.

Ade. (un poco alterata) Non, signore, no; voi non ve la rendete ; e se non cangiate idee e linguaggio, io mi disgusto con voi.

Giu. N' avresti tu il coraggio?

Ade. E non hai tu quello d' affliggermi?

Giu. Parla dunque, mia Adele: dimmi, che deggio fare?

Ade. Lasciarti guidare da me, crudele che sei ! Tu temi i miei parenti ; ma Blinville è il loro migliore amico, egli possiede la loro confidenza e la mia; parlerò a lui. Incapace di fingere,

gli aprirò il mio cuore. S'egli mi biasima, arrossirò per la prima volta della mia vita; s'egli m'approva, io gli confido la cura della mia felicità. Pensa che mia madre t'ama quanto me, che mio padre ti stima, e che...

Giu. E s'essi resistono?..

Ade. Allora prenderò la tua mano, ti condurrò ad essi. Ci getteremo ai loro piedi, e dirò loro: ecco l'uomo che ho scelto; egli solo può formare la mia felicità, e voi non me lo togliete.

Giu. Quanto quest'istante è da temere!

Ade. No, Giuliano, no, t'inganni. S'essi mi ricusassero oggi...

Giu. Io sarei bandito, perduto, disonorato.

Ade. Nulla di tutto questo, mio amico. Un uomo onesto disonora egli un altro per un fallo involontario? Si può dimenticare in un istante dieci anni di sostenuti travagli, d'affezione e di cure? Da diciotto anni a questa parte la mia felicità è il loro unico oggetto, e quello ch'essi mi negassero oggi, son certa che me lo accorderebbero dimani.

Giu. Ah! cara Adele, che non deggio al tuo bel cuore!

Ade. Occupandomi de' tuoi interessi, non è lo stesso che occuparmi dei miei proprii?

Giu. Oh come sei amabile sempre in ogni tua espressione!

Ade. L'ora ti chiama altrove; fa che non ti aspettino. Chi adempie a' suoi doveri, si rende degno d'imporne agli altri (*sorridendo con tenerezza*) Presto ne imporrà tu anche a me.

Giu. (le bacia la mano)

Ade. Abbracciarmi, amico mio. Il vizio ostenta le apparenze, l'innocenza si affida nella virtù.

Giu. (l'abbraccia e parte)

SCENA VII.

ADELE.

Giovine amabile, la fortuna ti ha fatto torto; tocca all'amore il ripararlo. Quanto una donna è felice di poter tutto per il suo amante! Giuliano sarà tenero, cortese come mio padre, io sarò amorosa, diligente, virtuosa come mia madre; l'armonia del nostro piccolo governo domestico ricorderà loro la passata gioventù, e formerà la felicità de' loro ultimi giorni.

SCENA VIII.

BLINVILLE, e DETTA.

Ade. (con circospezione) Cittadina, voi avete parlato con mia madre?

Bli. Sì, cittadina.

Ade. Trattaste d'affari importanti?

Bli. Veramente importantissimi.

Ade. Questi forse non riguarderanno me.

Bli. Anzi vi riguardano interamente.

Ade. (con timidezza) Blinville, io sono naturalmente curiosa.

Bli. Questa curiosità è molto naturale.

Ade. Sicuramente, poichè mi diceste che vi siete occupati di me.

Bli. Io pure sono curiosissimo di scoprire come voi prenderete la cosa.

Ade. Non mi fate dunque penare.

Bli. Ardo dal desiderio di parlarvi...

Ade. Ed io da quello di ascoltarvi.

Bli. Eppure sono in un imbarazzo...

Ade. (*vivamente*) Mia madre sarebbe forse di parere diverso da mio padre?

Bli. Al contrario, ambedue pensano egualmente.

Ade. E voi pensate come loro?

Bli. Assolutamente.

Ade. Io posso dunque essere tranquilla?

Bli. Vorrei poterlo essere come voi.

Ade. Blinville, voi mi parlate con un' ambiguità...

Bli. Voi pure, Adele, mostrate una certa dubbiezza...

Ade. Ciò nasce... perchè vorrei pur che m' intendeste.

Bli. Ed io del pari.

Ade. Ma questo è il modo con cui non c' intendremo mai.

Bli. Ne convengo.

Ade. Ah! bisognerebbe scuotervi un poco.

Bli. Lo comprendo benissimo.

Ade. Su via, coraggio.

Bli. (*esaminandola*) I vostri genitori non vivono che per voi. Essi vorrebbero vedere assicurata la vostra sorte.

Ade. Ah! sì, vorrebbero vedermi maritata.

Bli. Vi spaventa questo progetto?

Ade. No.

Bli. Voi dunque l'approvate?

Ade. Secondo.

Bli. Come?

Ade. Se i miei genitori mi maritano per contentarsi loro...

Bli. Ne sono incapaci.

Ade. Se mi maritano per contentar me...

Bli. Voi allora acconsentirete.

Ade. (*sorridendo*) Bisognerebbe certo rassegnarsi.

Bli. Sarebbe amara cosa pel vostro sposo il non dovere la vostra mano se non alla vostra rassegnazione.

Ade. (*con timidezza*) Pria che più oltre mi spieghi, ditemi Blinville, qual è l'uomo che mi si destina?

Bli. Io lo credo stimabile.

Ade. Giovine?

Bli. Sì.

Ade. Amabile?

Bli. Tocca a voi il giudicarlo.

Ade. Abita?

Bli. In questa casa.

Ade. Il suo nome?

Bli. È egli necessario di dirvelo?

Ade. No, no, caro Blinville. Di qual peso il mio cuore è sollevato! Che! mio padre non condannerà dunque un amore?..

Bli. Egli stesso lo fece nascere.

Ade. Quest'è vero; stabilendo questo giovine presso di lui...

Bli. Lasciava scorgere i suoi disegni.

Ade. Blinville, io sarò dunque felice!

Bli. (*prendendole la mano*) Oso promettervelo, mia cara Adele.

Ade. Io vi debbo una confessione: da lungo tempo io avea prevenuto la scelta de' miei genitori...

Bli. Voi siete troppo gentile.

Ade. Ah s' avessi preveduta la loro facilità, con quale trasporto non v' avrei scoperto i miei sentimenti segreti!

Bli. (Oh come è singolare nelle sue espressioni!)

Ade. Io temeva che un resto di pregiudizii...

Bli. Che dite?

Ade. Temeva, dico, che la mancanza di fortuna...

Bli. Io più non v' intendo.

Ade. Dite piuttosto che non volete intendermi.

Bli. (*fissandola*) Ma di che mi parlate voi?

Ade. (*vivamente*) E di chi mi parlate voi stesso?

Bli. (*dopo un poco di pausa*) Adele, voi amate Giuliano.

Ade. E chi potrei amar io fuori di lui?

Bli. Quanto mi duole il dover distruggere un errore che v' è caro; ma...

Ade. (*vivissimamente*) Che! non è egli quello che mio padre ha nominato?

Bli. No, Adele.

Ade. Ah sventurata!

Bli. Sventurata! No, voi non lo sarete. Hanno creduto ch'io potessi convenirvi; si sono ingannati, ecco il tutto. Giuliano ha il vostro cuore, i vostri genitori sono ragionevoli, egli possederà la vostra mano; io credo di poterlo sperare.

Ade. Voi credete ch' essi acconsentiranno?..

Bli. Essi non desiderano se non la vostra felicità.

Ade. Mio caro Blinville, v' impegnate voi di parlare ad essi?

Bli. Sì, Adele, sì, parlerò.

Ade. Quanto siete generoso!

Bli. Non tanto quanto credete. Il sacrificio è per me penoso, ma sento ch'è necessario.

Ade. Mettete il colmo alla vostra bontà. Giuliano soffre, Giuliano è inquieto...

Bli. E Adele divide la sua giusta impazienza. Vediamo. Io mi lusingava in breve d'essere vostro sposo; ora mi limito all'impiego di confidente: conveniamo tra noi. Io vado a dichiarare semplicemente a vostro padre che voi non mi amate.

Ade. Quest'è poi troppo forte.

Bli. Ma è altrettanto vero.

Ade. Lo sia; ma...

Bli. Gli dirò adunque che voi non mi amate, e che ne sono afilittissimo; che voi amate un altro, che giustifica la sua tenerezza con mille buone qualità... Non è così?

Ade. Sì, così è precisamente.

Bli. E che l'uomo che piace a sua figlia è quello che le conviene meglio.

Ade. A meraviglia.

Bli. Non è egli vero? Io lo sento venire: allontanatevi.

Ade. (fa qualche passo e ritorna) Vi regolerete, m'immagino, con prudenza?

Bli. Oh sì, con tutta la prudenza.

Ade. (come sopra) Prendete la cosa un poco da lontano.

Bli. Quest' è la mia intenzione.

Ade. Io m' abbandono interamente a voi. (*parte*)

Bli. La missione è originale; ma io l' adempio volentieri, e sarei inconsolabile se non potessi riuscire.

SCENA IX.

DERICOURT, e BLINVILLE.

Der. (*allegrement*) Tu mi troverai un poco fanciullo; ma io confesso la mia debolezza. Amo di godere, principalmente quando i miei piaceri sono così intimamente legati a ciò che ho di più caro al mondo. Tu hai veduta mia moglie, hai parlato ora con mia figlia, ti trovo allegro, e debbo credere dunque che tutto vada bene.

Bli. Spero che se non va, almeno anderà.

Der. Acconsente mia moglie?

Bli. Sì, tua moglie acconsente al mio matrimonio. Ella mi ha dimostrata la sua soddisfazione coi modi i più obbliganti, ch'io non deggio certamente se non all'amicizia che m'unisce a te.

Der. In quanto a mia figlia, io son ben sicuro...

Bli. Ella pure acconsente a maritarsi, ella m'ha aperto il suo cuore colla franchezza ed energia d'una giovine che ama per la prima volta.

Der. Ebbene, vedi ora se non era ridicola la tua modestia e strani i tuoi timori.

Bli. (*Essi non erano mal fondati.*)

Der. Orsù, amiceo, è d'uopo terminar prontamente la cosa.

Bli. Sì, più presto che si farà, sarà meglio.

Der. Bisogna far venire il notaio.

Bli. E segnare il contratto,

Der. (in atto di partire) Mando a chiamarlo subito.

Bli. Fai molto bene, e se sopravvenisse qualche difficoltà, procura di toglierla prima del suo arrivo.

Der. Qualche difficoltà! io non ne prevedo alcuna; a meno che tu non ne faccia nascere.

Bli. Tutto all'opposto: niuno a questo mondo si accomoda più facilmente di me.

Der. Io do a mia figlia la metà della mia fortuna.

Bli. È anche troppo per un uomo ragionevole.

Der. Conosco il tuo merito e la tua fortuna. Finiamo quest'affare così allegramente come l'abbiamo abbozzato, e che dimani non se ne faccia più parola.

Bli. Havvi un picciolo incidente che m'imbarazza un poco, ma di cui per altro bisogna che tu ne sii informato.

Der. Un incidente!

Bli. Sì.

Der. Che t'imbarazza! Spiegati; son pronto a togliere ogni difficoltà.

Bli. Mi spiego subito. Tua figlia si marita...

Der. Benissimo.

Bli. Benissimo, pure: Tua figlia si marita; ma non con me.

Der. Non con te?

Bli. Non con me.

Der. Blinville?

Bli. Ecco qui, tu cominci ad adirarti. Credi tu forse ch' io sia il solo uomo al mondo che possa sposare tua figlia?

Der. Io non conosco alcuno che le convenga come te.

Bli. Ma Adele ha qualcheduno, che le conviene di più.

Der. Adele ha un' inclinazione, e me l'ha nascosta?

Bli. Le ragazze hanno sempre delle riserve, ed il padre il più amato, il più rispettabile ispira sempre una specie di timore che trattiene la confidenza.

Der. Non son io il suo migliore amico?

Bli. Certamente.

Der. Essa doveva dichiararmi tutto.

Bli. Io te lo dichiaro per lei, non è lo stesso?

Der. Non ti avrei esposto mai ad un rifiuto...

Bli. Non me ne lagno: che hai tu da dire?

Der. (*pensieroso*) Adele non t'ama! questo mi sorprende.

Bli. Ed io qui non ci vedo nulla di sorprendente.

Der. Ecco come sono sconcertati tutti i miei progetti.

Bli. Perché? Io ho una rendita buona e ben acquistata, io la mangerò teco. Tu avevi un amico; ebbene, nè avrai due.

Der. Contandovi il genere futuro?

Bli. Il genere futuro.

Der. Tu lo conosci dunque?

Bli. Perfettamente.

Der. E tu approvi la scelta di mia figlia?

Bli. Ell'è degna di lei e di te.

Der. La tua approvazione mi consola. Tuttavia pri-

ma di rispondere, ho piacer di sapere qual sia l'uomo che mi vien proposto.

Bli. Questo è troppo giusto. Ti fo ora il suo ritratto fisico e morale. Egli è giovine.

Der. E poi?

Bli. D'una figura la più felice.

Der. Quest'è qualche cosa.

Bli. Egli ha del talento.

Der. Tanto meglio.

Bli. Un cuore eccellente.

Der. Quest'è buono.

Bli. E tutte le virtù che rendono un uomo stimabile.

Der. A meraviglia... Adele l'amava in silenzio, ed ha aspettato per dichiararsi che vi fosse parola di darla ad un altro? Amico, questa riserva m'affligge, perchè non la merito. L'uomo che tu mi hai dipinto può pretendere a tutto, ed Adele doveva molto contare sopra suo padre per confidarsi interamente in lui. Questo giovine ha beni di fortuna?

Bli. Non ha neppure un soldo. Ma che importa?

Der. Un poco di fortuna non guasterebbe nulla: del resto, la felicità non si compra. Il suo nome?

Bli. Giuliano.

Der. Blinville?

Bli. Derincourt?

Der. Chi mi proponete voi?

Bli. Quello che voi avete approvato. Il nome dello sposo non pregiudica niente alla cosa.

Der. Il nome non pregiudica niente; ma l'uomo è tutto.

Bli. Giuliano sarà dunque tuo genero.

Der. Principiamo a discutere; io risponderò in seguito.

Bli. Oh tu opporrai de' vecchi e ridicoli pregiudizii alla più dolce inclinazione della natura.

Der. No. Ma io voglio vedere come voi col vostro sangue freddo, e col vostro spirito vi assumete di scusare la condotta di Giuliano.

Bli. Io credo ch' essa non abbia bisogno di essere scusata.

Der. Quest' è un poco troppo. Un giovine che ho allevato, per il quale ho fatto tutto...

Bli. E che se lo ha guadagnato col suo rispetto e colla sua riconoscenza, con dieci anni di travaglio, e coll' accrescimento rapido della tua fortuna.

Der. Osare d' amar mia figlia, ed amarla in segreto! Ingratitudine, seduzione.

Bli. Nè l' uno, nè l' altro. Egli ama Adele e n' ha ragione, perchè ell' è molto amabile. Giovini ambedue, interessanti, sensibili, essi doveano piacersi e si sono piaciuti. Illuso dalle tue prevenzioni, tu cerchi un colpevole; ma, come lo disse benissimo un grand' uomo, tra i giovani di una stessa età il solo seduttore è l' amore.

Der. Tu sei tollerante ad un grado...

Bli. Perchè son ragionevole.

Der. Ed io non lo sono, non è egli vero?

Bli. Qualche volta, amico mio, qualche volta.

Der. Ve lo accordo. Tuttavia è assai naturale il considerar di sapere con chi m' apparento; e Giuliano che non conosce la sua famiglia...

Bli. Ecco qui sempre i pregiudizii in luogo de' prin-

cipii! Conosci tu un uomo più stimabile di Giuliano?

Der. No.

Bli. Non è egli?..

Der. (con impazienza) Egli è tutto, voi l'avete di già detto, onesto, saggio, laborioso, intelligente.

Bli. Con queste qualità, chi è quegli che abbia bisogno di parenti? Alcuni anni sono, un uomo di niun valore si fregiava ancora delle virtù de' suoi maggiori, e noi ammiravamo un pazzo decorato d'un gran nome. Stupidizza, puerilità! L'uomo ch'io ammiro, non è quello che brilla d'uno splendore tolto in prestito; ma quello che non deve nulla agli altri, e tutto a sè stesso; e quest'uomo è Giuliano. Tu sei talmente penetrato di questa verità, che lo prendi per compagno nel tuo commercio; e vuoi negargli Adele! Tu, buon cittadino, buon marito, buon padre, non arrossirai a lacerare il cuore di tua figlia, e a far ch'essa non veda in te che l'autore de'suoi mali? Perderai tu la sua stima, quella di tua moglie, e la mia per vane opinioni? Ma io conosco il mio amico, egli non può essere felice se non della felicità della sua famiglia; egli abiurerà un momento d'errore, e coronerà la tenerezza di due figli pei quali non l'avrò indarno implorata.

Der. Blinville, io son fermo; ma senza ostinazione, nè ho mai resistito alle buone ragioni. Se credessi che mia moglie approvasse...

Bli. Lasciamo fare ad Adele e a Giuliano. L'amore

è sempre eloquente; essi parleranno al di lei core; ed il cuor d'una madre ha tanti piaceri da procurarsi!

Der. Inoltre ella ama tanto quest'amabile giovine...

Bli. Che tu non avrai forse il merito, se non d'averla prevenuta.

Der. Io lo vorrei, amico, e son contentissimo che tu abbia vittoriosamente combattuto, non i pregiudizii, ma i deboli timori che mi hanno un istante fermato.

Bli. Il notaio, presto il notaio, perchè t'affretti a godere, principalmente quando i tuoi godimenti sono così intimamente legati con quelli che ti sono i più cari.

Der. (sorridente) Sì, il notaio, e sull'istante.

SCENA X.

ELENA, LA CITTADINA DERICOURT, e DETTI.

Der. (molto allegro alla cittadina Dericourt)

Moglie mia, mando a chiamare un notaio, ed entro due ore spero che qui tutti saremo perfettamente contenti. Io ti risparmio una sorpresa... ma una sorpresa... Adele ti conterà tutto; ella ti conterà tutto. (*parte con Blinville*)

SCENA XI.

ELENA, LA CITTADINA DERICOURT.

Ele. Una sorpresa! Cosa può essere?

Cit. Sicuramente qualche novello beneficio.

Ele. Quanto questo giorno è felice! Quante ragioni vi somministra per dissipare alla fine i timori...

Cit. Mi restano i miei rimorsi.

Ele. Voi siete crudele contro voi stessa. Voi vi giudicate con rigore...

Cit. Havvi un essere virtuoso che possa assolvermi?

Ele. Havvene uno che vi formi un delitto d' un istante di debolezza scancellato da diciott'anni di virtù?

Cit. Felice te che non conosci lo stato d' un cuore tormentato dalla memoria d' un errore irreparabile! Giuliano vivrà comodamente, ma egli dovrà tutto a Dericourt, a Dericourt che ingannai, che inganno tuttora, e che non posso illuminare sopra questo spaventevole avvenimento. Uomo benefico, sposo sensibile, tu sei lontano da ogni sospetto, e le tue stesse qualità accrescono i miei affanni.

Ele. (Quanto mi commove il suo stato!)

Cit. Eppure confesso che il matrimonio d' Adele e di Blinville raddolcisce l' amarezza della mia situazione. Mia figlia sposa un uomo amabile, ella sarà felice, e questo legame calma i timori che ogni giorni diventavano più vivi.

Ele. E che, potreste voi ancora temere?

Cit. Ti parlerò io francamente, mia cara Elena? Mi parve di vedere tra Adele e Giuliano di quelle cose che non rassomigliano alla semplice amicizia. Sguardi fuggitivi, sospiri soffocati, estrema confidenza, somma riserva, allegria senza causa, tristezza senza motivo, il pallor del timore, il colorito della speranza e del pudore... Nulla sfugge all' occhio d' una madre. Io fremai le cento volte pensando che il delitto, egualmente che la virtù, può essere ereditario. Allora mi son rimproverata d' avermi approssimato quell' infelice Giuliano. Tuttavia, cosa potea io fare? troppo fiera per confidare la mia debolezza, troppo tenera per abbandonare un figlio a cui per quanto colpevole essa sia, la natura era debitrice d' una madre, ho meglio amato di esporre il mio riposo che la sua esistenza... Ma Dericourt, Dericourt che parla della mia virtù, che chiama Giuliano il suo secondo figlio, che mi ringrazia... L' orribile verità è lontana dal suo spirito: ell' è tutta intera nella sua bocca, e mi uccide... Elena... Elena...

Ele. Calmatevi, di grazia, calmatevi... Piangete!

Cit. Io non ho nemmeno la trista soddisfazione di piangere liberamente. Ah lascia che scorrano queste lacrime, ch' io non posso versare se non nel tuo seno.

Ele. (*osservando*) Viene Francesco: rimettetevi: rientrate in voi stessa.

Cit. Elena, m' amerai tu sempre? tu me lo hai promesso. Io non ti ho che troppo rattristata col

mio dolore. Ma se ho perduto i miei diritti alla tua stima, ne ho ancora alla tua sensibilità.
(abbraccia Elena)

Ele. (le bacia la mano)

Cit. (parte)

S C E N A XII.

ELENA, FRANCESCO in abito da viaggio.

Ele. Eh dove vai tu con quest' equipaggio?

Fra. Son corriere che va a Parigi; e tutte le mie idee che voi trattaste da chimere, si sono pure realizzate.

Ele. (Che va egli dicendo!)

Fra. Voi vedrete che non si potrà credere quello che si è veduto ed inteso.

Ele. E che hai tu inteso? Sentiamo.

Fra. Adele abbracciava suo padre, e Giuliano era a' suoi ginocchi.

Ele. E cosa prova questo?

Fra. Che si sposano insieme.

Ele. (commossa) Tacerai tu una volta, colle tue strane supposizioni?

Fra. Anche adesso suppongo! Ed il notaio ch' io vado a chiamare?

Ele. È per il matrimonio d' Adele...

Fra. Con Giuliano.

Ele. Con Blinville.

Fra. Con Giuliano, vi dico. Egli ringraziava il cittadino Dericourt con una tenerezza, con un fuoco, con un...

Ele. Egli lo associa al suo commercio, ed il notaio deve segnarne l'atto.

Fra. (sorpreso) Oh?

Ele. (contraffacendolo) Oh! Adele sposa Blinville; quest'è un affare combinato sin da questa mattina.

Fra. Eppure Blinville non avea l'aria di sposarla. Egli era in piedi vicino al cammino, colla testa sul gomito e pensando non so a che.

Ele. Ma tu ascolti ed osservi con una grande esattezza.

Fra. Quando s'ascolta e s'osserva, non costa molto il ben intendere e il ben vedere... Se m'avessero consultato, Adele non sarebbe sua moglie.

Ele. Veramente hanno commesso un errore gravissimo a non dimandare il tuo parere.

Fra. Voi credete di ridere. Se quelli che c'impiegano, hanno più denari di noi, noi abbiamo talvolta più buon senso di loro, e l'uno vale assai più dell'altro. Tuttavia ho della difficoltà a credere ch'io mi sia ingannato.

Ele. Ma che importa a te di tutto questo?

Fra. Io lo saprò innanzi del mio ritorno.

Ele. In qual modo?

Fra. Il notaio preparerà il contratto, ed io leggerò sopra le sue spalle.

Ele. Parti dunque. Quest'è il mezzo d'essere sollecitamente istrutto.

Fra. Avete ragione. Parto subito, e sarei anche partito prima, se non avessi avuta voglia di vedervi e di salutarvi innanzi della mia partenza.

Ele. Ti ringrazio.

Fra. (*partendo*) Voi sapete bene che non ho lasciato mai sfuggire occasione alcuna per farvi conoscere quanto vi stimo. (*parte*)

S C E N A XIII.

ELENA.

Che curioso, che ciarliero è costui! Egli mi porterebbe dell' inquietudine, se questo matrimonio non fosse già definitivamente firmato. Tuttavia le sue riflessioni sopra Adele e Giuliano, le osservazioni della loro madre benchè i fatti le contraddicano, mio malgrado mi tormentano. Quella degna donna ha ben ragione. Non v'ha riposo per un colpevole, se la sola amicizia che ad essa mi lega basta per destarmi nella mente mille timorosi pensieri. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ELENA, LA CITTADINA DERICOURT.

Cit. Elena, la mia agitazione mi segue dovunque. Poc' anzi ebbi un istante di riposo, ed ora i miei timori rinascono con maggior forza.

Ele. Ma voi siete ingegnosa nel crearvi delle chimere!..

Cit. No, non m'abbandono alle chimere: io vedo anche troppo chiaro; ed ho il presentimento di tutto ciò che mi sovrasta.

Ele. Da che dunque nascono i vostri spaventi?

Cit. Passai dinanzi al gabinetto di mio marito. Ho sentito Adele e Giuliano. Un colpo d'occhio rapido come il lampo ha confermati i miei sospetti. Ho creduto di vedere il delirio, l'ebrietà dell'amore. Dericourt godeva de' loro trasporti. Ahimè! egli li crede innocenti.

Ele. Ah debbo confessarvelo anch'io. Degli affannosi presentimenti m'agitarono e m'agitano ancora.

Cit. Con un uomo come Dericourt, Adele e Giuliano non avranno avuto bisogno che di dichiararsi. Blinville stesso può favorire una fiamma ch'egli è incapace di sentire. Quanto gli uomini senza passioni sono felici! Se essi non

gustano i piaceri, non sentono nemmeno i ramaricchi... Elena, esiste una mano invisibile che non lascia niente d'impunito, e ch'è prossima a piombare sopra di me.

Ele. Voi obbliate gli amici vostri e voi stessa. Voi perirete vittima dell'illusione, o della realtà.

Cit. La tomba è il solo asilo che mi rimane. Fortunata, se il mio riposo non vi è turbato o da orribili memorie, o dalle vendette che mi ho attratte sul capo!

S C E N A II.

GIULIANO, e DETTE.

Giu. Tuttociò che interessa gli uomini, la stima de' suoi simili, i doni della fortuna, i favori dell'amore, oggi si riuniscono per farmi dimenticare le mie prime disgrazie. Il vostro assenso manca solo alla mia felicità.

Cit. Che dite?

Giu. Io vi deggio la mia educazione, i miei costumi, ed un'esistenza che m'avete conservata. Un'ingenua riconoscenza soddisferebbe a tali beneficii, se fossero di un genere da essere compensati. Eppure voi potete renderli maggiori; e se rigettate le mie preghiere, voi non avete fatto nulla per me.

Cit. (*ad Elena*) (Lo senti tu, Elena? lo senti?)

Giu. Voi avete una figlia alla quale non poteva pretendere, e ch'io non doveva amare. Una febbre ardente mi consumava, e ne ignorava.

il rimedio; io era vicino ad Adele, e non ne conosceva il pericolo. Adele allevata con me, abituata a vedermi, ad ispirare ed a sentire quella dolce confidenza che sorprende l'anime, Adele m'amava, ed io ignorava ancora s'ella avesse un cuore.

Ele. (parte)

Cit. (Che orribile confessione!)

Giu. Un uomo sensibile conosce la nostra situazione, e portà i nostri voti ai piedi del vostro sposo. Dericourt non isdegnò un uomo che non ha in suo favore se non l'amicizia dei suoi protettori. Egli mi ha accolto, egli ha guardato sua figlia, ella ha arrossito, ed egli mi hà chiamato suo genero.

Cit. (cadendo sopra un sofà) (Me sventurata! ecco l'ultimo colpo.)

Giu. Va, mi ha detto, va a trovare mia moglie; dille ch'io ti destino a formare la felicità della mia figlia, e le sue braccia ti saranno aperte.

Cit. (rialzandosi in disordine) Giuliano... Giuliano... tu vuoi... tu speri!..

Giu. Io non voglio nulla; ma io supplisco. Senza Adele non esiste felicità per me, e senza di me non ne esiste per Adele.

Cit. (con una disperazione concentrata) No, giammai... giammai...

Giu. (supplicante) Adele è vostra figlia, e voi mi avete tenuto luogo di madre.

Cit. E io lo sono, infelice!

Giu. Ah se potessi credervi!

Cit. Ah se potessi obliarlo!

Giu. E voi mi ricusate Adele!

Cit. (*rimettendosi*) Voi non siete nati per essere uniti!

Giu. Opponetemi delle ragioni: io le combatterò, le distruggerò.

Cit. E lo sperate voi?

Giu. Ne son certo.

Cit. Ah s' io potessi parlare!

Giu. Ve ne sconsiglio.

Cit. No, no; non posso.

S C E N A III.

ADELE, e DETTI.

Giu. Adele, Adele, le mie suppliche vengono rigettate. Ciò che debbo a' tuoi parenti, il disonore attaccato alla disgrazia della mia nascita, e che pure non dovrebbe cadere sopra di me...

Cit. Taci, ti prego, taci.

Giu. Tutto m'impone silenzio. (*ad Adele*) Ma tu, che m'hai dato il tuo cuore, tu che hai l'assenso di tuo padre, tu farai parlare la natura e la ragione. Vieni, mia Adele, soccorrimi: gettati meco ai piedi di una madre sensibile; che mi scaccia, ma che non saprà resistere alle tue preghiere. (*si getta ai piedi della Cittadina*)

Ade. (*facendo lo stesso*) Madre mia!

Cit. Sareste voi a' miei piedi, se potessi accordare i vostri voti? Che! tu vuoi divenir madre,

e tu non conosci ancora la forza e la pienezza del sentimento che m'attacca a te!

Ade. Io nol so, madre mia; ma pur mi pare che s'io avessi una figlia, non si sarebbe ella invano gettata ai miei piedi. Dov'è quella tenera vostra sollecitudine che un giorno non s'occupava se non della mia felicità?

Cit. Figlia crudele! il cuor d'una madre può mai cangiarsi?

Ade. Provatemelo. Io sono sventurata, supplicante; e voi mi resistete?

Cit. Ho pronunziata già la sentenza; nulla potrà farla rivocare.

Ade. *(alzandosi con tuono fermo)* Anche mio padre ha pronunziata la sua.

Cit. Osereste voi di prevalervene?

Ade. *(mostrando Giuliano)* Ma cosa potete rimproverargli?

Cit. Nulla.

Giu. Ed ella non sarà mia!

Cit. No, mai.

Giu. *(con voce soffocata alzandosi)* Voi siete ingiusta, tiranna.

Ade. *(vivissimamente alzandosi)* Giuliano, sai tu che parli a mia madre? *(alla Cittadina)* Perdonategli, perdonategli, madre mia. Egli ha errato; quest'è la prima volta nella sua vita, e sarà anche l'ultima.

Giu. Sì, erai... Ma degg'io pagare i vostri beneficii con un sacrificio il più doloroso?

Cit. *(prendendo la mano di Adele e stringendola)* Adele, sii sempre virtuosa. L'inclinazione al delitto è facile assai; la donna la più onesta

può divenir debole, e la memoria d' una debolezza è orribilmente atroce.

Ade. E cosa hanno da fare queste straniere riflessioni col nostro amore?

Cit. Il vostro amore? Il vostro amore?... Ah! io l'avea preveduto, il delitto è ereditario.

Ade. Io più non vi capisco.

Cit. Ah, che tu potessi almeno non capirmi mai.

Ade. Madre mia, io vi scongiuro ancora per l'ultima volta. Abbiate pietà di vostra figlia. Ella possiede la vostra sensibilità, ella ha tutta l'anima vostra. Voi avete amato, ricordatevi: sì, voi avete amato, madre mia; e voi mi proibite d' avere un cuore!

Cit. (*stringendo Adele e Giuliano al suo seno*) Figli miei, se voi sapeste il male che mi fate; se voi poteste leggere in questo cuore che lacerate; questo cuore, i cui affanni sono ben più amari dei vostri... Abbiate pietà d' una madre che v' ama; non la esponete più a dei conflitti inutili per voi, e penosi per essa: le sue preghiere, la sua autorità, tutto sarebbe senza effetto: voi accrescereste i miei mali, senza nulla cangiare la mia risoluzione.

Giu. Noi moriremo, e voi l'avrete voluto!

Cit. (*con un tuono secco, e con delirio*) Il dolore non uccide... No, Giuliano, non uccide.

Ade. (*piangente*) E che diremo noi a mio padre?

Cit. Nol so... ma il mio riposo dipende da voi. Consultate la vostra delicatezza, la vostra riconoscenza; esse v' ispireranno... Andate, figli miei, lasciatemi.

Ade. Vieni, amico mio, vieni. Se noi non possia-

mo esser felici, noi potremo almeno piangere insieme. (*parte con Giuliano*)

SCENA IV.

LA CITTADINA DERICOURT.

Qual prova, qual prova crudele! Ho sentita venti volte la spaventevole verità che stava per uscire dalle mie labbra. Oimè, le mie forze sono ormai esaurite! (*siede*) Giuliano è nato per mia e per sua sventura... Che dico io? È la natura che li trascina l'uno verso l'altro; la natura può ella ingannar mai?... Il mio segreto è sepolto ancora dentro di me; posso ancora tacere; posso coronare un fuoco... Dove giunge il mio delirio? disgraziata! Seconderò io un delitto che i selvaggi stessi hanno in orrore!

SCENA V.

FRANCESCO, e DETTA.

Fra. (con grande allegria) Eccomi di ritorno da Parigi, tutto ansante e contento.

Cit. Ora mi sei importuno, caro Francesco.

Fra. (nell' eccesso della gioia) Voi siete melanconica: avete indovinato il segreto d'Adele, e tuttora credete ch'ella sposi Blinville: disingannatevi; ella sposerà Giuliano. Il notaio mi

segue; l'atto è già esteso, io istesso l'ho veduto, l'ho letto... Che consolazione che ho per Giuliano! Io mi sento ringiovanire di vent'anni almeno. Oh in verità, in verità son fuori di me dal gran contento.

Cit. (alzandosi con forza) Esci, esci; te lo comando; te ne prego.

Fra. (attonito) Voi non avete dunque inteso?

Cit. Parti, ti dico; io voglio restar sola.

Fra. (partendo) Se nulla intendo, che il diavolo mi porti!

S C E N A VI.

LA CITTADINA DERICOURT.

Tutti sembrano collegati contro di me. Questo domestico vuol provare il suo attaccamento, e inasprisce la mia ferita. Qual esistenza insopportabile! Cielo, Blinville!

S C E N A VII

BLINVILLE, e DETTA.

Bli. Ho lasciato in questo punto Adele e Giuliano. Essi soffrono, essi gemono, e siete voi che formate la loro sventura. Avrei creduto che la madre la più amorosa e la più rispettabile accennerebbe almeno la causa d'un rifiuto, che sicuramente è stabilito sopra ragioni le più forti, ma che alcuno però non può comprendere.

Cit. Voi non potete comprendere; ma esistono. Voi vedete il mio stato, egli è crudele: compiangetemi, e non esigete di più.

Bli. No, cittadina, io non mi fermo ad una sterile compassione: permettemi alcune riflessioni; voi le sopporterete, perchè le troverete ragionevoli. Il vostro sposo ha acconsentito alla felicità di sua figlia ed a quella d'un giovine che voi amate teneramente; il desiderio di far piacere a voi, lo ha forse determinato quanto le mie medesime istanze. Il matrimonio è stabilito; i vostri figli si formano un dovere ed un piacere di annunziarvelo eglino stessi; essi corrono a voi pieni di quella confidenza che loro ispira l'amore innocente, e l'abitudine della vostra amorevolezza; essi ne speravano una prova novella, ed in vece non trovarono che una fredda severità, che li respinge senza alcun motivo.

Cit. Non ho alcuna colpa verso di loro.

Bli. Lo credo, e me ne compiaccio: la mia stima mi assicura di voi, e voi la giustificherete, spiegandomi la ragione de' vostri rifiuti con quella medesima franchezza, con cui io stesso vi parlo.

Cit. Nol posso.

Bli. Cittadina, bisogna farlo.

Cit. (Non mi lasceranno essi un momento di riposo!)

Bli. Vi sembra forse che la mia amicizia esiga troppo da voi? Incolpatene il vivo e ragionato sentimento che mi fa prevedere i mali che può cagionare il vostro silenzio. La disperazione ne' vostri figli; uno sposo sensibile, ma fermo.

che può piegarsi alla ragione, ma che non soffrirà mai una riserva insultante; la pace bandita dalla vostra casa; delle divisioni, degli odii, i cui tristi effetti saranno comuni a tutti: ecco, cittadina, ecco qual diverrà una famiglia da così lungo tempo unita e felice, e che lo sarebbe sempre senza la vostr' inconcepibile resistenza.

Cit. Con una parola v'illuminerei: ma questa parola accrescerebbe i mali che voi temete. Non si potrà tacere un segreto ad un suo amico?

Bli. No; signora; non havvene di questa natura. Un'anima onesta non sacrifica le persone che la circondano a fantasie, a capricci; perdonatemi l'espressione, sì, a capricci. Chi ha delle ragioni, non ricusa di parlare.

Cit. Ebbene, parlerò; giacchè mi violentate a farlo. Voi volete ch'io perda la vostra stima, la vostra amicizia; quella del mio sposo, dei miei figli: voi volete ch'io stessa mi perda; voglio soddisfarvi. Tanto più che questo segreto mi opprime, mi soffoca, e non posso rattenerlo più a lungo.

Bil. Io fremo.

Cit. Questo Giuliano, ch'io amo così teneramente, e che vuole sposare Adele... questo Giuliano, senza del quale non posso esistere, e che forse mi crede sua nemica... (*nascondendosi nel seno di Blinville*). Io non posso terminare... no, io non terminerò. Blinville, io son una donna sventurata e colpevole, che non ardisce mirare il suo sposo, che trema innanzi al suo amico, e che fugge a nascondere le sue lacrime, i suoi rimorsi e la sua disperazione. (*parte*)

S C E N A VIII.

BLINVILLE.

Io rimango confuso, istupidito. La donna la più onesta in apparenza, sarebbe essa la più rea? Questo Giuliano ch'ella ama così teneramente; questo Giuliano, senza del quale non può esistere; il suo sposo che non osa mirare... una passione disordinata e terribile sarebbesi forse impadronita di quel cuore che non sembrava fatto se non per sentimenti puri e soavi? A questa vergognosa passione immolerebbe ella la sua Adele? Giuliano sarebbe mai il suo complice? Che dico io? I suoi trasporti, quando è vicina all'amabile Adele, non sono studiati. Ella è un'anima ardente, che tramanda i suoi sentimenti, ed a cui il delitto è ancora straniero. Disgraziata! alla sua gelosia ella sacrifica due teneri amanti! Ed io lo soffrirei, io, nemico dell'oppressione e dell'ingiustizia? No: che il reo soffra, e la virtù sia felice.

S C E N A IX.

DERICOURT E DETTO.

Der. (molto allegro) Il notajo è arrivato: il contratto è bello ed esteso: noi sorrideremo alla dolce gioja de' miei figli, e tu meco dividerai.

e la loro felicità e la loro riconoscenza. — A proposito, hai tu veduta mia moglie?

Bli. Mi ha lasciato in questo momento.

Der. (con qualche contegno) I nostri giovani le hanno parlato? È ella istruita?

Bli. Sì, ella sa tutto.

Der. Ella avrà dimostrato la sua sorpresa...

Bli. Oh! in una maniera assai decisa.

Der. La sua gioja eguaglia dunque la mia?

Bli. Non in tutto, amico mio.

Der. Come? dissimulerebbe ella forse il piacere che dee farle questo matrimonio? Sta a vedere che anche le donne maritate assomigliano alle fanciulle, le quali si mostrano sempre contrarie a quello che bramano più.

Bli. La tua allegria è sovente piccantissima; ma questo non è il momento.

Der. Io marito mia figlia; io la marito secondo il suo cuore, e non starò allegro?

Bli. Ella non è ancor maritata; e tu non sei troppo felice ne' tuoi progetti.

Der. (prendendo il tuono serio) Io spero che questo non incontri alcun ostacolo.

Bli. Tutto al contrario: ve n'è uno che mi spaventa, e che tu non potrai togliere se non spiegando tutta la tua fermezza.

Der. Ora tu spaventi anco me. Che abbiamo noi dunque da temere?

Bli. Un'opposizione formale dal canto della tua sposa.

Der. (sorpreso) Questo non può essere.

Bli. È così.

Der. E quali sono le ragioni di quest'opposizione?

Bli. Ella ricusa di dirne alcuna.

Der. Tu vedi bene che ciò è uno scherzo.

Bli. No, no: non è uno scherzo.

Der. Che degg'io pensare di ciò? Quali possono essere i motivi del suo rifiuto?

Bli. S'io parlassi ad un uomo senza carattere, adoprerei il rigiro, addolcirei delle immagini...

Der. Ho sempre avuta la forza di sentire la verità.

Bli. Ebbene, tu la sentirai. Questa confidenza m'angustia, perchè debbo affligerti; ma io non ascolto che la voce dell'innocenza e le leggi dell'equità.

Der. Qualunque cosa tu abbi da dirmi, parla: io sono uomo, e rassegnato.

Bli. I tuoi figli hanno veduta tua moglie; essi hanno presentato i loro voti, ella li ha respinti: essi hanno supplicato, ella s'è dimostrata inesorabile; essi la lasciarono colla disperazione nel cuore, e sono venuti a deporre nel mio il loro dolore. Io l'ho assalita colle forze riunite dell'amicizia, della delicatezza, e del raziocinio; ottenni gli stessi rifiuti, lo stesso silenzio. Passioni violente la combattevano, e la gettavano in uno spaventevole disordine. Finalmente certe parole tronche, mi fecero nascere de' sospetti che la riflessione ha confermati.

Der. E quali sono questi sospetti?

Bli. Le passioni sono terribili, i loro disordini inattesi e rapidi; e la donna la più saggia non ha sempre forze bastanti da opporre loro.

Der. (con un grido) Mia moglie colpevole?

Bli. Tua moglie ha combattuto lungamente; i suoi rimorsi lo attestano...

Der. E che m'importa de' suoi combattimenti, dei suoi rimorsi!

Bli. Queste parole che mi hanno colpito, potranno fissare la tua opinione, e spiegarti la condotta della tua sposa. Questo Giuliano, ella mi disse, *ch'io amo teneramente e che vuole sposare Adele... questo Giuliano, senza del quale non posso esistere... il mio sposo che non ardisco mirare... il suo amico dinanzi a cui io son tremante...*

Der. Giuliano è l'amante di mia moglie, ed egli aspira alla mano di mia figlia!

Bli. Giuliano è puro.

Der. Ah, s'io potessi crederlo!

Bli. Io te ne garantisco.

Der. Mia figlia sarà dunque felice, e la mia sposa imprudente piangerà sola la sua follia.

Bli. Sì, che Adele sia felice: tu devi volerlo e comandarlo. Ma ti scorderai tu di sua madre? Un errore, del quale ella geme, le toglie forse i diritti alla tua pietà? L'abbandonerai tu in preda a' suoi affanni?

Der. No, mio amico. Io so pur troppo quanto noi siamo deboli, e quanto noi tutti abbiamo bisogno d'indulgenza. Se non ho da rimproverarle che l'errore d'un momento, s'ella può sentire ancora il linguaggio del dovere e della virtù, se ho conservato qualche ascendente sulla sua anima, io la farò arrossire, io la ricondurrò, e le renderò il suo sposo.

S C E N A X.

FRANCESCO, e DETTI.

Fra. (con disordine e premurosamente) Giuliano è racchiuso. Egli vuol esser solo; cammina a gran passi; non vede, non intende nulla. Io volea consolarlo, perchè gli son amico. *Va*, mi ha detto, *mettimi la sella al cavallo, io parto, io abbandono questa casa per sempre.* Io ho voluto replicare, egli mi ha spinto fuori della sua camera, e vengo ad intendere se gli debbo obbedire.

Der. No, assolutamente. Ritorna a quel giovine, digli che voglio vederlo sull'istante, e che gli proibisco di sortire di qui senza mio ordine.

Fra. (parte)

S C E N A XI.

DERICOURT, BLINVILLE.

Der. Io non consulto se non la riconoscenza e l'onore. Io lo stimo assai di più; ma egli non partirà: se è necessaria una vittima, egli non deve offrirsi. Il mio partito è preso, e sarò irremovibile.

Bli. Proseguisci e sarai giusto con tutti. Io ti lascio. Mostrati padre tenero, sposo severo, e non oblia che l'estrema indulgenza, allentan-

ATTO SECONDO

do i legami della società, tende alla sua
soluzione. (*parte*).

SCENA XII.

DERICOURT.

Vent'anni d'una condotta irreprendibile
smentita in un giorno! Il delirio della gio-
ventù nell'età della ragione! L'opinione pub-
blica disprezzata, e per chi? per un giovinot-
to che non s'occupa nemmeno di lei! Tu che
hai tanto amato, tu non pensi che tua figlia
innocente e virtuosa ama del pari quel Giu-
liano, innanzi al quale non ha di che arros-
sire!

SCENA XIII.

GIULIANO, e DETTO.

Der. **M**ia figlia vi è cara, io ve l'ho accordata
in isposa, e voi v'allontanate da lei! Mia mo-
glie è tutta per voi, e voi vi scordate di me, a
cui pure dovete qualche riconoscenza! Voi
abbandonate Adele, a cui dovete ancora di
più, e non prevedete le conseguenze della vo-
stra condotta! Occupazioni novelle, oggetti
interessanti forse vi distrarranno. Ma che ri-
marrà a mia figlia, quand'ella v'avrà perdu-
to? Il dolore d'avervi amato, ed il voto d'un

cuore, per cui l'amore è un bisogno, e nel quale oggetto alcuno non vi rimpiazzerebbe mai. Pensatevi maturatamente, Giuliano; e sappiate che il vano orgoglio d'adempiere ai doveri esagerati, non può imporre ad un uomo del mio carattere.

Giu. Io non ho orgoglio, io non esagero nulla: ma io conosco i miei doveri e li adempirò, per quanto crudeli essi sieno. Io non disseminerò tra voi la discordia, non vedrolla esercitare i suoi furori; e due sposi finora felici, non mi rimprovereranno d'averli disuniti.

Der. Io già son preparato a queste disunioni; ma ben saprò loro mettervi un riparo.

Giu. Ed io saprò prevenirle.

Der. Di' che tu le renderai più amare. Mia figlia mi reclamerà Giuliano, ed io ti reclamerò a sua madre.

Giu. Sua madre mi rifiuta.

Der. Ne sospetti tu la cagione?

Giu. No, ma voglio rispettarla.

Der. (con aria di mistero e di severità) Ne sarei sdegnato, se tu la conoscessi.

Giu. Qual linguaggio! Che dite voi! e con qual tuono lo dite!.. Voi accusate la vostra sposa!

Der. Sì, io l'accuso. (rimettendosi) No, mio amico, no, io non l'accuso... ell'è sempre degna di me.

Giu. Ah! io son dunque pienamente sventurato!

Der. (con isforzata indifferenza) Dei pregiudizii... degli errori... mi hanno un po' disturbato, ma non giunsero però a cangiare la mia risoluzione. L'aspetto della vostra felicità mi compenserà di qualche affanno...

Giu. (fa qualche movimento)

Der. In questo momento non ne ho, io son felice e tranquillo... Ma la tua non ben matura età, le inconsideratezze che la seguono... Rinunzia al tuo disegno: tu devi quest'atto di condiscendenza a mia figlia; tu lo devi alla mia amicizia. Rimanti presso di me, te ne prego, te lo comando, e tu non vorrai nè affliggermi, nè disobbedirmi. Mio caro figlio, metti in me tutta la tua confidenza; non ti spaventi un ostacolo passeggero, e credi pure che non havvene alcuno che possa trattenere un padre amoroso. *(parte)*

· · S C E N A · XIV.

GIULIANO.

Egli non si spiega chiaramente; ma egli ha detto quanto basta per confermare la mia risoluzione. Sì, il fulmine è già caduto. Qui non havvi più nè armonia, nè stima. Che Dericourt mi biasimi, o m'approvi, io nulladimeno partirò da questa casa, e la mia lontananza vi ristabilirà l'ordine e la pace, che la mia debolezza bandirebbe irrimediabilmente. Ma Adele!.. Adele!.. lasciarla qui sola, abbandonarla a sè medesima, quand'ella è in continuo conflitto co' suoi desiderii e col suo cuore lacerato!.. Quest'idea insopportabile mi seguirà dappertutto... Eccola.

S C E N A . XV:

ADELE, e DETTO.

Giu. Vieni a pronunziare la fatale sentenza tra l'amore ed il dovere: vieni a sostenere il mio coraggio, o a rendermi per sempre dispregevole; decidi finalmente della sorte di tua madre, e dimmi chi deve vincerla tra lei ed il tuo amante.

Ade. Giacchè son ridotta a questa crudele alternativa...

Giu. Bisogna scegliere, e prontamente. Dimani, questa sera, entro un' ora forse non sarà più tempo.

Ade. E tu mi interroghi! Consulta la tua probità; essa sola convien ascoltare:

Giu. Dunque io partirò.

Ade. Parti, sì; io saprò soffrire e tacere.

Giu. Porterò meco la tua immagine.

Ade. E tu mi conserverai il tuo cuore.

Giu. Quando s'ama una volta...

Ade. Ah, sì, s'ama per tutta la vita.

Giu. (con entusiasmo) Io parto per l'armata. La gloria e l'amore sublimeranno la mia anima.

Ade. Sii francese, sii replebbicano. (mostrando il suo cuore) La tua ricompensa è questa.

Giu. Io la meriterò. Servir bene la sua patria, amar del pari l'oggetto caro al suo cuore.

Ade. Quest'è il dovere dell'uomo onesto; quest'è tutto quello ch'io attendo dal mio Giuliano.

Giu. (*lacrimando*) Addio, Adele.

Ade. (*stringendo la sua mano*) Addio... addio... (*piangendo*) E fino a quando?..

Giu. Ah non piangere. Tu rendi più amara col pianto la mia partenza.

Ade. Il mio cuore ha bisogno d' uno sfogo. Ma se il mio pianto ti costa una pena... No, no; sono di già rasserenata. (*leva di saccoccia un ritratto*) Ecco il mio ritratto, io lo destinava al mio sposo. Mio padre te ne diede il titolo; da lungo tempo la tua Adele t' avea dedicato in secreto un tal nome; questo ritratto dunque è tuo. Ch' egli nutrisca la tua tenerezza, ch' egli t' incoraggisca nella virtù. Io parto. Mio amico, non ricercare più di rivedermi. Le forze umane hanno un confine. Io non mi sento capace di più trattenermi con te. (*parte*)

S C E N A XVI.

GIULIANO.

(*dopo di aver considerato il ritratto*) Ecco dunque tuttociò che mi resta; ecco la mia unica consolazione... Adele sola si ricorderà delle mie pene; gli altri tutti si dimenticheranno di me.

S C E N A XVII.

FRANCESCO, e DETTO.

Fra. Tu mi hai abbandonato, ed io ti cerco; tu vuoi soffrire solo, ed io vengo ad affliggermi teco.

Giu. Tu mi hai allevato, ti sei sempre dimostrato mio amico; io ti diedi la mia confidenza, e tu l'hai tradita.

Fra. Ho procurato soltanto di servirti. Mi sarò forse ingannato; ma le mie intenzioni erano rette.

Giu. Ciò sempre non basta, e tu lo vedi. Mi hai esposto a rimproveri che m'onorano, ma che tu dovevi risparmiarmi.

Fra. Poss'io riparare al mio fallo?

Giu. Tu lo puoi, e tu lo farai.

Fra. Parla: Francesco dipende interamente da te.

Giu. Mio buon amico, io attendo da te un servizio; quest'è l'ultimo che tu mi renderai.

Fra. Parla.

Giu. Prepara tutto per questa notte: io partirò senza vedere alcuno. Io ti manderò qualche volta delle lettere per Adele: tu gliele darai, e mi farai pervenire le sue.

Fra. Sei tu risoluto?

Giu. Irrevocabilmente.

Fra. Ebbene, tu partirai. Ma una grazia anch'io esigo da te, e la tua condiscendenza ti garantirà della mia.

Giu. Spiegati: tu mi conosci.

Fra. Io son vecchio, ed ho quanto basta per non vivere a carico d'alcuno. Quello ch'io possedo è mio, ed è il frutto de' miei sudori e di vent'anni d'economia. Io posso esser utile ad un amico infelice, il cui dolore gli toglie i mezzi di pensare alla sua fortuna. Giuliano io ti seguirò, e non m'impegno di tacere se non a questa condizione. Le mie consolazioni saranno semplici com'io lo sono; io non te lo esprimerò con parole, ma il mio cuore è sincero, e tu sentirai il suo linguaggio.

Giu. Uomo onesto e rispettabile... Ecco quelli che un folle orgoglio umiliava!.. Francesco, la tua proposizione non mi sorprende; ma non posso accettarla.

Fra. Il tuo rifiuto m'offende, Giuliano. Credi tu che il sostegno della tua infanzia non sia degno d'essere il compagno della tua gioventù?

Giu. Io vado all'armata; io vado a condurre una vita errante, laboriosa, e la tua età non ti permette più...

Fra. Non son io francese come tu? non ho io come te una patria da difendere, e del sangue da offrirle?

Giu. Io più non resisto. Sì, noi partiremo insieme. Amico, opera e taci: a mezzanotte io sarò in questa sala; noi abbandoneremo questi luoghi in silenzio, questi luoghi dove tu hai passato i tuoi bei giorni, e dove questa mattina ancora la fortuna m'avea lusingato della speranza la più dolce e la più menzognera. (*parte*)

S C E N A XVIII.

FRANCESCO.

Si, io lo seguirò dappertutto; e poss'io fare di meglio? Dericourt troverà un domestico, e Giuliano cercherebbe indarno un amico: nella sfortuna non se ne trovano. Ah! ecco la confidente.

S C E N A XIX.

ELENA, e DETTO.

Ele. **T**i trovo alla fine. Sarà quasi un' ora ch'io ti cerco.

Fra. (aspramente) Oh veramente è un gran male!

Ele. Adele ha confidato a sua madre il progetto di Giuliano; essa lo approva...

Fra. (con qualche ironia) Bravissima!

Ele. Ma ella vuol vederlo in secreto, pria che s'allontani; ed io ti prego d'incaricarti della commissione.

Fra. Adempite da voi stessa le vostre commissioni, e non mi rompete la testa.

Ele. Francesco la prende con una maniera molto orgogliosa!

Fra. Francesco non ama quelli che fanno la loro corte con ogni sorta di mezzi. Credete voi ch'io non v'abbia osservato, come osservo tutti gli

altri? Credete voi che il vostro odio contro Giuliano mi sia sfuggito? Siete voi che lo perdetes; perciò io non v'amo, e ve lo dico francamente. Ho vissuto con voi politicamente: ma non son mai stato bnrlato, ed io sono forse il solo della casa, che voi non abbiate ancora ingannato.

Ele. È la mia commissione, amabile Francesco?

Fra. Chi vuol parlarci, venga in questa sala a mezza notte, e ci parlerà. (*parte*)

S C E N A XX.

ELENA.

Ecco come son fatti i tre quarti degli uomini. Essi giudicano sulle apparenze, ed il loro giudizio è senza appellazione.

S C E N A XXI.

BLINVILLE, e DETTA.

Bli. (*col maggior sangue freddo*) Voi siete molto attaccata alla cittadina Dericourt. Io v'impegno a fare delle serie riflessioni sugli avvenimenti di questo giorno; io v'invito a dirigere il vostro credito verso il ben generale, a sentire finalmente che una compiacenza senza limiti può, mantenendovi nell'opinione della moglie, perdervi irremediabilmente in quella

del marito: siete ancora in tempo di pensare ai vostri interessi; ricordatevi della lezione. Andate.

Etc. (parte)

SCENA XXII.

BLINVILLE.

Queste due donne sono intimamente legate. Elena fredda e riflessiva, esercita sull'altra un impeto assoluto; ella avrebbe potuto risparmiare de' gravi errori; ella avrebbe almeno potuto prevenire le conseguenze funeste, concertandosi con uno sposo, al quale ella deve altresì molti riguardi.

SCENA XXIII.

DERICOURT, e DETTO.

Der. (fuori di sè medesimo) Non pensiamo più ai mezzi dolci: il travimento è all'estremo, e non mi lascia più speranza alcuna. Io tutto tentai, e non ho raccolto se non la vergogna d' essermi inutilmente abbassato dinanzi a lei.

Bli. (Ah! io l'avea preveduto.)

Der. Io la ho pregata, scongiurata di pensare alla sua gloria, all'onore, alla quiete d' uno sposo; io la minacciai d' adoprare la mia autorità; ella mostrossi sorda alle mie preghiere, ribelle

alla mia volontà; io le ho rimproverata la sua rea passione, ed i miei giusti rimproveri l'hanno provocata. Ella non ha amore per Giuliano, diss' ella: questo detestabile amore non può entrare nel mio cuore; ma mai non sarà sposo d'Adele. Finalmente, le lacrime ed i singulti terminarono un trattenimento che decide dell'infelicità della mia vita... Io era pronto a perdonare, io avea torto, lo sento... ma io era intenerito. Io sortiva a passi lenti... neppure un solo sforzo per trattenermi... neppure una parola che potesse disarmarmi. Il nome di Giuliano stava di continuo sulle sue labbra, e resemi il mio coraggio risvegliando la mia indignazione.

Bli. Tu facesti quello che ti prescrivea la tua delicatezza. Questo passo era necessario, poichè poteva esser utile: una seconda conferenza sarebbe inutile e pericolosa.

Der. Io ritornare da lei! sarei un vile, se n'avessi il solo pensiero. Io la rivedrò, ma per l'ultima volta, e per costringerla a firmare.

Bli. Un tale istante sarà arduo certamente. Si metterà tutto in opera per disarmarti.

Der. Inutile artificio. Il mio cuore le è chiuso per sempre; egli non sarà accessibile ad alcun sentimento, nemmeno alla compassione.

Bli. (*stringendogli la mano*) Tu sei un uomo, e tu hai diritto al mio rispetto.

Der. (*a mezza voce*) Evitiamo tuttavia un rumore inutile; e queste scene d'orrore restino celate agli occhi degli stranieri. Questa sala è isolata; verso la mezza notte tutto sarà in ri-

posso, fuori della colpevole e delle sue vittime. Allora terminerò io qui questo matrimonio: egli sarà fatto sotto crudeli auspicii; possa egli essere più felice del mio! (*parte con Blinville*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Notte.

FRANCESCO.

Tutto è pronto; la valigia è fatta, i cavalli sellati, l'inferriata è aperta: nulla può trattenerci... Sì; ma questi cavalli non ci appartengono... ebbene, li rimanderemo per qualcheuno. (*traendo il suo portafoglio*) Intanto ho qui di che sostenere il mio giovine amico almeno due anni: durante questo tempo, il suo dolore s'addolcirà, egli s'occuperà, verrà conosciuto, comparirà qual è; ed allora egli sarà veramente figlio di sè medesimo.

SCENA II.

GIULIANO, e DETTO.

Giu. Sei tu qui?

Fra. Eccomi.

Giu. Hai tu preparato tutto?

Fra. Sì, tutto.

Giu. Senza essere stato veduto?

Fra. Da nessuno.

Giu. Non perdiamo un momento.

Fra. È mezza notte?

Giu. Sì: perchè?

Fra. La cittadina Dericourt verrà. Ella vuol vedervi, parlarvi.

Giu. Francesco, ecco una nuova imprudenza!

Fra. Io sono stato impenetrabile per quelli che si oppongono alla vostra partenza. Era inutile farne un mistero a quella che vorrebbe vedervi di già lontano.

Giu. Sia: ma tu potevi risparmiarmi un colloquio inutile e penoso.

Fra. Venne ricercato: rifiutarlo, era esporsi a novelli imbarazzi, a importunità che ci avrebbero impedito la libertà d'agire.

Giu. Il tuo fine è soddisfatto: allontaniamoci. (*fa alcuni passi*)

Fra. Vi seguo.

Giu. (*fermandosi*) In questo luogo ho passato diciott'anni con essa; qui ci siamo abbandonati con essa; qui ci siamo abbandonati con sicurezza alle dolci sensazioni d'una fiamma innocente; e qui la mia disgrazia si preparava nel seno stesso della felicità!.. (*con angoscia*) All'apparire del giorno, Adele verrà in questa sala, che amammo tanto; ella percorrerà que' boschetti, dove così frequentemente abbiamo scherzato; ella s'assiderà su quei verdi sedili, dove l'ore passavano per noi con tanta rapidità; dappertutto ella cercherà Giuliano, e Giuliano non vi sarà più! Ah Francesco! quali memorie mi s'affollano in que-

stò momento !.. (*con disordine*) Partiamo, partiamo.

Fra. Viene qualcheduno... Ah! è la cittadina Dericourt.

SCENA III.

LA CITTADINA DERICOURT *con lume che pone sopra un tavolino, e DETTI.*

Giu. Voi avete voluto vedermi, signora; potete voi desiderare la mia presenza? credete voi che la vostra possa consolarmi?

Cit. Francesco, ritiratevi, e vegliate a questa porta.

Fra. (*parte*)

SCENA IV.

LA CITTADINA DERICOURT, GIULIANO.

Cit. Voi avete diritto di tutto pensare, ed io son preparata a quello che voi mi direte; ma ascoltatevi: la nostra separazione era inevitabile, voi la sentirete forse un giorno; questa separazione sarà lunga, assai lunga, ed ho voluto vedervi per l'ultima volta, abbracciarvi ancora, piangere su voi e su me, darvi de' consigli che non vi saranno inutili, ed assicurarvi ch'io non v'abbandonerò giammai!

Giu. Non parlate di nuovi doni; i vostri sono troppo cari, Un uomo del mio carattere non ha

L'ORFANO

5

bisogno d'alcuno: io saprò sopportare la mia sorte, se non posso vincerne l'avversità: ed i vostri consigli, altre volte così preziosi, sono superflui in questo momento.

Cit. Ah Giuliano! quanti errori hanno cagionato la prevenzione e l'ingiustizia!

Giu. La prevenzione, l'ingiustizia! esse imperano sopra di voi, ed opprimono me solo. Non mi trattenete, e lasciatemi partire.

Cit. Un momento. Rendimi il tuo cuore!..

Giu. Nol posso.

Cit. È la tua migliore amica che ti sollecita; che ti scongiura di non respingerla; è una madre travata e sensibile, che soffre per te... per te che vorrebbe... che non può...

Giu. (con voce soffocata) Una madre!.. una madre!

Cit. (rimettendosi) Io ti tenni luogo di madre, e n' ho adempiuti i doveri.

Giu. Non rammentate il passato; voi lo scancellate dalla mia memoria. Se molto vi debbo, che non fo ora per voi? Io rinunzio a tutto ciò che m'attacca alla vita, io abbandono Adele, io m'involò al vostro sposo, e mi slancio in un mondo sconosciuto, senz'appoggio, senza speranza, senz'altro amico che un vecchio domestico che compatisce i miei mali, e vuol proteggerli; io m'espongo a tutto, io affronto tutto, e per chi? per voi sola, donna imperiosa e barbara... No, non ho più madre... io non ne ho più; voi avete posto tra noi un'eterna separazione.

Cit. Tu m'accusi... tu m'oltraggi, e non ti posso biasimare.

Giu. Nello stato in cui mi gettaste, sono io padrone di me medesimo?

Cit. Mi conosco io forse? Il capo più non mi regge... il mio disordine è al colmo... le mie idee non hanno più continuazione... nè legame... Giuliano, io perdo in te la metà di me stessa, io non posso nè vederti, nè separarmi da te... Io non oppongo a' tuoi voti se non l'impotenza... la disperazione... delle lacrime sterili che non possono calmarti... Sì, tu mi odii, tu lo devi, io lo sento, ne son convinta; ma per quanto indegna ti sembri, ch'io gusti almeno ancora una volta il piacere d'esser madre. Giuliano... mio figlio, mio caro figlio, le mie braccia ti sono aperte; temi tu di gettarviti, Giuliano!

Giu. (sta irresoluto)

Cit. Giuliano!

Giu. (si getta nelle sue braccia)

S C E N A V.

FRANCESCO, e DETTI.

Fra. Ho veduto un lume da Blinville, mi parve d'aver sentito la voce di Dericourt; havvi del movimento per la casa. Sollecitiamo, o siamo scoperti.

Cit. Addio, giovine infelice! Da qualunque parte tu fugga, i miei occhi saranno sempre aperti sopra di te. Scrivimi, io lo voglio, te ne supplico: le tue lettere raddolciranno le mie pene;

leggerolle ad Adele, ella n'ha egual bisogno di me. Addio... Conosci la virtù, ascolta, segui essa sola: obblia la tua prima esistenza, compisci la carriera onorevole che tu vai ad abbracciare: che le tuè imprese e la tua gloria giungano fino a me; ch'io ne gioisca in segreto, e ch'io mi dica: Giuliano è un eroe; egli mi fa obliare la sua nascita.

Giu. (si muove per partire)

Cit. Vieni, caro figlio, ch'io t'abbracci ancora: dimmi che tu non m'odii, ed io sarò più tranquilla.

Giu. (abbracciandola) Odiarvi! lo vorrei indarno... non ne ho la forza *(si getta nelle sue braccia, la guarda dipoi con commozione, va per abbracciarla ancora, si ferma e parte in disordine)*

SCENA VI.

LA CITTADINA DERICOURT, FRANCESCO.

Cit. Onesto Francesco, io conto sopra di te; tu non l'abbandonerai.

Fra. Abbandonarlo! no, cittadina, no. Vi vorrebbe un cuore molto duro.

Cit. (leva un portafoglio di saccoccia) Prendi questo portafoglio, non risparmiarlo; fa che non gli manchi nulla... ch'egli mi scriva; sovven-
gati bene, Francesco, ch'egli mi scriva; e tu sii sempre la sua guida, il suo amico. Andate,

partite, e che il cielo vegli sopra di voi e vi conservi.

Fra. (parte)

S C E N A VII.

LA CITTADINA DERICOURT.

Ah! se esiste un giusto equilibrio tra il bene ed il male, quali deggiono essere i piaceri della virtù, poichè un momento di errore basta per avvelenare la vita la più felice!... Giuliano è perduto per me, il mio supplizio incomincia; e ciascun giorno lo renderà più insopportabile. Uno sposo minacciante da una parte, una figlia sofferente dall'altra, ambedue che m'accusano d'un rigore che non è nella mia anima, e che forma il loro tormento; la loro tenerezza, la loro stima perduta; la non curanza che segue il disprezzo; un fine doloroso e vicino, ecco la mia sorte, ed io l'ho voluta... Non lagnartene, infelice. Tuttociò bisognava pensare prima di tradire il tuo dovere, la tua virtù, il tuo sposo. L'infamia non ti ha spaventata, e tu temi di soffrire!

S C E N A VIII.

ADELE, BLINVILLE *con due lumi ch'egli pone sopra una tavola*, DERICOURT, GIULIANO, e DETTA.

Der. (tenendo per la mano Giuliano) Voi partite! voi partite! Tornate addietro, Giuliano; siate docile e lasciatevi condurre. Ecco la tua Adele, eccola... guarda; vedi le sue lacrime, e fuggi se tu puoi.

Giu. Adele, mia Adele!

Ade. T' ho io trovato, o vai di nuovo a perderti?

Der. (alla cittadina Dericourt) Voi qui, signora! voi m' avete prevenuto. Noi termineremo dei contrasti, che hanno durato anche troppo. Voi non mi costringerete, lo spero, ad usare dei miei diritti. Non m' opponete un' inutile resistenza, e preparatevi ad obbedire.

Cit. Guardatevi dal costringermi.

Der. Lasciamo le parole, e veniamo ai fatti. Se io mi son ingannato, se voi non amate Giuliano che con sentimenti puri ed onesti, provateme-lo: *(leva di saccoccia una carta)* eccovi il contratto, firmate.

Cit. Voi comandate un delitto.

Der. Voglio risparmiarvene uno.

Cit. Io lo compierei, se vi obbedissi.

Der. Se mi obbediste! egli è anzi questo il solo partito che vi resta.

Cit. (inginocchiandosi) Mi getto a' vostri piedi. Abbiate pietà di me... io non ho commesso che un solo errore in vita mia.

Der. Sappiatelo riparare.

Cit. Esso è irreparabile.

Der. Tutto si ripara col coraggio.

Cit. Col coraggio! La morte sola può ripararlo.

Der. *(alzandola)* Vel dico per l'ultima volta, obbedite.

Cit. Non insistete per pietà; chè se io parlo, s'io dico una sola parola, voi inorridite.

Der. *(prendendola per la mano e trascinandola verso il tavolino dov'è l'occorrente per iscrivere)* Io non ascolto più nulla. Venite, signora... venite; ecco la penna... prendete... firmate... firmate...

Cit. *(fuggendo verso il lato opposto di Dericourt)* No, no, no; io non firmerò un incesto: ambedue sono miei figli! *(ella cade sopra una sedia a sinistra; Adele nelle braccia di Blinville; Dericourt sopra il tavolino. Giuliano resta in piedi nel mezzo della sala, coll'occhio fermo, e nell'attitudine della disperazione. Si fa un lungo silenzio)*

Der. *(alzandosi)* Qual colpo! *(egli ricade sul tavolino)* Ah! mio amico!... *(a Blinville)*; mio amico!.. Mia figlia! mia cara Adele!.. *(alla cittadina Dericourt alzandosi)* Qual fulmine avete fatto piombare sopra di me! Io credea di potervi ridonar la mia stima, ed ora ogni speranza è perduta!.. Qual colpo! qual colpo! *(ricade, poi si rialza con collera concentrata)* Voi avete infatti commesso un fallo irreparabile: io non m'abbasserò a rimproverarvelo. Pronunziate, voi stessa la vostra sentenza, e rendeteci giustizia a tutti due.

Cit. Io ho pronunziata la mia sentenza sin dal gior-

no in cui ho errato. Io passai diciott'anni tra i rimorsi ed il pianto; oggi ancora voi ne siete stato testimonio.

Der. Rimorsi inutili. Vi sono delle colpe che non si possono obbliare giammai.

Cit. Io non vi domando che obbliate un colpevole errore; io non debbo nulla sperare da un uomo di cui ho perduta la stima; ma almeno non mi disonorate con un clamore scandaloso, non estendete sull'intera mia vita una macchia che forse ho cancellata; non mi cacciate alla fine dalla vostra casa: io vivrò in essa sola, ritirata; io m'interdirò perfino i piaceri i più innocenti: eviterò la vostra presenza; io non vedrò che mia figlia, e nei momenti ancora che voi stesso mi permetterete di vederla.

Der. No, signora; noi non possiamo più abitare insieme: la nostra separazione si farà senza strepito: un clamore disonorerebbe egualmente me che voi; ma bisogna separarci...

Cit. (*ed Adele si gettano a' suoi piedi colle braccia stese verso lui*)

Der. Io penserò in un momento di calma ai mezzi che converrà impiegare.

Ade. (*piangendo*) Perdonatele, perdonatele, padre mio!

Der. (*alla Cittadina*) Voi siete a' miei piedi, occupata tutta del vostro solo interesse. Vedete lo stato crudele in cui voi riducete i vostri figli; contate le lacrime ch'essi verseranno; calcolate i mali d'una passione disperata in due cuori ch'essa ha totalmente soggiogati; pen-

sate all'avvenire spaventevole che li attende: che questo quadro sia sempre presente al vostro pensiero, e che sia eternamente il vostro supplizio.

Cit. (si strascina sui suoi ginocchi ed abbraccia quelli del marito).

Der. Lasciatemi, lasciatemi. O donne! donne! se innanzi di abbandonarvi al vizio, rifletteste bene quanto esso sia obbrobrioso, no, no, non diverreste mai colpevoli.

Cit. (ed Adele si alzano)

Ade. Deh! padre mio, non pensate più nè a Giuliano nè a me. Noi ci vinceremo, io lo spero... io credo di poter promettervelo... io m'accostumerò poco a poco a non vedere in Giuliano *(con un sospiro)* che mio fratello!

Der. (con un movimento d'orrore) Tuo fratello!.. tuo fratello! *(guarda Giuliano e vede la sua disperazione)* Rassicurati, Giuliano; io son severo, ma giusto. A te non si può rimproverare la tua nascita; io non ti punirò degli errori di tua madre.

Giu. Voi m'accordate ancora la vostra compassione! Ah! io posso dunque supplicarvi per questa madre sventurata!

Ade. (Giuliano e la Cittadina cadono ai piedi di Dericourt) Grazia! perdono, perdono!

Der. (commosso) Lasciatemi, lasciatemi, vi dico. Quando giungete ancora a sorprendere il mio cuore, la mia ragione rimarrebbe nondimeno inalterabile, e mi trovereste sempre inflessibile.

Bli. Inflessibile! e perchè? L'uomo ragionevole

calcola le circostanze più, o meno gravi, non cede ai movimenti dell' offeso suo orgoglio, non conosce che la giustizia, e la rende a sè medesimo ed agli altri.

Der. Io son giusto, e lo provo.

Bli. No, voi non lo siete, e non potete esserlo. Voi avete in questo affare un interesse troppo grande per decidere imparzialmente. (*alzando la Cittadina, Giuliano e Adele*) Alzatevi, famiglia interessante; tocca a me d' essere il vostro difensore. (*a Dericourt*) Io detesto il vizio come voi lo detestate. S' io credessi che potesse ancora attaccare la vostra sposa, l' abbandonerei alla sua sorte. Certamente essa fu rea; ma quando? in un' età in cui non si sta in attenzione contro degli agguati che non si sospettano, e in cui s' ha già ceduto innanzi di aver pensato a difendersi. Marito troppo severo, voi la condannate sopra un momento di oblio; sulla sua vita intera, io stabilisco il mio giudizio. Nel corso di vent'anni ella ha formato la vostra felicità; per vent'anni la sua dolcezza, la sua tenerezza, delle qualità morali e domestiche hanno fatto invidiare la vostra sorte a tutti gli sposi: e vent'anni di felicità non iscancellano essi un errore, del quale voi non dovete la scoperta, se non ad uno sforzo di cui la virtù sola è capace? Sì, se il vizio non le facesse orrore, s' ella n' avesse l'abitudine, ella avrebbe lasciato maritare questi figli, e con un secondo delitto avvolgerebbe il primo nell' ombre eterne. Quest' idea ha scosso la sua anima onesta e pura; e non ha bilanciato tra essa ed

il suo dovere. Da questo tratto riconoscete voi una donna colpevole? Io non so vedervi se non una donna altre volte traviata, ma oggi pentita e virtuosa. Se queste ragioni non ti persuadono, non è più il tuo spirito che pretendo convincere, è il tuo cuore che voglio assalire con tutto il vigore del sentimento. Sposo troppo sensibile, credi tu di poter separarti da una sposa adorata? n' avrai tu la forza, se tu ne hai di fatto l'intenzione? Chi la rimpiazzerà in quell'anima, che la riempie interamente, e per cui l'abitudine d'amare è divenuta un bisogno? Credi tu che l'amicizia le basti? Disingannati. Depositario de' tuoi piaceri, tu non mi cercherai più per confidarmi degli affanni ch' io volea risparmiarti. Tu li divorerai nel silenzio; la tua solitudine ti sarà insopportabile, e ti chiamerà indarno una sposa bandita e disonorata, che la sua disgrazia ti renderà più cara ancora. Allora il suo errore sparirà dinanzi a un lungo corso d'anni; tu non penserai che alle amabili qualità che potevano abbellire il fine della tua carriera; e tu la terminerai in seno all'inquietudini ed agli affanni... Dericourt, mio caro Dericourt, non armarti d'una severità, i cui effetti ricaderebbero sopra di te: odio al perverso, indulgenza al debole. Egli è così dolce il perdonare, principalmente a quello che si ama! Ecco tua moglie: ella attende la sua sentenza. Aggiungi a tutti i diritti che tu hai già sopra di lei, i diritti sacri della riconoscenza.

(prende la mano della cittadina Dericourt)

e la mette in quella di suo marito; ella la bagna di lacrime, Dericourt si rivolge verso di lei, la guarda con tenerezza, e le apre le sue braccia)

Der. Ma questi due figli... questi figli sventurati!

Bli. Giuliano viaggerà; ciò è necessario; egli dee sentirne il bisogno. La speranza alimenta l'amore; ma l'amore s'estingue colla speranza. L'assenza presto li ricondurrà a quello stato di calma e di tranquillità, che non osano oggi promettersi.

Der. Possa tu, mio degno amico, consolare un giorno la mia Adele! Questo al presente è il mio unico desiderio.

Fine del Dramma.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' ORFANO

Sono parecchi anni che si recita sulle scene parigine il presente fortunato componimento, in cui le interessanti situazioni, la pieghevolezza dello stile e il delicato spirito che distinguono quasi tutte le opere drammatiche del Pigault, trovansi mirabilmente riuniti.

Perchè questo componimento (a cui abbiamo creduto più conveniente il titolo di dramma, che non quello di commedia, datogli dal suo autore) possa venir gustato in Italia, come si gusta attualmente in Francia, richiedesi, oltre una delle più fedeli ed esquisite versioni, un accoppiamento d'intelligenza e di singolare capacità negli attori.

La novità del soggetto, il maneggio delle passioni, la purezza della morale, ed il terribile esempio che si presenta agli occhi del debole sesso, semprechè il dramma venga ben eseguito, debbono interessare, commovere ed impegnare l'attenzione di qualunque siasi spettatore.

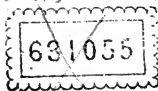
Aggiungasi che di tratto in tratto egli viene abbellito dalle più distinte grazie comiche che brillano in varie scene, e principalmente in quelle nelle quali comparisce Francesco.

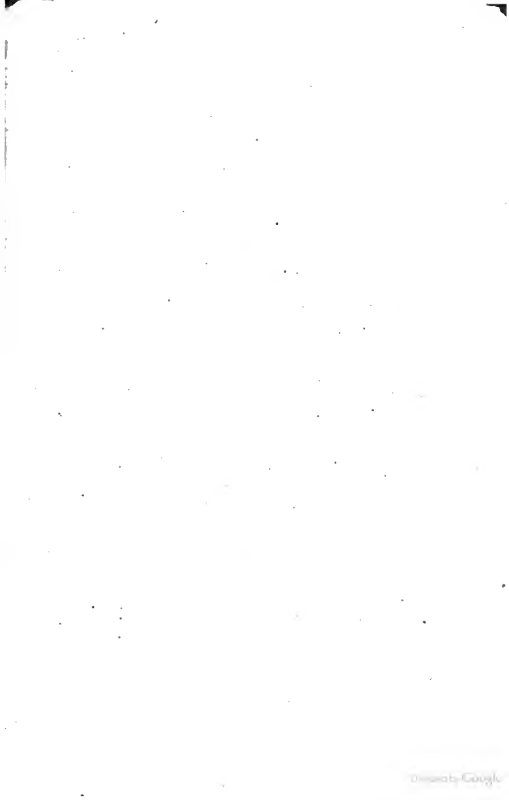
Non si può abbastanza lodare la delicata decenza con cui l'autore tratta il suo argomento. Si accenna la colpa; si tace la circostanza; ed il complice neppur si nomina.

Se alcun picciolo neo v'è in questo dramma, egli è quello, a noi sembra, della troppo forte trascuratezza di Dericourt in riguardo a Giuliano; mentre non solo non fa egli ricerca alcuna sulla nascita di questo giovine, ma spiega anzi la maggior fiducia sulla di lui condotta, quando la convivenza dei due giovanetti Adele e Giuliano dovea in un uomo avveduto, come egli è, naturalmente destare qualche prudenziale sospetto.

Saranno censurabili forse presso taluni gli spessi passaggi dal tu al voi che in questo dramma si trovano. Come essi però sono frequentissimi ne' discorsi teneri e familiari che qui vengono esposti, e la natura stessa è quella che li suggerisce, così noi ne lodiamo anzi l'imitazione. Gli autori teatrali, secondo noi, non meritano riprensione in tale articolo, se non quando senza alcun motivo e solo per poca accuratezza cominciano a far parlare un personaggio col voi, poi il fanno terminare col lei, o col tu, e così viceversa; il che rende il più delle volte confusa l'azione, e resta incerto tanto lo spettatore quanto il lettore sul carattere del personaggio che si rappresenta.

5780343









Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di forma, carta e caratteri come il sente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.

